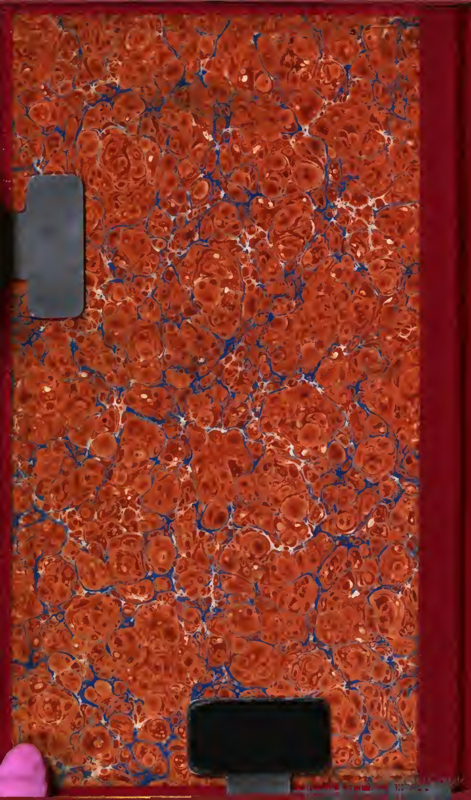
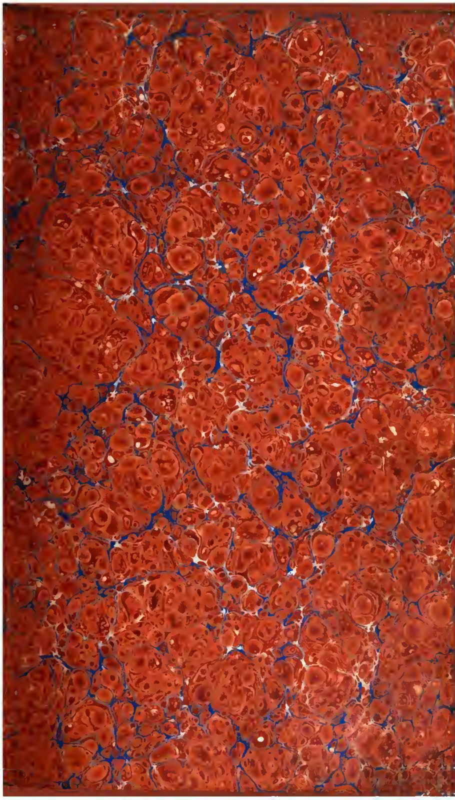






DESCRIZIONE

DELLO

STATO ANTICO, E MODERNO

DELL' ANFITEATRO CAMPANO

DI

Mariano de Laurentiis.



NAPOLI,

NELLA TIPOGRAFIA DI ANGELO CODA

Strada S. Gregorio Armeno N.° 48.

1835.



PREFAZIONE

L' immensa mole dell' Anfiteatro Campano, detto volgarmente i Vorlasci *di Capua, che ora vedesi tutta sfigurata in S. Maria Maggiore, avendo fin dal tempo della invasione de' Barbari in Italia, dopo la caduta dell' Imperio Romano, e più di tutto verso il secolo XV., e XVI. sofferte le vicende più terribili per essere stata quasi che distrutta, ritrovavasi sino a pochi anni addietro tutt' ingombra di rovine immense, e più di ogni altro l' arena coverta a grande altezza dagli stessi suoi rottami; allorchè Francesco I Re del Regno delle due Sicilie, di felice ricordanza, mosso a compassione di sì grande e portentosa opera, ordinò con Real decreto de' 5. Gennaio* 1826. *che si fosse proceduto allo scavo, e ne diede il comando al Regio architetto Signor Bianchi, che aveva anche egli stesso avuto alcuni anni in-*

nanzi l'incarico di eseguire gli scavi dell'Anfiteatro Flavio in Roma, ed ei riuscì egregiamente alla suddetta esecuzione. Per lo spazio di alcuni anni si è travagliato indefessamente, e con assiduità sotto la direzione del suddetto Regio architetto, sin quando si è giunto non solamente al piano dell'antica arena dell'Anfiteatro, ma ciò che è assai più ammirabile, sino alle grandi fabbriche sotterranee, in cui si è ritrovata la più perfetta architettura, e le medesime addette a varii usi. Ciò fu appunto quello che spinse taluni letterati ad occupàrsi lodevolmente a sviluppar questo sotterraneo laberinto, e varii furono i sentimenti, e le opinioni loro.

Era io pure allora in procinto di occuparmi a scrivere qualche cosa sopra di un sì degno soggetto, ma siccome stava dell'intutto dedito al lavoro della mia Campania*, che vide la luce nell'istesso anno* 1826, *abbandonai intieramente l'impresa. Disbrigatomi quindi dopo qualche tempo dalle mie letterarie occupazioni, intrapresi talora qual-*

che picciolo viaggio ora per diporto, ora anche per mia istruzione. In una delle mie scorse mi recai a Capua non ha guari: spinto dalla somma curiosità, da questa città mi condussi in S. Maria Maggiore, dove esiste sì magnifico monumento. Restai stupefatto allorquando ammirai dopo gli scavi eseguiti, quale stato presenta oggi l' Anfiteatro, e soprattutto l' arena, che vedesi intieramente dissotterrata dall' immensa quantità di terreno, e di sassi, mentre pria l' aveva io osservato più volte ingombrata di rottami. Ora questa stupenda mole presenta agli occhi de' risguardanti tutto l' intiero della Campana potenza, e non ostante l' infelice stato, in cui ritrovasi quasi che distrutto, e cadente, purnondimeno si può facilmente giudicar della magnificenza, cui un tempo pervenne.

Ritornato quindi in patria, e sempre più col pensiero a quello che io aveva osservato, fui spinto ad estendere alcune mie osservazioni in pochi giorni per mia istruzione, e per mia memoria. Nè io mi sgomentai di sten-

dere oltre il lavoro. Le grandiose fabbriche che ricuoprono un monumento così elegante, uscito dalle mani originali de' Campani non poteva esser che uno de' più sontuosi, il quale gareggiar dovesse col Flavio Romano Anfiteatro. I tanti giuochi e feste colà eseguite, per cui si consumarono ingenti spese, ben ci ricordano ancora quanto mai doviziosi esser dovessero un tempo i nostri antichi abitatori della Campania.

Io poi aveva letto contemporaneamente ne' giornali Romani alcune sparse notizie di questo Anfiteatro, e le relazioni del suddetto Regio architetto Signor Bianchi. Oltre a ciò fui oltremodo sorpreso dalle belle descrizioni fatte in occasione degli scavi eseguiti nell' Anfiteatro Flavio nell' anno 1812, 13, *e* 14, *e lessi le grandi quistioni insorte tra gli archeologi Romani intorno alle fabbriche sotterranee allora scoverte per la prima volta. Non sapendosi a quale uso destinate fossero le medesime, agitossi fiera lite fra i medesimi. Il Signor Bianchi, ed alcuni del suo partito erano di parere, che le cavee sot-*

terranee servite fossero per conservar le fiere, o che almeno da questi buchi potessero le medesime sortire. Nello stesso tempo l'Abbate D. Carlo Fea, uomo di grandi meriti nella repubblica letteraria, e conosciuto per le tante sue produzioni, si accinse egli più volte a rispondere a suoi contraddittori, e diede alla luce in varie occasioni alcuni suoi opuscoli per abbattere il partito contrario del Signor Bianchi. Asserisce dunque l'Abbate Fea, e prova che le sostruzioni dell' Anfiteatro Flavio non potevano mai esser suscettibili per conservar le fiere, nè tampoco le medesime potevano uscir da quei tanti piccioli meati, ma che le fiere sortissero dalle porte a fianco del Podio.

Ora stando le cose in tal guisa, si venne all' esecuzione degli scavi del nostro Anfiteatro Campano, ed osservossi chiaramente, che le fabbriche erano ben differenti da quelle del Flavio. Le cavee dell' Anfiteatro Campano hanno altra costruzione, ed un ordine ben differente dal Flavio Romano. Esse sono per lo più tutte intorno al Podio, for-

mando tanti buchi, che si comunicano l' uno coll' altro, e girano intorno all' arena, avendo al di sotto un' altezza di 20. palmi. Le fiere in questo stato potevano ben conservarsi per qualche tempo in cotesti sotterranei, e farle uscir dalle gabbie in sull' arena. Le medesime da questi sotterranei porticati, o condotti venivano portate dai bestiarii, o da' gladiatori del gran Catabolo situato a poca distanza dell' Anfiteatro.

Intanto considerando io tutte queste cose, e vedendo quanto importante sia stato un tempo l' immenso e maestoso fabbricato del nostro Anfiteatro, ed essendo puranche spinto da alcuni miei amici a scriver qualche cosa sopra di un sì degno soggetto, mi accinsi all' opra in poco tempo. Non pertanto io non mi sono sconfidato, che il gran Mazzocchi lume ed ornamento delle lettere sin dal secolo passato siasi puranche occupato sull' istessa materia. Che anzi io mi sono sovente valuto di molte sue notizie concernenti il nostro Anfiteatro, e spesso l' ho onorevolmente citato, dove era il bisogno. Dal suo

tempo sino a nostri giorni sono percorsi moltissimi anni, e molti altri oggetti rinvenuti ci hanno somministrati nuovi lumi, onde metter più in chiaro quelle cose che poco o nulla si erano comprese. Senza formar poi un grosso volume, io ho creduto di estender poche notizie, che servir potessero per quello che appartiene all' antica città di Capua, alla sua origine, e sopratutto all' Anfiteatro, avendo per oggetto di esser utile non solamente a' miei concittadini, ma anche agli esteri letterati, che sovente girano per le colte città di Europa, onde osservar ciò, che vi ha di bello, utile, ed antico.

DISCORSO ISAGOGICO

SULL' ECCELLENZA DEGLI ANTICHI NEL GUSTO DELLE BELLE ARTI, E DELLA LORO GRANDE CONOSCENZA SULL' ARCHITETTURA,



Molto si è parlato intorno al gusto, che avevano gli antichi per le belle arti, e la grande conoscenza ancora, dell' architettura. Noi esporremo in poche pagine questa materia tanto delicata, la quale formava l' ornamento delle vetuste città. I Romani portarono quest' arte all' apice della perfezione verso gli ultimi tempi della repubblica, e più di tutto si distinsero sotto l' epoca felice dell' Imperador Augusto, e quindi finalmente moltissimi anni dopo nel famoso secolo degli Antonini: fu questo l' ultimo periodo della grandezza di Roma per le belle arti.

I Romani non acquistarono il gusto per l' architettura, se non quando conquistarono l'Italia, e molte altre parti assai lontane. Gli antichi Etruschi maestri delle arti, e quindi i Greci somministrarono ai Romani i più bei

modelli per la scultura, per la pittura, e più di ogni altro per l'architettura. Roma, come da tutti si sa, ebbe la sua origine da vilissimi principii: Romolo suo primo Re coi suoi pochi facinorosi compagni a poco a poco cominciò a dilatar le sue conquiste. La picciola città fondata da lui non era, che un aggregato di capanne abitate da poche persone da Romolo raccolte. Non si cominciarono a conoscere i comodi della vita, se non dopo che regnarono i suoi successori. Coll' aver domati gli Etruschi, e col loro commercio, e con la conoscenza cominciarono a farsi i primi saggi sull' architettura, ma questi saggi medesimi furono assai rozzi per quei tempi. La storia ci ricorda la somma conoscenza, che avevano i medesimi Etruschi per le belle arti, soprattutto per la scultura, e nell' arte di far le statue. Sono ancora ammirabili le due statue dell' Aruspice Etrusco, e della Chimera, delle quali ne parla con grande elogio il Ch. Proposto Gori, Mus. Florent. Stat. tom. II. Sono questi al certo due capi d'opera antichissimi, fatti da artefici Etruschi, siccome si raccoglie dalle iscrizioni sopra di esse incise. Plinio al libro XXXIV. c. 7. ci rammenta una bellissima statua gigantesca di Apollo, opera Etrusca, che sino al suo tempo vedevasi in Roma conservata nella biblioteca del tempio di Augusto. Lo stesso autore nel luogo citato ci assicura, che dopo l' assedio, e l' espugnazione de' Volsinii, oggi Bol-

sena, i Romani trasportarono in Roma due mila statue, e dice pure, che infinite altre delle medesime erano sparse da per tutto.

Ma ciò che desta più l' ammirazione, è appunto la grande conoscenza, e solidità delle fabbriche di questa nazione. Si resta sorpreso nel leggere la bella descrizione fatta dal medesimo Plinio nella Storia Natur. al libro XXXVI. c. 24, e da altri autori, delle grandi, e pubbliche cloache fatte in Roma al tempo di Tarquinio Prisco con opera ammirabile, e queste medesime furono eseguite sotto la direzione di architetti Etruschi, invitati dallo stesso Re. Si ammirano ancora alcune rovine di antiche mura nella città di Perugia: esse sono fabbricate all' uso antico, cioè di grandi massi quadrati di marmo, posti senza cemento, e connessi con de' perni di ferro, che sembrano ancora combattere col tempo. Queste fabbriche precedono senza meno l' epoca della repubblica Romana. Parecchie altre rovine si veggono pure sparse per varii luoghi d' Italia, e queste sono o di un' epoca assai remota, o almeno secondo il gusto dell' architettura Etrusca, siccome è appunto l' Anfiteatro Campano, di cui in appresso discorreremo a lungo.

I Romani ad onta della grande gelosia, che concepirono per gli Etruschi, e per tutti gli altri popoli, che ebbero la conoscenza delle belle arti, pure non poterono far a meno di non imitare i medesimi, e per lunga stagio-

ne si approfittarono de' lumi di questa nazione, siccome siamo informati dagli stessi scrittori antichi. Questi monumenti Etruschi, de'quali n'esistono sparsi da per tutto, ci fanno chiaramente conoscere la solidità, ed insieme il gusto per l'architettura. Da chi mai avessero essi appresa la conoscenza, dopo tanti secoli, egli è difficile l'assegnarne l'epoca. Forse l'appresero essi dagli Egiziani? (*a*) Or si sa quanto antica fosse stata questa nazione, e quanto le arti, e più di ogni altro l'architettura fosse in sommo pregio presso i medesimi. Dopo il corso di tanti secoli si ammirano

(a) Essendo l'Etruria una delle nazioni più antiche dell'Italia, e questa di grande industria, estese sin dai tempi più remoti il commercio, non solamente coi popoli vicini, ma con i più lontani puranche. E' da credersi che gli Etruschi avessero avute delle relazioni di commercio con i Fenicii, e più di tutto con gli Egiziani. Strabone Geogr. libro XVIII osserva che le mura de' templi Egiziani erano di varii lavori di scultura, in maniera simile a quella, che presso i più antichi Greci, e presso gli Etruschi era in uso. Or gli Egiziani erano soliti rappresentar ne' loro monumenti de'grifi, e de' leoni alati, ed altri somiglianti capricciosi mostri; tali sculture pur si osservano ne' monumenti Etruschi. I monumenti Etruschi de' tempi più antichi hanno una grande somiglianza cogli Egiziani, siccome osserva il dottissimo Winckelmann, *Histoire des Arts*, tom. I. Le Piramidi Egiziane erano puranche usate presso gli Etruschi, e di queste se ne ha una chiara pruova presso Plinio, libro XXXVI. c. 13 allorchè parla del sepolcro del Re Porsena. Da questo al certo rilevasi, che gli antichi Etruschi avessero avuto nei tempi remoti grande commercio cogli Egiziani.

ancora con istupore le rovine di Tebe, di Menfi, il Laberinto, le Piramidi, e tanti altri monumenti sparsi sul suolo Egiziano. Sono al certo le medesime delle opere gigantesche, cui nessuna nazione antica, o moderna ha potuto giammai pervenire. I grandiosi fusti delle colonne, e tutti gli ornati insieme de' templi dell' Egitto sorprendono al certo l' intendimento umano. Tutti questi monumenti sono di granito d' Egitto, marmo prezioso, di cui era pieno quel paese per le montagne, di cui è circondato.

Ma lasciamo l' Etruria, e l' Egitto, paese che ha istruiti gli uomini i più savi dell' antichità, e i quali si recavano ad onore d' andar colà per apprender le savie leggi di Sesostri, e di altri grandi sovrani e legislatori, e facciam ritorno ai Romani, i quali furono di gran lunga rozzi pel corso di più secoli, nè conobbero affatto le belle arti, nè tampoco il gusto delle medesime, ma solamente le loro vedute si limitarono nel mestiere della guerra, in cui riuscirono sommi, e domarono gran parte del mondo. Or dopocchè i medemi ebbero soggiogata la Gallia, la Spagna, parte della Germania, gran parte dell' Asia, dell' Africa, e più di tutto la Grecia, regione che infra le altre si distinse sempre per la savia legislazione, e per le belle arti, ed i mestieri; i Romani allora cominciarono a dirozzarsi, e lasciarono la loro antica semplicità di costumi, e per i lumi che ebbero dalla Grecia, si can-

giarono intieramente. Le somme ricchezze tolte da Metello il Macedonico, da Memmio l'Acaico, e quindi quelle saccheggiate da Pompeo, da Lucullo, e da altri generali a Mitridate Re di Ponto, e ad altri sovrani, vieppiù introdussero il lusso in Roma.

Il popolo Romano non aveva onorato altro sin dai primi tempi, che l' aratro e la spada: esso aveva dispregiato il commercio, e quindi non fece che pochi progressi nelle arti, e nelle scienze. La filosofia ne' primi tempi della Repubblica era affatto sconosciuta, mentre in Grecia faceva de' rapidi progressi, e personaggi assai chiari, e rispettabili si erano assai distinti. La sola arte in cui da principio si segnalarono i Romani, fu l' eloquenza. Cesare, Pompeo, Cicerone. Ortenzio, Catone, ed altri verso la fine della Repubblica la portarono all' auge.

Quando poi fu conquistata la Grecia si videro entrar in Roma i filosofi di quella nazione, ed a poco a poco cominciarono a disseminar le loro opinioni. Paolo Emilio vincitor di Perseo, condusse da Atene il filosofo Metrodoro, ed a lui commise l' educazione de' suoi figli. Bentosto parecchi altri filosofi, e retori lo seguirono. Poco dopo il severo Catone il Censore li bandì tutti da Roma.

Ma le tante ricchezze introdotte in questa città tolte ai popoli soggiogati, dovevano dell' intutto cangiar l' aspetto della Repubblica, e dovevano mutar gli antichi, e rozzi suoi co-

stumi. I soldati educati coll' antica, e rigida disciplina, allorchè si videro carichi di ricchezze, dandone ad essi l'esempio i generali, tutto cangiossi. Il lusso, che fu allora introdotto in Roma, fu stravagante.

Da quel tempo ivi tutto si mutò in un nuovo aspetto, e cominciò a poco a poco a conoscersi il gusto per l'architettura. Le grandi fabbriche pubbliche, specialmente quelle consecrate al culto degli dei, erano probabilmente state ormai innalzate lungo tempo innanzi, che Roma fosse civilizzata, nelle varie e nobili città dell'Italia, e soprattutto in quelle della Campania. Cuma, Pozzuoli, Napoli, ed altre città Greche circonvicine gareggiavano infra le altre colla metropoli della Campania, cioè Capua. Di quali grandi, e preziosi monumenti non fu ella decorata, chi sa quanti anni prima di Roma? Testimone ne sia il famoso Anfiteatro, che precedette parecchi secoli innanzi al Flavio Romano. Gli Etruschi fondatori, e padroni di questa città, senza dubbio introdussero tutte le loro mode, e costumi, e Roma era da meno quasi per così dire, in faccia a Capua città assai colta, civilizzata, e ricca. Le famose sue fabbriche erette con gusto, e delicatezza, precedettero quelle di Roma. I fori, le basiliche, i templi eretti ai numi, l' Anfiteatro stesso con altri monumenti erano l' ornamento, ed il modello non solo di Capua, ma di tutta quanta Italia. Gli antichi autori hanno tes-

suti sommi elogi de' medesimi, e soprattutto Livio spesso parla con invidia, e gelosia di essa.

Ma ritorniamo alla Grecia madre feconda di tutte le belle arti. I Greci inventarono grandi cose, e molte altre puranche appresero dagli orientali, e più di tutto dagli Egiziani, i quali somministrarono loro più di ogni altro l'idea, e la forma de' templi; ma però bisogna confessare, che i Greci dettero a questi edifici delle proporzioni più belle, e delicate, o almeno più adattate al loro gusto. I loro monumenti, come a dire, i templi, le basiliche, i teatri, i ginnasi, erano sparsi per le città più cospicue della Grecia, e più di tutto in Atene, de' quali anche a nostri giorni se ne ammirano le magnifiche rovine; essi giunsero alla più fina delicatezza, nè si possono far più belli. La maggior parte di queste fabbriche erano adorne di preziosi marmi, e di sorprendenti colonnati di ordine Corintio, Dorico, e Jonico. Fra i tanti monumenti gareggiava in Atene il tempio di Minerva, denominato il *Partenone*, innalzato al tempo di Pericle. Era esso d'ordine Dorico, e tutto di marmo Pentelico, montagna dell'Attica. Veniva formato di doppio porticato con preziose colonne a doppia facciata. Il gran Fidia fece la statua di Minerva, che si vuole essere stato uno de' capi d'opera dell'antichità, e l'altra rinomatissima di Giove Olimpico pure da lui eseguita, ed innalzata

poscia nel tempio di questo nume. La Grecia in questo tempo non solo si gloriava di Fidia, ma ancora di Mirone, di Policlete da Sicione, di Prassitele, e di altri, i quali resero tanto celebre il secolo di Pericle, che si può dire essere stato questo il tempo più fortunato per le belle arti, tra le quali primeggiarono la scultura, e l' architettura.

Le opere di Prassitele si vedevano in Atene nel Ceramico; ma la più bella sua produzione era appunto la famosa Venere di Gnido. Plinio al libro XXXVI. c. 4. dice d' essere state due queste statue, e ne fa delle medesime il più grande elogio.

Lo stesso autore *Ibid.* tesse un catalogo delle più pregiate opere di Prassitele, come a dire di una Venere, che era il più bel modello, che mai vi fosse; il Cupido eguale alla Venere di Gnido. In Roma esistevano a suo tempo la Flora, il Trittolemo, e la Cerere negli orti di Servilio. Le statue del Buon Evento, e della Buona Fortuna erano ancora nel Campidoglio. Un Sileno, un Apollo, e un Nettuno erano ancora nel Museo di Asinio Pollione.

Lo stesso autore fa anche gli elogi di Cefisodoro figlio di Prassitele, e rammenta le statue sue pregiatissime esistenti pur in Roma a suo tempo. Passiamo sotto silenzio le opere immortali di Scopa, di Timoteo; e di altri esimii scultori, de' quali numera infinite statue esistenti nei più celebri luoghi di Roma.

Tra i pezzi originali in marmo, che oggi conserva il nostro Reale Museo Borbonico è appunto il famoso gruppo di Dirce ligata all' indomito toro per ordine di Zeto, ed Anfione Tebani, sotto il nome comune di *Toro Farnese*. Quest' opera mirabile era stata fatta da Apollonio, e Taurisco, secondocchè narra lo stesso Plinio al libro citato, e venuta in Roma dall' isola di Rodi, e ritrovata nelle Terme di Antonino a tempo di Paolo III. Sommo Pontefice.

Infinite altre opere numera lo stesso autore nel libro citato, di altri Greci esimii scultori, e più di tutto si estende quindi a descrivere le maestose fabbriche della più perfetta architettura, che si vedevano a suo tempo: ciò che mostra ad evidenza a quale stato di grandezza, e di lusso fosse allora la medesima giunta.

Ma conviene ora quì pure accennar qualche cosa intorno alla pittura degli antichi. La scultura siccome la più spontanea, precede non pochi anni la pittura. Plinio, libro XXXVI. c. 4. tra i primi degni di fama nello scolpir in marmo nella Grecia, fa menzione di Dipeno, e di Scillide, i quali precederono circa 150 anni innanzi il gran Fidia: ma i lavori di quei tempi erano in legno. Fidia stesso fu uno de' primi a far conoscere ai Greci il trapano, istrumento tanto necessario per lavorar facilmente in marmo. Gli Egiziani essendo anche essi eccellenti nella scultura, e forse i

popoli più antichi, e civilizzati, somministrarono ai popoli dell' Asia i mezzi per conoscere quest' arte. È certo che gli Ebrei usciti dall' Egitto a tempo di Mosè, errando pel deserto per lo spazio di 40 anni, appresero dai medesimi l' arte della scultura, ed anche quella di fonder in bronzo le statue. Chiara testimonianza ne sia più di tutto il vitello d' oro (b) ordinato da Aronne, e qualche tempo dopo il Serpente anche di bronzo, ed altre opere di simil fatta, delle quali parlano le Sacre Carte. Si parla pure nel libro di Ester del famoso festino dato dal Re Assuero, quando si descrivono le vaghe pitture, di cui con maravigliosa varietà era adorno il gran convito, che diede questo Sovrano. È da credersi, che sì fatte pitture fossero di pen-

---

(b) Gioverà qui avvertire ciocchè riflette il dottissimo Dutens nella sua opera intitolata: *Origine des decouvertes attribuées aux modernes*, tom. II. c. 3 dove parlando della Chimica degli antichi, fa vedere ad evidenza, che Mosè, secondo il racconto delle Sacra Scrittura al libro dell' Esodo, c. 32. v. 20. *dopo d' aver rotto il vitello d'oro, lo ridusse in polvere, e mescolandolo con l' acqua del fiume, lo fece bevere agl' Israeliti*. In una parola fece bere dell' *oro potabile*, operazione tanto difficile, ch' ella è ignorata dalla maggior parte de' Chimici de' nostri giorni.

Il fatto non si può metter in dubbio, e non ha niente di soprannaturale: noi sappiamo che Mosè era istruito nelle scienze degli Egiziani. *Act. Apost.* c. 7. v. 22 presso i quali si conviene che esse erano coltivate con molto successo, e presso cui i più grandi filosofi della Grecia andavano ad attingere le loro conoscenze.

nello Asiatico, e che si fossero apprese dagli Egiziani.

In tal guisa la pittura pervenne assai rozza nella Grecia, e questa pel commercio degli abitanti, che ebbero cogli Egiziani, fu ad essi tramandata. Dalla scultura si passò facilmente alla pittura, ed i Greci fecero ben presto rapidi voli, e si videro fiorire i più grandi artisti. Zeusi prevalendosi del credito, nel quale era presso tutta la Grecia, fissò i lineamenti proprii de' numi, e degli eroi, dai quali deviando Parrasio nelle imagini degli dei maggiori, venne pubblicamente ripreso. Zeusi nella famiglia de' suoi Centauri giunse al bello ideale. Polignoto trovò maggior estensione nell'arte. Questo stesso dipinse nel Pecile di Atene, dopo la memoranda battaglia di Maratona il generale Milziade alla testa de' suoi guerrieri tanto al naturale, che questa pittura era riputata uno de' capi d'opera dell' arte. Micone altro insigne pittore nel tempio di Castore, e Polluce rappresentò gli Argonauti, e Giasone in Colchide. Nel Pritaneo, ove era la rocca di Atene vedevasi dipinto Diomede colle frecce di Filottete, Ulisse col Palladio, Oreste che uccide Egisto, e Pilade i figli di Nauplio, l' infelice Polissena sulla tomba di Achille, Ulisse dopo il naufragio, ed altre insigni opere uscite dal pennello di Polignoto.

La Grecia mantenne sempre il gusto per le belle arti, e soprattutto per la pittura, e

questa durò per lo spazio di moltissimi anni, non solo prima della venuta de' Persiani in Grecia, ma allora più fu in auge, quando la medesima fu libera da ogni straniera invasione. Allorchè poi ascese al trono il grande Alessandro, e s' impadronì della Grecia, e conquistò l' imperio de' Persiani, la pittura, e le belle arti seguitavano come per lo innanzi, a progredire, e questo principe si compiacque assai col proteggerla, per cui a suo tempo vi furono i più grandi artisti.

Già prima di Alessandro erano fioriti grandi uomini, i quali coi loro talenti avevano portato nella Grecia la pittura alla perfezione. Polignoto, Zeusi, Parrasio, Apelle, Protogene, e tanti altri col loro genio avevano dipinti de'quadri bellissimi. Gli scrittori antichi ci hanno lasciate poche notizie intorno alle opere di questi grandi uomini, e però ben si rileva a quale perfezione pervenne la pittura presso gli antichi. Quest' arte fiorì più assai presso i Greci, che presso i Romani pel corso di molti secoli. I portici, i templi, e le case de' privati erano adorne, ed arricchite di pitture. Quasi sino agli ultimi tempi questa bell' arte si mantenne nella Grecia, e nell' Italia. È da credersi che non vi fosse città, in cui non fiorisse la medesima. Ercolano, e Pompei in ogni angolo delle case ci somministrano infiniti ornati, e pitture a fresco d' ogni specie della più ben intesa maniera, e di uno squisito disegno, che ci

mostrano chiaramente quanto mai gli antichi fossero anche assai capaci in quest' arte.

Ma dalla scultura, e dalla pittura passiamo a dir poche parole de' Vasi, i quali fanno pure parte delle belle arti. La grande scienza, che avevano gli antichi nel fabbricar quelli così detti impropriamente *Etruschi*, le tante differenti specie, forme, ed usi de' medesimi, la somma leggerezza che usavano nello scegliere le argille per formarli, pressocchè a noi ignoti, ci fanno vedere a quale raffinamento erano essi pervenuti.

Non è gran tempo che l' Europa ha cominciata a farne la conoscenza; giacchè è poco meno di un secolo, dacchè per l' occasione degli scavi giornalieri de' sepolcri, ritrovansi sì fatte stoviglie in grandissimo numero. I medesimi si sono rinvenuti più di tutto nell' Italia meridionale, e soprattutto nelle città della Magna Grecia, tra le quali hanno il primo luogo i vasi di Locri. Parecchie città della Sicilia, e molte della Puglia, della Basilicata, e della Campania ci forniscono ogni giorno preziosi oggetti di simil fatta. Cuma, Avella, Calvi, Capua, e più di tutto Nola, ed altre città ci hanno somministrati infiniti vasi. Chi non sa quanto mai gli antichi facevano conto de' medesimi? Dicesi che Ottaviano Augusto teneva i medesimi in sommo pregio, e narrasi puranche che il medesimo avesse ordinato, che se ne fossero fatte delle ricerche, onde conservarli come monumenti preziosi dell' arte Greca.

Dai tanti sepolcri adunque delle accennate città è da credersi senza dubbio, che abbiano esistite nell' antichità delle fabbriche, nelle quali si lavoravano questi vasi, che vanno propriamente sotto il nome d' *Italo - Greci*. Quanti preziosi monumenti di questa specie non si dissotterrano ciascun giorno in ogni angolo delle accennate città, ed in altri luoghi ancora? Non vi ha Mnseo ora in Europa, dove de' medesimi non ve ne sieno infiniti. Parigi, Berlino, Vienna, Monaco, Roma, Firenze, e più di tutto Napoli nel suo Real Museo Borbonico conserva de' medesimi una preziosissima collezione. In esso si contiene un grandissimo nnmero di ogni specie, e di squisiti lavori con de'disegni bellissimi, tra i quali ha il primo luogo il celebre vaso, che rappresenta l' eccidio di Troja: esso appartenne un tempo ai Signori Vivenzio, e fu ritrovato dentro un altro rustico vaso di argilla, e coverto con simile coverchio. Un altro vaso rappresenta la festa delle Baccanti, e questo ha pure il suo gran pregio per l' esecuzione, e bellezza del disegno. Due altri pregiatissimi vasi rappresentano uno l' orto delle Esperidi, ed un altro di Enea, che trasporta il suo padre Anchise sulle spalle. Sono questi i preziosi oggetti, dai quali ricaviamo ancora a quale perfezione erano giunti gli antichi nel formar i vasi.

In somma tutto fu grande presso i Greci, e Romani, e ben si discerne, che camminarono sempre presso a poco con egual passo

l' architettura, la scultura, e la pittura, cui accoppiossi ancora l' arte di formar i vasi, e questi d' ogni spezie, e di ogni forma, osservandosi sopra de' medesimi infiniti oggetti di disegno di qualsivoglia cosa. É assai probabile, che i nostri Italo-Greci abbiano attinte le prime cognizioni di quest' arte dagli Egiziani, giacchè sappiamo che questa nazione puranche dilettavasi nel formar i medesimi, e più di tutto vediamo, che i vasi dei tempi più rimoti sono fatti all' uso degli Egiziani, e più di ogni altro le figure effigiate negli antichi vasi sono perfettamente prese dai loro costumi e dal loro uso di dipingere. Però i vasi Italo-Greci sono più perfetti, e più ben eseguiti.

Ma io sarei troppo diffuso, se trattenermi volessi sulla scultura, sulla pittura, e sull' architettura dell' antica Grecia. Tutti gli elogi che si sono profusi a questa nazione, sono ancora assai al di sotto de' loro grandi talenti. In brieve osiamo dire, che non vi è stato popolo al mondo, che abbia potuto pareggiar col medesimo in ogni genere, e soprattutto nelle belle arti. I Romani a ragione dopo aver domata la Grecia, introdussero nel rozzo Lazio, al dir di Orazio, *De Arte* v. 323, le belle arti, e richiamarono i più grandi uomini forniti di ogni sapere: da quel tempo Roma prese nuova forma, e lasciò la rozzezza, la quale da tanti secoli dominava nella Repubblica. Quindi coi lumi de' Greci

si videro innalzar tante nuove, e magnifiche fabbriche. Quando poi ascese sul trono Ottaviano Augusto, i Romani erano assai sviluppati, e civilizzati. Circa duecento anni innanzi, quando Roma aveva estese molto le sue conquiste, i più ricchi cittadini col commercio, che avevano avuto cogli Asiatici, introdussero tutte le fogge de' medesimi, e mediante le infinite ricchezze acquistarono dei gran poderi in tanti luoghi della Campania, dove edificarono maestose ville con de' palagi, e delle fabbriche grandiose, delle quali pure gli scrittori antichi ci hanno lasciate delle belle descrizioni, e questo può ancora rilevarsi dalle sorprendenti rovine, le quali si veggono sparse specialmente tra le vicinanze di Cuma, Baja, Miseno, e più di tutto di Pozzuoli. Queste rovine sono al certo assai magnifiche, e da queste si rileva la dilicatezza, cui erasi giunto verso il secolo di Augusto, ed anche ne' tempi posteriori. Ma dobbiamo sempre confessare, che i Romani ebbero a maestri i Greci, o molto imitarono dai loro costumi. Però bisogna puranche asserire, che se i Greci ebbero la delicatezza per le fabbriche, i Romani poi usarono più solidità, e consistenza. Infatti i loro edifici e pubblici, e privati non erano fabbricati, se non di opera laterizia, o tessellata, ciò che aveva maggior consistenza. Le immense rovine di vecchie fabbriche sparse dapertutto ci danno su di ciò una chiara testimonianza. Pozzuoli, e

luoghi circonvicini, Pompei più d'ogni altra, e Roma stessa con tanti ricchi, ed infiniti monumenti ce lo confermano.

Grande obbligazione abbiamo pure al Vesuvio, che per la prima sua orrenda eruttazione, avvenuta nell'anno 79 dell'Era Cristiana regnando Tito figlio di Vespasiano, ci ha conservate intiere le due città di Ercolano, e di Pompei. Questa seconda si è dissotterrata in molta parte, ed in essa si sono rinvenute fabbriche magnifiche di ogni specie. Una picciola città della Campania, quale era questa, innalzò monumenti assai degni. Facendo noi ora parola soltanto delle pubbliche fabbriche, convien quì nominar i due Teatri uno scoperto, e l'altro coperto detto l'*Odeum*, l'Anfiteatro tutto intiero, il Foro magnifico, la Basilica, il Pantheon, le Terme, o bagni pubblici, con i molti templi, con quello fra l'altro di Eumachia, sono delle fabbriche veramente, le quali destano l'ammirazione degl'intendenti delle belle arti. Questi monumenti ad onta, che sieno stati maltrattati dal terribile tremuoto avvenuto sotto Nerone 16 anni innanzi la grande eruttazione, pure ci dimostrano la più ben intesa conoscenza dell'arte architettonica, e della scultura con dei tanti ornati in marmo, che gareggiar potrebbero con le più belle fabbriche di Roma, e di quelle altre delle nostre città della Campania. Passiamo sotto silenzio le infinite pitture, delle quali non solo gli edifici pubbli-

ci erano decorati, ma ancora le case de' particolari, tra le quali primeggia l' *Atteone* nella casa di Sallustio sul corso di Pompei, e tante altre, le quali possono stimarsi de' capi d' opera. Preteriamo pure gl' ingegnosi, e bei Mosaici, di cui non avvi casa particolare, in cùi non si ammirino de' bei lavori, tra i quali supera più di ogni altro l' inimitabile pavimento, dove vedesi descritta al vivo la famosa battaglia di Alessandro il grande coi Persiani, la quale battaglia ha mossa tutta l' Europa letterata per decidere quale fosse questa, che vien rappresentata, se il passaggio del Granico, od altra.

Ma dalle fabbriche pubbliche di Pompei, passiamo a dir qualche motto delle sue case particolari. Queste erano per lo più di un solo piano, e più spesso ancora di due. Oggi poche sono quelle, le quali si veggono con due piani, il secondo de' quali avendo ricevuto assai più l' urto, ed il peso delle materie vulcaniche eruttate dal Vesuvio, sono quasi intieramente rovinate nella parte superiore. Però tutti i primi piani delle case Pompejane son ancora ben conservati.

Noi non ci tratteremo a descriver ciascheduna parte di esse, perchè non solo sono cose aliene dallo scopo, che ci abbiam proposto, ma la materia si trarrebbe troppo a lungo. Riflettiamo solo, che le case di Pompei in generale sono della più ben intesa architettura, ed adattate agli usi de' tempi anti-

chi, e sono per lo più costruite di mattoni, o di pietre: le mura di ciascuna casa sono veramente solide, specialmente da quella parte, dove erano le stanze a dormire.

L'architettura delle fabbriche di Pompei in generale è mista. Molti edifici pubblici, e privati sono di architettura Toscana, Greca, e Romana. Il tempio triangolare vicino al portico è di architettura Toscana: la Basilica, il Foro, ed altre fabbriche pubbliche sono Greche. La maggior parte delle case private sono di architettura Romana, secondo le regole stabilite da Vitruvio.

Chi sarebbe pago d' esser meglio informato intorno alla costruzione degli edifici Pompejani, potrà consultar tra le tante opere de' nostri patrii scrittori, quella dell' Abate Romanelli, *Viaggio di Pompei*, e più di tutto la bella, e dotta opera del Ch. Canonico de Jorio, che ha per titolo. *Plan de Pompei.*

Dai pochi saggi degli scavi eseguiti in Ercolano, e specialmente dalla parte scoverta pochi anni addietro, rileviamo che questa città era di gran lunga più nobile, e più ricca per i suoi edificii pubblici, e privati. Il suo nobilissimo teatro, che è della più ben intesa architettura Greca, è assai più nobile de' due ritrovati a Pompei. Ci dispiace però oltremodo, che l' esecuzione degli scavi Ercolanesi sono assai difficili ad eseguirsi, specialmente da quella parte, dove l' antica città resta intieramente coverta dalla lava.

Conchiudiamo infine, che le fabbriche di Pompei, e di Ercolano precedono di gran lunga i tempi della prima eruttazione, ed è da credersi, che le medesime esistessero più di un secolo innanzi quest' epoca, ciò che coincide coi tempi fioriti di Augusto, in cui le belle arti pervennero all' apice della perfezione.

Riguardo poi alle rovine delle fabbriche, che si veggono sparse in tanti luoghi della Campania, poco o niente possiamo giudicarne, per esser in gran parte distrutte dal tempo, e dai Barbari. Dai ruderi di Pozzuoli, e de' circonvicini luoghi però possiamo formar un adeguato giudizio, e ben si discerne dalle medesime più di tutto ancora la perfezione dell' arte architettonica, fin dove fosse giunta. Ma che staremo a dire poi delle maestose vie, delle quali se ne osservano da per ogni dove delle considerabili vestigia? Si sa quanto mai i Romani si fossero distinti per queste strade, e le grandi spese, che profusero per aprir la comunicazione del commercio colle vicine, e distanti città. La via Flaminia, la Latina, e più di tutto l' Appia corrispondeva senza dubbio alle altre grandi magnificenze degli antichi. Questa via che prendeva il suo principio da Roma, passando per le paludi Pontine, ed attraversando quindi alcune delle nostre provincie, giungeva sino a Brindisi dopo il corso di circa trecento miglia. Sorprendente, ed assai magnifica senza dubbio era la medesima per la solidità, e ben intesa

simmetria, e dai resti che ne esistono in moltissimi luoghi, ben si discerne la magnificenza, che aver doveva. Noi delle altre vie, che attraversavano le nostre provincie antiche, e soprattutto dell' Appia, ne abbiamo assai a lungo parlato nella nostra *Campania*.

Dopo il secolo fortunato di Augusto le belle arti, ed ancora le lettere cominciarono qualche poco a declinare, nè si videro sorgere i magnifici, e grandiosi templi, come il Pantheon, ed altri monumenti di simil fatta. L' architettura dopo questo tempo non ebbe più quella delicatezza, e quella finezza, che si ammirano ancora usate nell' epoca di Augusto. Ne passarono ben molti anni, allorchè regnarono in Roma gli Antonini. Questa fu anche l'epoca delle belle arti per l'Imperio Romano. Adriano, ed Antonino suo successore amanti assai del buon gusto chiamarono presso di loro i più grandi uomini, ed in quel tempo si videro di nuovo fiorire le belle arti. Si ammirano ancora oggi in Roma quasi intatte la Colonna Trajana, e quella di Antonino coi resti degli archi trionfali. Quali squisiti lavori, e finezze di scarpello non si osservano in queste opere veramente magnifiche? E che staremo pure a dire di tante altre sorprendenti fabbriche sparse da per ogni parte, o che s' innalzarono verso questi tempi, o furono ristaurati dai medesimi Imperadori, siccome tra le altre primeggia il nostro Anfiteatro Campano?

Nes-

Nessun autore poi, nè tampoco alcuna iscrizione ci ha trasmesso i nomi degli scultori, che eseguirono i famosi bassi-rilievi della Colonna Trajana, e di quella di Antonino. Se si considera lo stile di questi monumenti, si persuaderà forse che questi abili artisti avevano ereditati i principii della scuola di Lisippo, e di Agasia, famosi scultori della Grecia, che vivevano per quelle stagioni, e che forse chiamati dagl' Imperadori, vennero in Roma a formar la loro scuola.

Quindi una folla di opere di scultura, che si può credere appartener al regno di Adriano, arricchiscono le più belle Collezioni de'Musei della colta Europa. Si ricordano in preferenza i due Centauri di marmo nero ritrovati alla villa di Adriano, per la ragione che portano il nome l'uno, e l'altro di Aristea, e di Papia, scultori nativi di Afrodisia città della Caria. La bellezza delle imagini di Antinoo basterebbe per provar d'una maniera evidente, che i Greci invitati da Adriano, sorpassavano in questo tempo gli artisti forse più abili de' secoli precedenti.

Dopo l'epoca fortunata degli Antonini, cominciarono insensibilmente a decader le belle arti. La scultura, la pittura, e l'architettura, che quasi sempre camminarono d'ugual passo, rimasero oscurate talmente, che si vede da quel tempo una notabile mutazione. Si può dire, che i monumenti dell'Imperador Settimio Severo sieno i primi, ne' quali si ma-

nifestarono de' segni di decadenza : alcuni busti di Caracalla ricordano purnondimeno i brillanti giorni di Augusto, e di Pericle.

Questa decadenza divenne assai più sensibile sotto i regni seguenti. Il gusto si corrompeva da giorno in giorno dopo la divisione dell' Imperio Romano. Intanto l' arte non decadde dell' intutto. Diocleziano, Costantino, Teodosio costituirono degli edifici degni, almeno per la loro immensità, della grandezza Romana, e le numerose sculture non cessarono affatto di arricchire questi vasti monumenti. Verso questi tempi in Roma si costruirono le Terme di Caracalla, e di Diocleziano, delle quali se ne osservano tuttora delle considerabili rovine : ma erano queste al certo delle fabbriche assai grandiose : però erano assai al di sotto del gusto degli antichi.

Nei primi anni del quinto secolo dell' Era Cristiana il Senato di Roma dedicò una statua al poeta Claudiano, e la fece innalzar nel Foro Trajano. Nell' anno 453 il Papa S.Leone dopo d' aver liberata l' Italia dal furor di Attila, fece far la statua di bronzo di S. Pietro, che si vede ancora nella Chiesa del Vaticano. Verso l' anno 483 l' Imperador Zenone l' Isaurico onorò Teodorico di una statua equestre, che fece situar in Costantinopoli innanzi al suo palazzo. Le opere di scultura in marmo, ed in bronzo eseguite nel VI. secolo sotto il regno di Giustiniano, sono innumerabili.

In tal guisa adunque verso questi tempi tutto era decaduto dall' antico splendore. I Barbari movendo da tutte le parti del Settentrione dell' Europa avevano ormai occupate le provincie vicine al Reno, ed al Danubio, e quindi penetrarono nel centro dell' Imperio, e più di tutto invasero l' infelice Italia, che possederono per parecchi anni. Prima i Goti, e quindi i Longobardi collo stabilirsi ivi, guastarono gli antichi costumi, introducendo i loro. L' antico gusto dell' architettura più di tutto fu intieramente abolito, e s'introdusse una nuova foggia. Molto tempo innanzi alla venuta degli stessi Barbari era decaduto il gusto delle belle arti. Si è assai disputato fra i dotti intorno a questi tempi Gotici; essi sono stati chiamati barbari a ragione per non aver avuto gusto, e per aver introdotto un nuovo stile assai differente dagli antichi. Egli è però vero, che i Goti sopravvenendo in Italia, cangiarono in gran parte gli usi, ed i costumi, ma questa nazione venuta da barbare contrade portò quell' arte, che sapeva, e trovò l' Italia in questi tempi assai ignorante, e sprovveduta. Infatti erano de'secoli, dacchè le belle arti avevano fatto un notabile cambiamento. Fin dai tempi degli ultimi Imperadori Romani erasi perduto quel gusto sopraffino, ch' erasi cotanto ammirato. Al venir de' Barbari erasi proceduto a gran passi verso la barbarie; i Goti, ed altri popoli se non fecero ulteriori danni, mantennero almeno in

parte il gusto de' tempi. Può dirsi esser totalmente falso quanto si asserisce del *gusto Gotico* introdotto in questi tempi. I Goti forse non avevano cognizione di architettura, e mantennero ciò ch' era per quella stagione. I Longobardi che sopravvennero in Italia, e che si mantennero ivi circa due secoli, furono veramente quelli, i quali distrussero gli antichi usi, introducendo un pessimo stile, ed a questa nazione attribuir si debbe piuttosto ciò che fu denominato *stile Gotico.*

A tutto quello che abbiamo finora esposto, aggiungiamo altre riflessioni, che ricavar si possono dalla storia. Nè i Goti, nè tampoco i Longobardi, nè altra nazione qualunque, che venne a depredar le nostre contrade Italiane, e venne ivi per istabilirsi, fu la vera cagione, per cui l' Italia precipitò nella barbarie. Abbiamo già accennato, che da parecchi secoli si correva a briglia sciolta verso l' ignoranza, e la barbarie. Fin dai tempi de' primi Cesari pel soverchio lusso, e tante altre cagioni Roma, e l' Italia avanzavasi verso la corruzione. I seguenti Cesari, e più di tutto dopo il secolo degli Antonini, si vide chiaramente, che tutto cadeva in rovina per quel che appartiene al buon gusto. Costantino il grande, che fu sempre applicato nelle guerre, e a dilatar dapertutto la Religione di Cristo, non ebbe che poco, o nessun gusto per l' architettura, e neppure protesse quest' arte tanto nobile. Di ciò possiamo noi rendercene chiari

da quanto avvenne in Roma a suo tempo. Gli abitanti di questa città vollero ergere in suo onore un arco trionfale, che ancor si osserva quasi intiero, nè essendovi artefici capaci d'innalzarne uno degno di lui, si dovette disfar uno degli antichi archi eretti in onor di Trajano, e con de' pezzi tolti da questo, s'innalzò quello in onor di Costantino. Questo avvenimento è molto prima dell'epoca de' Goti in Italia, dal che deducesi chiaramente, che già le belle arti a tempo del gran Costantino erano decadute bastantemente.

A tutto questo pure aggiunger si deve oltre l'ignoranza de' tempi, e l'intiero cambiamento de' costumi; un disprezzo pressocchè universale, che si ebbe per gli antichi monumenti, e specialmente per quelli i quali erano serviti al culto sacro, o agli usi pubblici, o per gli ornamenti delle città. Questi furono più degli altri presi di mira, perchè sparsa la Religione di Cristo da per tutto, si cominciarono questi stessi monumenti a guardar come opere, le quali erano servite al falso, e bugiardo culto, e da quel tempo furono mirati con orrore, e moltissimi di essi vennero distrutti dalle fondamenta, o adequati al suolo. Oltre a ciò le più belle statue de' numi, e degli eroi dell'antichità, e tante altre scolpite alla memoria de' principi, o de' grandi uomini, e fatte dai più esimii scultori, furono calpestate, e ridotte in pezzi, ed altre furono sepolte sotto le rovine, o per disprezzo rima-

ste negli angoli delle strade per ricordar qualche poco la memoria de' vecchi tempi.

In tal guisa adunque tutto fu estinto, e moltissimi altri magnifici monumenti di fabbriche per la venuta di altri barbari, specialmente de' Saraceni, rimasero preda delle fiamme; i pochi ruderi i quali sparsi ancor si veggono, sono per lo più le parti de' più grandi fabbricati degli antichi, che hanno resistito alla forza vendicatrice de' Barbari, come tra gli altri l' Anfiteatro Campano, del quale n' esiste una gran parte; tuttavia dalla medesima giudicar possiamo a quale magnificenza giunger doveva, allorchè esso era tutto intiero. Quali egregi frammenti di marmi varii, e di differenti lavori non adornavano questo immenso monumento all' esterno, ed all' interno? Infinite statue di ammirabile lavoro erano a mezzo busto nel primo ordine; nel secondo, e terzo esser dovevano intiere, siccome si può osservar dai tanti pezzi ancor esistenti, e soprattutto dal tronco della Psiche, opera impareggiabile de' più grandi artisti della Grecia nel secolo degli Antonini. Gli ultimi scavi del 1826 ci hanno somministrati tanti pezzi preziosi di questo Anfiteatro, che ci fanno sempre più persuadere a quale grado di magnificenza fosse pervenuta l' architettura, e la scultura puranche verso gli ultimi tempi, e quali grandi uomini esistessero anche allora, i quali erano cotanto versati negli studi della belle arti.

Da quanto abbiamo finora esposto nel presente discorso, sembra quasi inutile mostrardi vantaggio, quanto mai gli antichi fossero superiori ai moderni nel genere delle belle arti, specialmente nell' architettura, nella scultura, nella pittura, e nella conoscenza che avevano pure di far i vasi, e nell' incidere le medaglie, e le pietre fine, arte al presente quasi inimitabile. Finquando vi saranno degli scultori, che potranno esser paragonati con Fidia, Policlete, e Prassitele: tra i pittori quelli i quali potranno imitar Zeusi, Polignoto, ed Apelle; nell' architettura coloro che innalzarono degli edifici eguali a quelli, di cui le rovine formano ancora il soggetto della nostra ammirazione, allora potremo giudicarne con vantaggio. Nell' incider le medaglie non vi potranno mai esser nè un Pirgotele, che aveva il privilegio d' incidere la testa di Alessandro il grande, siccome Lisippo aveva quello di far la sua statua, ed Apelle di dipingerlo, nè Dioscoride che incideva le teste, che servivano di suggello ad Augusto. Finchè dunque noi avremo degli uomini abili, che potremo paragonar con gli antichi, relativamente ai differenti oggetti, che abbiamo esposti, allora noi avremo assai modestia per loro accordar la superiorità a questo riguardo.

CAPO I.

Cenno storico sull'origine, grandezza, e decadenza di Capua.

Io mi riputarei troppo ardimentoso ed arrogante, se dopo tanti esimii, e sommi letterati che han favellato di Capua, entrar volessi in dettaglio, volendo descrivere quanto finora si è detto di questa nobile, e vetusta città. Purnondimeno dovendo io far parola del suo magnifico Anfiteatro, pria d'ogni altro fa di mestieri accennar qualche cosa di essa, onde soddisfar la curiosità de' nostri leggitori.

Ed in primo luogo a chi non è noto essere stata Capua un tempo la metropoli della Campania, ed una delle più belle e doviziose città dell'Italia? Cicerone a ragione disse essere state tre le città, che tra loro gareggiarono un tempo per la magnificenza, cioè Cartagine, Corinto, e Capua: *Maiores vestri tres tantum urbes in terris omnibus, Carthaginem, Corinthum, et Capuam, statuerunt imperii gravitatem, et nomen posse sustinere. Orat. II. in Rullum.*

Questa città riconosce la sua grandezza sin dai tempi più remoti. Essendo ella di origine Etrusca, fu senza dubbio sottoposta a questa nazione. Ora gli Etruschi formando una delle più possenti, ed antiche nazioni d'Italia, avevano un dominio sopra quasi tutta quanta la

penisola Italiana, pria che i Romani estese avessero le loro grandiose, ed ambiziose conquiste. Per quanto estendesi l'Italia, avevano gli Etruschi occupata gran parte di quella, e moltissime città erano sotto il loro dominio. Tra queste la città di Capua, la quale per essere situata in una vasta ed estesa pianura, fu denominata Capua dai vasti campi, da'quali veniva circondata; benchè altri sono di parere di essere stata così chiamata da un certo *Capys* compagno di Enea, secondo quel che narra Vellejo Patercolo, il quale scrittore facendo menzione di questa città sua patria, dice al libro 1. c. 7 che ella fu fabbricata molto innanzi di Roma, cioè circa 800 anni prima dell' Era Cristiana. Virgilio poi canta nell' Eneide *X*. v. 145.

At Capys: hinc nomen Campanae ducitur urbi.

sul quale verso Servio scrive queste parole: *Caelius Troianorum Capyn condidisse Capuam tradidit, eumque Æneæ fuisse sobrinum.*

Che che sia di tutto questo, egli è certo che questa città, o che fosse edificata dagli Etruschi, o dai medesimi dominata, essa adottò gli usi, i costumi, e la lingua di quest' antica nazione. Plinio *Histor. Natur.* lib. III. c. 9. Pomponio Mela lib. II. c. 2, e Livio lib. IV. l'appellano città fabbricata dagli Etruschi. Polibio egli pure afferma, che gli Etruschi possederono una volta tutta quel-

la pianura, che stendevasi tra Capua, e Nola. Infatti i molti monumenti, che ancor si rinvengono dopo tanti secoli, come a dire le statue, i vasi, le fabbriche, e le monete non solamente sono alla foggia degli Etruschi, ma conservano ancora i caratteri de' medesimi. Più di tutto le monete, che giorno per giorno riveggono la luce dopo il corso di tanti secoli sono senza dubbio segnate con caratteri di questa nazione. L'immortale Ch. Signor Canonico Mazzocchi molto si è affaticato per dimostrar ad evidenza, che quasi tutte le monete Capuane sieno impresse con de' caratteri Etruschi. Ed il dotto Signor D. Francesco Daniele diede alla luce nell'anno 1802 un volume in 4.° col titolo: *Monete antiche di Capua*, ove dimostra ad evidenza di averne egli raccolte sino al numero di ventidue, delle quali poi soltanto ne pubblicò per le stampe dieciotto tutte di rame con la leggenda Etrusca.

Ma facciam ritorno alla città di Capua. Questa essendo situata in mezzo ad una vasta e fertile pianura, siccome abbiamo detto innanzi, e poco lungi dal mare sin dai tempi più rimoti estese il suo commercio non solo con le vicine città, ma con le più lontane puranche. Essendo ella situata in poca distanza dai monti Tifati, e poco lungi dal Volturno, i bastimenti trasportavano le loro merci, facendo commercio ancora con le nazioni dell' oriente. In tal guisa essa divenne

tra pochi anni una delle più doviziose città non solamente della Campania, ma dell' Italia pure, e l' emporio generale, siccome rilevasi da alcuni antichi scrittori. Del suo particolar mercato fa menzione un antico Calendario citato da Grutero nella sua Collezione d' iscrizioni.

Oltre a ciò possedeva Capua antica de' fertilissimi terreni, dove l' immensa quantità de' grani, e delle biade, e la gran quantità delle vigne che producevano de' poderosi vini, e delle saporosissime frutta d' ogni spezie, fece sì che la medesima divenisse oltremodo ricchissima, ed ella possedesse de' terreni vastissimi. Infatti v' ha chi opina, che non solo Capua fosse padrona di fertili territorii, ma che avesse il dominio ancora sopra molte città.

In sì fatta guisa Capua divenne tra poco tempo forte, e ricca, e formò una repubblica assai potente, che ebbe il coraggio di resistere più volte ai Romani medesimi. Ed ella fece guerra coi vicini valorosi Cumani, i quali non ostante che avessero posto in piedi un immenso esercito, pure furono abbattuti. I Capuani sempre superbi, e giammai tranquilli si mossero puranche contro de' Sanniti, nazione al certo per quei tempi la più fiera, e bellicosa d' Italia. Fu allora che i Campani già divenuti effeminati per le soverchie ricchezze non furono più in istato di resistere a sì potente nazione, e vennero da questi domati. Quindi cercarono soccorso ai Romani

per mezzo di ambasciadori, che loro mandarono, e malgrado l'alleanza contratta tra i Romani, e i Sanniti, quelli loro accordarono volentieri degli ajuti. Ma divenuti questi più orgogliosi e forti per le continue guerre, i molli Campani furono poscia nell' obbligo di contrarre alleanza con gli stessi Sanniti.

Erano le cose in questo stato, allorquando i Romani nel famoso avvenimento dell' anno 433 della fondazione di Roma soffrirono la vergognosa ingiuria con passar sotto il giogo alle Forche Caudine. I Campani avendo da qualche tempo lasciata l' alleanza coi Sanniti, si erano collegati coi Romani, e li accolsero favorevolmente ritornati dall' infelice successo di Caudio.

In tal guisa la repubbrica Campana si mantenne per alcuni secoli sempre potente e ricca nella sua indipendenza, facendo alleanza coi più valorosi popoli d' Italia. Ed in questo tempo fu, che sì fatta città era giunta al più alto grado di grandezza, essendo ella una delle più belle d' Italia, siccome è da riputarsi, pel suo fabbricato. Allora si videro sorgere le più magnifiche fabbriche (1) pubbliche. I suoi tem-

(a) Le grandiose fabbriche pubbliche destinate per lo culto degli Dei, e le altre per gli spettacoli, ed altri usi corrispondevano senza dubbio alla magnificenza dell'antica Capua. Molte di queste si eressero nel tempo della sua indipendenza, ed altre posteriormente, siccome è da credersi. Tacito Annali, lib. IV. c. 57. Svetonio in Aug. c. 40. Silio Italico lib. XIII., ed altri scrittori fanno menzione del famoso Campidoglio

pli, i fori, le piazze, e l'istesso Anfiteatro, di cui in seguito farem discorso, è probabile che fossero stati innalzati nel tempo della grandezza di Capua.

In tal guisa questa città si mantenne, siccome si è detto, per alcuni secoli in questo stato di floridezza, finchè i Romani dovettero combattere con tante differenti nazioni d'Italia, e più di tutto coi Sanniti. Abbattute poi che ebbero i Romani tante popolazioni diverse, ed aggregate queste sotto al loro giogo,

---

di Capua ad imitazione di Roma. Questo tempio le di cui rovine esistono presso *la Torre di S. Erasmo*, doveva corrispondere alla magnificenza, ed alla grandezza del primo infra i numi del gentilesimo.

Eguale forse con questo in grandezza gareggiar doveva il tempio di Diana poco lungi dalla *Chiesa di S. Angelo in Formis*. Vellejo Patercolo lib. II. c. 25. fa parola di questo tempio. Altri ve ne furono in Capua ad altre divinità consegrati; tra questi son da rammentarsi quello di Castore, e Polluce, l'altro della dea Iside, un altro dedicato a Venere. Quello della dea Cibele, di Serapide, di Nettuno, della Vittoria, ed altri molti templi vi erano, siccome si ricava dalle varie iscrizioni, e magnifici ruderi esistenti in S. Maria Maggiore, e ne' suoi contorni. Alcuni di questi tempii dovevano essere veramente di gran lunga magnifici.

Passiamo sotto silenzio altre fabbriche pubbliche come a dire il famoso Criptoportico, le Terme, il Teatro, di cui se ne osservano grandiose rovine. Le Basiliche, le doviziose piazze, come a dire l'Albana, la Seplasia ed altre, dove fabbricavansi quegli odorosi unguenti cotanto decantati dagli antichi, che servivano tanto ad eccitar il lusso de' molli ed effeminati Campani. Infine tante altre fabbriche, che non appartengono punto al soggetto di cui parliamo.

i Capuani come nazione meno addestrata al mestiere di guerra, per essersi sottoposti ai medesimi, e per aver accolta in Capua una forte guarnigione Romana per la loro difesa, e per aver puranche ottenuta la cittadinanza di Roma, furono da quel tempo a poco a poco sottoposti alla tirannia, ed allora Capua incominciò a decader dalla sua grandezza. Purnondimeno ella conservò sempre la sua floridezza anche a tempo de' Romani, ed era nel più alto grado del suo lustro ancora, quando avvenne la famosa seconda guerra Punica a tempo di Annibale. Or egli è conto a ciascuno quanto terrore e spavento eccitasse questo sommo guerriero a tutti i popoli. Sono ben note a tutti le famose giornate del Ticino, della Trebia, del Trasimeno, e più di tutto quella di Canne troppo funeste ai Romani, ed il gravissimo danno che arrecarono alla Repubblica. Roma tremò sin dai suoi cardini, allorquando dopo tante sconfitte, la distruzione di tanti eserciti, e la morte dei suoi più illustri, e valorosi duci, vide Annibale trionfante presso le sue mura. Il senato quel venerando congresso di famosi personaggi, i Consoli, i Tribuni, i Sacerdoti, le Vestali, le matrone tremarono all' aspetto del trionfante esercito Cartaginese presso le mura. Tutta l' Italia umilmente si sottopose al giogo del vincitore, e tutte le città Italiane similmente scossero l' oppressione per ubbidire alle nuove leggi de' Cartaginesi. Capua ad esem-

pio di tutte le popolazioni applaudì altamente al Punico vincitore, ed accolse dentro le sue mura Annibale, il quale dopo la battaglia memoranda di Canne, condusse il suo esercito a prender i quartieri d'inverno in questa città. Si sa bene quali danni apportò alle truppe di Annibale la dimora di quella città. Ben ragionevolmente Floro al libro II c. 6 dice, che Capua arrecò tanto danno alle truppe Cartaginesi, quanto male era stata Canne pe' Romani. Infatti i grandi comodi della vita, l'ozio, le delizie, il vino, e la crapola snervarono talmente quei fieri soldati, che da quel tempo in poi non furono più in istato di far resistenza ai Romani. E Livio al libro XXIII. c. 8. parlando di questa medesima città, aveva detto molto prima di Floro: *In hiberna Capuam concessit. Ibi partem maiorem hiemis exercitum in tectis habuit . . . . . Somnus enim, et vinum, et epulae; et scorta, bulneaque; et otium consuetudine in dies blandius, ita ea enervarunt corpora, animosque, ut magis deinde praeteritae eos victoriae, quam praesentes tutarentur viros.*

La grandezza cui era pervenuta Capua a tempo della seconda guerra Cartaginese, ci vien descritta dallo stesso Livio al libro XXX c. 45. dove presenta il più bel quadro che imaginar si possa di una città cotanto magnifica, dove i suoi cittadini profondevano le loro immense ricchezze in gozzoviglie, e fog-

ge le più rare, e strane. Livio stesso ci presenta nel medesimo tempo un quadro funestissimo delle vendette eseguite dai Romani, dopocchè Annibale fu uscito da Capua. Ecco le sue parole: *Prona semper civitas in luxuriem, non ingeniorum modo vitio, sed affluenti copia voluptatum, et illecebris omnis amoenitatis maritimae, terrestrisque: tum vero in obsequio principum, et licentia plebis lascivire, ut nec libidini, nec sumptibus esset modus, ad contemptum legum, magistratuum, senatusque etc.*

Nel tempo della dimora di Annibale in Capua avvenne il memorando fatto, che si racconta dallo stesso Livio di Pacullo Calavio nobilissimo cittadino di quella: costui aveva invitato un giorno il generale Cartaginese ad un gran convito. Fu in questa occasione che Pacullo invitò ancora i più distinti personaggi Capuani, e nello stesso tempo Annibale condusse seco i primi uffiziali del suo esercito. Era ormai pronta una mensa imbandita lautissimamente, ed essa non era secondo il costume Punico, e la frugalità della militar disciplina apparecchiata, ma era senza dubbio doviziosamente addobbata, e vedevansi apparecchiate le più squisite vivande, che imaginar si possono, secondo l'uso del paese. Il lusso, e la profusione risplendevano oltremodo. Pochi Capuani personaggi distinti per la loro nascita, e loro impieghi erano stati da Pacullo invitati, tra i quali il nobile

bile Jubellio Taurea. Intanto Perolla figlio di Pacullo Calavio fu quegli, che non potè affatto persuadersi, che il suo genitore fosse stato tanto ingrato ai Romani, e che avesse spiegata una sì grande amicizia per li Cartaginesi. Allora Perolla pieno di sdegno ritirossi nel vicino orto. Della quale azione oltremodo afflitto il padre corse frettoloso presso del figlio per ricondurlo alla mensa. Ma questi coraggiosamente verso il padre suo rivolto così si fece a dirgli: *Io ti fo noto, o genitore, un mio pensiero, mercè del quale (se il ridurremo ad effetto) non solamente impetreremo dai Romani il perdono della commessa follìa, dandoci in mano di Annibale, ma saliremo ancora in grado maggiore di dignità, e di stima, in cui giammai non fummo.* Maravigliato il genitore chiese a lui quale mai fosse questa sua deliberazione, ed egli gettando dalle spalle la toga, gli disse: *Io già son risoluto quest'oggi col sangue di Annibale, confermar la lega coi Romani: volli che tu pria informato ne fossi, se per avventura non vorrai trovarti presente all' impresa.* Può imaginarsi da chiunque quali preghiere non avesse fatte il vecchio genitore al figlio nell' ascoltar simile attentato. Dovette egli all' istante far uso di tutta la sua eloquenza, onde far desistere suo figlio da sì terribile misfatto. Le preghiere, e le lagrime ebbero infine tanto effetto, che persuase il figlio a gettar la spa-

da in mezzo la via di là dal muro dell' orto, e per non dar più sospetto, fece ritorno al convito. In tal guisa racconta lo storico Romano questo avvenimento al lib. XXIII. c. 9.

Decio Magio nobilissimo personaggio, e magistrato Capuano fu uno di quei rispettabili nomini, che rimase pur egli fedele ai Romani. Nel giorno, in cui Annibale fece la sua pubblica entrata in Capua, mentre i suoi concittadini erano immersi nella più stravagante frenesia di veder Annibale alla testa de' suoi feroci Numidi, far solenne entrata in questa città, e mentre tutti tripudiavano di gioja pel futuro cangiamento della loro città, che speravano tra poco tempo esser la capitale dell' Italia, il solo Magio fu quegli, che non fu affatto mosso da alcuna curiosità di veder il Cartaginese, nè applaudir volle a quanto dai suoi concittadini operavasi. Egli solo in quel giorno fuggì ogni consorzio, ed andò a passeggiar altrove. Annibale poco dopo informato di quanto oprato aveva costui, ordinò che gli si fosse condotto innanzi, e discussa si fosse la causa. Decio allora fu trascinato innanzi a lui, e fu soggetto ai più vili trattamenti. Quindi carico di catene fu posto sopra di un bastimento per essere condotto in esilio a Cartagine. Fortunatamente imbarcatosi fu sbalzato da una fiera tempesta verso le spiagge di Cirene città del dominio di Tolommeo Re di Egitto, e da quel Monarca fu accolto favorevolmente. Così pure

Livio stesso racconta nel libro sopra citato.

Annibale intanto essendo entrato in Capua, e rimasto sorpreso dalle delizie di quella, e dall' accoglienza de' suoi cittadini, aveva promesso loro di far divenire, siccome abbiamo poco innanzi accennato, la loro città capitale di tutta quanta l' Italia, per cui quegli abitanti inebriati della loro futura grandezza, e pieni della loro innata superbia, ormai credevano non solamente di formar un grande impero sopra tutta l' Italia; ma di distruggere ancora Roma sin dalle sue fondamenta, ed avvilir dell' intutto la potenza di quella repubblica. Ma il fatto avvenne tutto al contrario di quello, che stimavasi. Per la dimora delle truppe Cartaginesi in Capua, siccomè abbiamo ancora innanzi favellato, queste avendo perduta tutta la loro antica energia, non furono più in istato di far resistenza alle formidabili legioni Romane. Appena che le truppe Cartaginesi furono uscite da Capua, i Romani dopo varie azioni guerresche rimasero superiori, e quindi rivolsero il loro sdegno contro la disgraziata città di Capua, dove vennero a porvi un formale assedio. Dopo molta resistenza i Capuani furono obbligati di cedere la loro città ai Romani assai sdegnati contro di loro. In questo funesto stato di cose prevedendo ciò che succeder doveva, consultarono uno de' più distinti loro concittadini per saper cosa mai deliberar si dovesse. Questi fu appunto Vibio Virio, il quale avendo

perorato assai bene, fece vedere ai Senatori non esservi altro rimedio, che di darsi universalmente la morte. Molti di essi accettarono il partito, ed essendosi radunati in un gran convito, e dopo aver mangiato, presero tutti il veleno, e morirono. Non molto dopo i Romani s'impadronirono della città, sulla quale fu fatto un orrendo massacro, e i Romani sfogarono il loro sdegno sul resto de' senatori. Gran parte degli abitanti fu venduta all' incanto. In tal guisa Livio narra al libro XXIII. c. 16. *Tercenti fere nobiles Campani in carcerem conditi, alii per sociorum Latini nominis urbes in custodias dati, variis casibus interiere : multitudo alia civium venumdata. De urbe, agroque reliqua consultatio ; quibusdam delendam censentibus urbem praevalidam, propinquam, inimicam.*

Così Capua soffrì moltissimo in questo tempo, e per parecchi anni provò l' effetto del furore de'vendicativi Romani, e rimase per lunga stagione nello stato il più duro, portando il peso delle catene, e per vieppiù vendicarsene i medesimi ordinarono, che questa città fosse ridotta nello stato di Prefettura, inviandosi in ogni anno da Roma un Prefetto, il quale la governava con durissima oppressione. In tal guisa cadde Capua nel più infelice stato di desolazione.

Ora questa città esistendo nello stato di Prefettura, era stata dell'intutto spogliata di ogni

sua prerogativa, e privilegio, avendo anche perduto l' uso delle sue proprie leggi, il pubblico consiglio, e tutte le insegne di una città libera, qual era per lo innanzi, ed indipendente; costretta a chieder giustizia da un ministro, contro ai decreti del quale malagevole riusciva sovente anche il poterne appellare. Era tanto dunque miserabile lo stato, in cui ritrovavansi i Capuani, che la fama delle loro miserie si estese al di là dell' Italia, movendo ancora la compassione de' popoli lontani. Purtuttavia i Romani dopo di avere sfogato il loro odio per lunghi anni, alla perfine furono mossi dalla compassione di questa infelice città, che ormai era quasi disabitata, senza commercio, ed in conseguenza i pochi suoi abitanti ridotti in grave miseria. Allora fu che Roma commiserando il suo stato, cominciò a guardar Capua non più come nemica, siccome era stata per tanti anni, ma accolse gli abitanti infelici nel suo seno. Da quel tempo essa cominciò a risorgere, e ben presto riacquistò le sue forze, e divenne florida coll' estender di bel nuovo il suo commercio, mediante la protezione de' Romani. Fu ella in questo stato pel corso di circa 152 anni, finchè sotto il consolato di Marco Bruto fuvvi dedotta una Colonia Romana, e quindi un' altra sotto Silla. Publio Rullo voleva ancora egli trasportar una Colonia in questa città, ma Marco Tullio Cicerone vi si oppose. Nell' anno di Roma 695 Cajo Giulio Cesare vi

dedusse una Colonia denominata *Giulia Felice Augusta*.

Coll' accrescimento adunque di più Colonie pervenute in Capua a quando a quando, ella cominciò di bel nuovo a risorgere, e riacquistò l' antico suo splendore. In questo stato di cose si eressero in essa delle grandiose fabbriche, le quali forse gareggiarono con quelle di Roma. Nè poteva essere altrimenti per una città cotanto doviziosa, e grande. Reca al certo stupore quale estensione mai occupasse per quel tempo Capua. Dalle immense rovine di fabbriche ne' vicini villaggi (*b*) veniamo in chia-

(b) Fa senza dubbio meraviglia come mai Capua in quei tempi, e soprattutto nel tempo della sua indipendenza fosse tanto popolata. Nè solamente questa città, e luoghi circonvicini, ma puranche tutta quanta l' Italia, e soprattutto la parte meridionale, che forma oggi il regno di Napoli. Dalla descrizione degli antichi autori Greci, e Romani ben si raccoglie quale sterminata popolazione formasse l' antica Italia. Si vuole comunemente dai computi fatti da egregi moderni scrittori, che l' antica Italia comprendesse circa 40 milioni d' abitanti, de' quali circa 16 milioni abitavano tutte le nostre provincie. Ciò si ricava dalle guerre de' Sibariti, de' Regini, e de' Crotoniati; dalle guerre de' Tarentini coi Romani a tempo di Pirro Re di Epiro, e da quelle più di tutto de' Sanniti, che sostennero quasi per 80 anni una guerra aspra e perpetua con Roma. Gli sterminati eserciti che si raccoglievano dalle nostre provincie, sono quasi appena da credersi, e che appena al presente i più grandi stati di Europa potrebbero metter in piedi.

La ragione per cui l' Italia, e più di tutto l' antico Sannio fosse così popolato, si ricava da Tito Livio, e da altri scrittori, che asseriscono esservi esistiti da per tutto infiniti villaggi nelle nostre contrade. La Campa-

ro dell'estensione della medesima. I nostri patrii scrittori, e più di ogni altro il signor Canonico Pratilli nella sua erudita opera della *Via Appia* libro III. c. 1. dimostra ad evidenza dopo gl' immensi travagli da lui fatti per rinvenir l' antico perimetro delle mura, e fa vedere che essa occupava una vasta pianura con-

nia paese felicissimo, e ricchissimo in ogni genere di prodotti conteneva ancora grandissimo numero di villaggi, e Capua più di ogni altra città, essendo la metropoli della Campagna Felice, era circondata dai medesimi.

Il Ch. Mazzocchi al capo 8 *de Amph.* riferisce un' iscrizione assai interessante: essa è un *Pagiscito* esistente oggi nel villaggio denominato *Recale*, pel quale si viene in chiaro di due villaggi antichi; uno detto *Erculaneo*, e l'altro *Iovio* poco distante l' uno dall' altro. Da questa iscrizione siamo informati, che i magistrati del villaggio *Iovio* si compromettono di ristaurar un portico del teatro Erculaneo caduto forse in rovina, o di farlo col denaro dello stesso pago, o villaggio *Iovio*, e di rappresentar gli spettacoli a spese dello stesso villaggio. Questa iscrizione è molto antica, siccome si ricava dall' epoca de' Consoli Romani Domizio, ed Enobarbo nell' anno di Roma 656, allorquando Capua era nello stato di Prefettura, dopo la caduta di Annibale in Italia.

Oltre a questi due villaggi, molti altri vi esistevano ne' contorni di Capua, e non pochi di essi moderni hanno senza dubbio avuta la loro origine da alcuni tempi, ch' erano nelle vicinanze di quella superba città. Tali sono per esempio *Capotrisi*, che vuolsi aver avuta origine dal famoso Capy fondator di Capua. Segue d'assai vicino l' altro detto *Marcianisi*, forse dal tempio di Marte, dalla parte sinistra di questo ritornando verso Casapullo. Dopo il tratto di un mezzo miglio s' incontra l' altro denominato *Musicile*, ora ridotto a poche case. Credesi che questo sia nato da un tempio dedicato alle

tenente una sterminata popolazione, e che quell' estensione istessa, che oggi occupano i due popolosi villaggi di S. Pietro in Corpo, e di S. Maria Maggiore, formava altre volte tutta l'antica Capua. Era essa fiancheggiata da alte mura, e guernita di torri, e da molte porte; tra le altre vi erano quella di Giove, l'Atel-

muse. In poca distanza è *Casapullo* villaggio ricco surto sicuramente, siccome si osserva, dalle rovine del tempio di Apollo esistenti ancora presso la Chiesa parocchiale di questo casale. All'oriente di Casapullo in distanza di due terzi di miglio vedesi quello di *Casanova*, che secondo il Ch. Pratilli nelle carte dell' XI secolo vien denominato *Casa Jove*, che ricava forse la sua origine, dal pago *Jovio* innanzi rammentato. Poco lungi verso i Tifati vedesi l'altro detto *Casa-Cellula* dal tempio di Cerere. Quindi verso la sponda sinistra del Volturno, dove dicesi il *Mazzone delle Rose* ergesi l'altro casale detto *Grazzanisi* da un tempio dedicato alle tre Grazie. Un altro villaggio detto *Vitulaccio*, forse da un tempio di Giove adorato in sembianza di vitello. Poco lungi da questo verso occidente vedesi l'altro chiamato *Tutuni*, forse ancora da qualche tempio del dio Tutuno corrispondente a Priapo custode degli orti. *Camigliano* finalmente da qualche divinità adorata dagli antichi abitanti di queste contrade.

Da quanto abbiamo finora detto, chiaramente raccogliesi il gran numero de'templi ch'erano nelle vicinanze di Capua. Or certamente è da supporsi che se vi sieno esistiti siffatti, siccome si osserva dalle loro grandiose rovine, forse questi avevano dato il nome a ciascun pago, o villaggio, de'quali è pervenuta corrottamente la memoria sino a nostri giorni, e ciascun villaggio doveva aver una sufficiente popolazione formando tanti corpi. Chi sa quanti altri esservene potevano nelle vicinanze di Capua, de' quali non è giunta sino a noi la memoria?

lana; la Comana, la Fluviale, ed altre. Le grandiose fabbriche di cui ella era adorna, colle sue piazze magnifiche attestano ancora la grandezza della sua superbia. Giacciono anche da per ogni parte immensi ruderi di magnifiche fabbriche, che gareggiavano colla capitale dell' universo.

Io sarei troppo prolisso, se entrar volessi in dettaglio de' medesimi. Non essendo questi materia del mio ragionamento, sarei troppo tedioso replicando quanto si è scritto da sommi personaggi, che si sono incaricati di descrivere a minuto le sue antichità, ed i grandi monumenti, di cui ancora oggi ne rimangono in gran parte de' contorni de' sopraddetti due villaggi.

Non perdendo adunque di mira l' antica città, della quale abbiamo finora parlato, diremo che essa un tempo contener dovesse un' infinità popolazione dimorante dentro le sue mura, cioè più di ben 300 mila abitanti, per quanto crede lo stesso Signor Pratilli nel luogo innanzi citato, dando a Capua un circuito di circa 6 miglia. Nè fia meraviglia di quel, che raccontano gli antichi scrittori della scuola gladiatoria (*c*) esistente in Capua sot-

---

(c) Alcuni hanno asserito, che la scuola gladiatoria di Capua fosse situata presso il moderno *Ospizio di S. Carlo*. Il Canonico Pratilli sulla *Via Appia*, libro II. c. 3. opina, che fosse in un campo all' oriente del Catabolo, e dell' odierna Cappella della *Madonna delle Gra-*

to la direzione del maestro principale per nome Lentulo, e della quale in tempo della memoranda guerra di Spartaco, formossi uno smisurato esercito. Capua conteneva dentro le sue mura più di 40 mila gladiatori, secondo quello che scrive Cicerone ad Attico libro VII. ep. 14. *Gladiatores Caesaris, qui Capuae sunt . . . . . sane commode Pompeius distribuit binos* (d) *singulis patribus familiarum.*

---

zie. È da credersi intanto, che la scuola gladiatoria non fosse lungi dall' Anfiteatro, così richiedendo la natura del loro esercizio, e più di tutto l' uso che avevano gli antichi di scegliere sempre un luogo adattato a tale uopo, dove si respirasse una buon' aria.

(d) Questi gladiatori adunque erano in sì strabocchevole numero, che non potendo restar in un solo fabbricato, furono distribuiti a tempo di Cesare due per ciascuna famiglia, siccome chiaramente rilevasi dal testo sopra arrecato. E Cesare stesso nel lib. XIV *de Bello Civ.* parlando di questi stessi gladiatori di Capua, in tal guisa si esprime: *Quos, ibi Caesar in ludo habebat .... et circum familias conventus Campani custodiae causa distribuit.* È da supporsi poi, che dimorando in Capua un numero così grande de' medesimi, e quando più, e quando meno ivi sempre esistendo, nè stando sempre distribuiti per le famiglie, dovevano abitare in più locali addetti per essi stessi, perchè un solo fabbricato non poteva contener un sì gran numero de' medesimi. E siccome in Roma in differenti luoghi erano queste fabbriche, e differenti di nomi, così ancora è da supporsi essere state le medesime in Capua, dove senza dubbio era assai più grande il numero de' gladiatori di Roma.

È da credersi pure, che le scuole gladiatorie doveva-

Secutorum in ludo ↀↀ *fuerunt*. Da ciò può arguirsi di leggieri quale essere dovesse tutta la popolazione della città. Il nostro Mazzocchi alla pag. 22 della citata opera *de Amph.* fa ascendere la popolazione ad un numero assai maggiore, di quel che scrive il Pratilli, cioè circa un milione di abitanti, ciò che sembra impossibile secondo il suo computo. Checchè sia di tutto questo, egli è certo che Capua ne' tempi antichi dovesse aver un' immensa popolazione.

Era esistita la città di Capua nel suo stato di floridezza per lo corso di tanti secoli, ed ella era stata stimata dopo Roma per una delle più cospicue, non solo dell' Italia, ma del mondo intiero. Invidiando tutte le nazioni la sua fortuna, essa fu invidiata ancora dai vicini, e lontani popoli, che accorrendo dai paesi più distanti venivano a veder la sua magnificenza, e venivano ivi a stabilirsi per goder dell' amenità del suo sito, e del prospetto de' vicini e deliziosi monti.

Non disturbata che poche volte godè quasi sempre della tranquillità della fortuna, finquando subir dovette il comune fato di Roma. Imperciocchè l' imperio Romano, ch' era stato per tanti secoli nel massimo vigor della sua grandezza, e Roma che aveva dominata

---

no esser situate poco lungi dall' Anfiteatro, siccome crede il Ch. Mazzocchi a pag. 122 per le immense rovine di fabbriche, che sono poco lungi dal medesimo.

sopra tutte le nazioni, avendo tenuto in freno più degli altri i popoli barbari del settentrione, quando i medesimi avendo considerato lo stato infelice, in cui Roma cominciava a decadere, si approfittarono della debolezza di quella; ruppero gli argini che li tenevano in freno, e penetrarono da tutte le parti, occupando le provincie nell' anno della comune Salute 402 regnando Onorio sotto la condotta di Alarico. In tal guisa questi gittandosi come immensi stuoli a guisa di bruchi per ogni luogo, occuparono le provincie più vicine alla capitale, e s' impadronirono di Roma, che fu orrendamente saccheggiata per parecchi giorni. Indi passarono oltre, e si accostarono alle provincie più meridionali, commettendo da per tutto le più orrende stragi. Il Sannio, la Bruzia, la Lucania, e più di tutto la Campania furono poste a ferro, ed a fuoco dai medesimi. Non fuvvi città che non fosse stata ridotta nello stato il più orrendo, e le più ricche e celebri furono quelle, le quali più delle altre furon prese di mira. Capua più di ogni altra città fu saccheggiata, e gran parte de' suoi più sontuosi edifizi fu data alle fiamme dai Barbari. Per tale effetto l' Imperadore Onorio commiserando l' infelice stato dell' Italia, promulgò una legge nell' anno 413 diretta a Giovanni Prefetto del Pretorio d'Italia, per la quale legge a tutte le provincie concedè indulgenza di non dover i suoi provinciali esser astretti a pagar intieramente i tributi, con-

tentandosi solamente che si pagasse la quinta parte, e che il resto si rimettesse.

Verso l'anno 455 Genserico Re de' Vandali chiamato dall' Africa, corse in Italia con poderosa oste, e si diresse pria verso Roma, e placato dalle preghiere del Sommo Pontefice S. Leone il Grande, si astenne ivi di far macelli, ed incendii. Quindi lasciando Roma si rivolse verso le provincie meridionali, e poi marciò per la Campania dirigendosi verso la volta di Capua, che pose a ferro, e a fuoco desolandola quasi dalle sue fondamenta, predando ogni cosa, e facendo gli abitanti prigionieri, siccome si esprime Paolo Diacono, scrittore della Storia Miscella al libro XV con queste parole: *Captam nobilissimam civitatem Capuam ad solum usque deiiciunt, captivantur, praedantur.* In tal guisa tale infelice città rimase sfornita della sua fortezza, ed esposta all' insolenza dei Barbari.

Regnava poi Zenone il Trace in oriente, ed Odoacre Re de' Turcilingi in occidente, allorchè nell' anno 489 Teodorico Re de' Goti sopraggiunto in Italia, e dopo tre battaglie a lui date, esso fu vinto, e qualche tempo dopo fu ucciso. Egli dichiarossi allora sovrano d' Italia, e tutte le provincie Italiane a lui sottoposte formarono un solo regno. I Goti non meno barbari degli altri, che innanzi erano venuti, anche seguirono le orme de' loro predecessori. Nella invasione

che questi fecero, le provincie, e tutte le città anche furono saccheggiate, e Capua malgrado lo stato misero, in cui era ridotta, purnondimeno ella fu soggetta a nuovi oltraggi ricevuti da' medesimi.

Finalmente verso l' anno 840 i Saraceni nuova razza di Barbari più crudeli di tutti gli altri essendosi da parecchi anni annidati nella Sicilia, avevano in varie occasioni fatte delle escursioni in differenti luoghi d' Italia. Questi sopraggiunti ivi più volte, ed occupando varie città commisero le più orrende devastazioni. Le provincie meridionali, che più di tutte le altre soffrirono lo sterminio di tali distruttori, restarono dell' intutto desolate. Ma più di tutte le altre, la Campania fu più spesso distrutta dal fuoco de' feroci Barbari, e Capua che non conservava, che appena il nome dell' antica sua grandezza restò bruciata, e pressocchè distrutta. Allora il suo magnifico Anfiteatro, che ancor intiero conservavasi, mostrandosi come uno de' suoi più rari monumenti antichi, fu abitato da costoro, avendolo ridotto in fortezza, dove per alcuni anni vi si ricoverarono.

Pria di dar termine alla storia di Capua, ci converrà di avvertire in quale anno fossero venuti in Italia i Longobardi. Alcuni soldati di quella nazione, che combattuto avevano verso l' anno 555 coll' Eunuco Narsete generale dell' Imperadore Giustiniano, ch' era

venuto a pugnar contro i Goti in Italia, dovettero esser congedati, e mandati via per aver commesse molte atrocità. E giunti in patria fecero avvisati i loro compatriotti dell'ameno sito, e della magnificenza d'Italia, e quindi l'invogliarono a venir ivi a stabilirsi. Questa fu dunque l'occasione, che il Re Alboino partì dal settentrione seco conducendo immenso stuolo di Longobardi di ogni sesso, e di ogni condizione, e dopo di aver distrutto il resto de' Goti, ed il loro regno, invase tutta quanta l'Italia. Dopo che si fu ivi stabilito esso, divise gran parte delle sue conquiste ai suoi generali, loro assegnando grandi estensioni de'conquistati terreni. Allora si videro sorgere tanti Ducati, e nuovi Feudi. Tra questi generali uno de' più famosi fu Zotone, che seco conducendo parte de' soldati Longobardi, ed avendo occupata gran porzione del Sannio, della Lucania, della Campania, e di altre contrade, venne a stabilirsi in Benevento, ed ivi eresse la sua sede, avendo formato un vasto ed esteso dominio, cui diè il nome di Ducato Beneventano, che tanto egli, quanto i suoi successori possederono pel corso di molti secoli.

In tale occasione Capua appena conservando in sì fatto tempo ancora il nome, cadde sotto il potere di Zotone, il quale considerando lo stato misero di questa città spopolata di abitatori, mandò colà una porzione de' suoi Longobardi per abitarvi. Zotone me-

desimo la fece governar per mezzo de' suoi Gastaldi, i quali avevano senza dubbio una dignità inferiore ai Duchi, e per lo contrario questi erano eguali ai Conti. Fu poi Capua governata pel corso di molti anni sotto la Dinastia de' Duchi di Benevento, fin quando Landulfo essendosi intieramente impadronito di Capua, si fè primo Conte di quella verso l'anno 840. Molti furono i suoi successori, cioè Landone, Radelperto, Paolino Vescovo, e Conte di questa città, Landone detto il Cerruto, Pandone, Landolfo V, Pandonulfo VI, Landone chiamato il Pigro, Landenulfo VIII, Atenulfo IX, ed altri che ressero successivamente le redini di questo picciolo stato, di cui Capua era la capitale, divenuta però molto inferiore in confronto della sua antica magnificenza. La Contea Capuana si mantenne in tal guisa pel corso di alcuni secoli, avendo già scosso il giogo de' Duchi di Benevento, finquando surse un nuovo principato, quale fu appunto quello di Salerno, essendo stati posteriormente incorporati quello di Benevento, e di Salerno medesimo.

Abbiam finora favellato delle tante nazioni, che vennero l'una dopo l'altra ad infestar l'Italia dopo la caduta dell' Imperio Romano. Le quali per la loro dimora, che ivi fecero, oltre d'aver introdotti i loro usi, e di aver intieramente cangiato quanto eravi di antico, cagionarono ancora i più gravi danni distrug-

gendo, e bruciando le più cospicue, e nobili città dalle loro fondamenta. Fra i Barbari, quelli che più degli altri si distinsero, furono i Saraceni. Si sa quanto danno essi arrecassero da per tutto. Capua più di ogni altra fu presa di mira, perchè da essi fu intieramente distrutta, e l'ultima sua rovina si riferisce dagli scrittori verso l'anno 840 allorchè dall'Africa pervenne in Italia gran numero di quelli feroci uomini. È probabile, che verso questo tempo gl'infelici abitanti superstiti da tante stragi, avendo abbandonata la loro patria, si ritirassero ne' vicini luoghi, ed allora si cominciassero a formar tanti nuovi villaggi, che oggi sono intorno all'antica Capua. I Saraceni verso quel tempo si rinchiusero nell'Anfiteatro, formandone essi pure un Castello, siccome avevano fatto gli altri popoli, ed ivi si fortificarono.

In tal guisa l'antica Capua distrutta, e disciolta dai suoi abitanti, perdè puranche il suo antico nome, e fu denominata *Berolasis*, ciò che si prova da una lettera del Pontefice Giovanni VIII. scritta verso l'anno 881 ad alcuni Vescovi. In essa chiaramente si distingue Capua, cioè la nuova, che era stata già fabbricata da pochi anni sulle sponde del Volturno, e si fa menzione di *Berolasis*, non già dall'Anfiteatro, ma sibbene da Capua vetere, che così dicevasi per quei tempi. Vedi Mazzocchi, c. VII. *de Amph.* Quindi passarono altri anni, e non esistendo più del-

l' antica Capua nè il nome, nè quasi più niente delle sue magnifiche fabbriche, che le rovine, rimanendovi in piedi quasi solamente parte dell' Anfiteatro, ed esistendovi una Chiesa dedicata alla SS. Vergine Maria, cominciarono a poco a poco gli abitanti de' vicini paesi a radunarsi in mezzo alle sue rovine, e formarono un nuovo villaggio, che fu appellato *S. Maria Maggiore*, il quale poi col tempo crebbe in grandezza, ed oggi forma uno de' più belli della provincia di Terra di Lavoro per la sua situazione, ricchezze, ed industria de' suoi abitanti, decorato di belle piazze, e di maestosi edifici.

Distrutta dunque intieramente la città di Capua dopo tante incursioni di Barbari, siccome abbiamo ora detto, quando per ordine di Sicone principe di Benevento venne ad edificarsi una nuova città poco lungi dall' antica, ed essa fu denominata Sicopoli dal nome di questo principe nell' anno 826 nel qual tempo era Conte di Capua Landulfo di nazione Longobardo detto il Matico. Questa nuova città fu fabbricata sul monte Triflisco alla destra del fiume Volturno, dove oggi dicesi Palombara. Non passò gran tempo, quando essa fu bruciata, ed il Conte Landone nell' 856 gettò le fondamenta della nuova Capua sulle rovine dell' antica Casilino presso lo stesso Volturno. Il luogo dove si vide sorgere questa nuova città, era molto silvestre, e pantanoso. L'autor della Cronica de' Conti di Capua l' indica col nome di Pantano. Molti posero in deri-

sione i principii di questa città appellandola nuova Roma. Essendosi intanto conosciuto ben vantaggioso il suo sito per aver a fianco il fiume Volturno, fu quindi stimato a proposito di portarla ben presto al suo compimento, siccome infatti avvenne, ed essa diventò una delle più forti città circondata da muri, e baluardi, per cui fu in varie occasioni assediata, e specialmente è da rammentarsi quello che accadde nel 1501 quando il generale Obigny cercò di estinguere il nome di questa illustre città coll' empio tradimento, per cui essa fu sottoposta a barbaro saccheggio, ed eccidio cagionato dall' ambizione del Cardinale Cesare Borgia figlio naturale di Alessandro VI, secondo quel che narra Agostino Pascale nella sua opera intitolata *Sacco di Capua*, stampata in Napoli nel 1682. L' Imperador Federico prese tanta affezione per questa città, che considerar la volle come la capitale del Regno, facendovi la sua residenza, e congregandovi i pubblici Parlamenti, avendo a lei accordati infiniti privilegi. Altri Sovrani di Napoli ad imitazione de' precedenti fecero anche di più.

In quale stato poi fosse questa città divenuta, di quali strade, fabbriche pubbliche, e templi fosse decorata, non essendo ciò nostra materia, rimettiamo i nostri leggitori agli scrittori, che trattarono della nuova Capua, e più di tutto alle *Memorie Storiche della Fedelissima città di Capua* del Signor Rinaldi, che ha trattato di essa egregiamente.

CAPO II.

Origine degli Anfiteatri presso i Romani, e quando cominciarono ad ergersi i medesimi.

Dopo di aver dato un brieve saggio intorno all'origine, grandezza, decadenza, e distruzione di Capua antica, conviene or ora dar cominciamento alla materia, di cui trattar dobbiamo. Molto si è disputato dai dotti per sapere a quale oggetto servissero gli Anfiteatri presso i Romani, ed in qual tempo si cominciassero ad innalzar i medesimi. Roma dopo di aver soggiogata gran parte dell'universo, e dopo di aver estese le sue conquiste dall'ostro sino all'occaso, diè principio al suo ingrandimento al di dentro con tante magnifiche fabbriche, che in quell'istessa s'innalzarono. Una città così cospicua, e grandiosa essendosi impadronita delle tante ricchezze di differenti popoli, introdusse bentosto il lusso. Tutte le spoglie dell'Asia entrarono in Roma, i cui abitanti imitarono il lusso Asiatico cogl'immensi tesori, che ivi profusero. Egregi e ricchissimi cittadini impadronitisi delle ricchezze de' Re dell'Asia, e di tanti altri potentissimi Sovrani portarono nella capitale della repubblica grandissimi oggetti di lusso. I Romani non ostante le loro gravissime occupazioni guerresche, e malgra-

do la loro insaziabile cupidigia di non mai satollarsi di tante nazioni, purnondimeno qualche volta che ebbero ritrovato un poco di ozio, consecrarono i loro animi per alleviarsi dalle immense fatiche. Quindi fin dai primi tempi della Romana repubblica ormai osserviamo innalzate grandiose moli destinate pei pubblici spettacoli. Il Circo Massimo, ed altri luoghi erano di già stati eretti sin dai tempi remoti. Tarquinio il Prisco, e quindi i Consoli che succederono ai Re, profusero de' tesori per ingrandir questa fabbrica, celebrando grandiosi spettacoli. Coll'erezione dunque del Circo Massimo i Romani benchè rozzi pei primi tempi, cominciarono a far i differenti, e varii giuochi in questo gran fabbricato. Essi ad imitazione de' vicini popoli, e più di tutto dall'esempio degli Etruschi, introdussero i giuochi Circensi, tra i quali primeggiarono le varie corse de' cavalli, e quindi col tempo nel medesimo Circo, è probabile, che fossero pure introdotti i giuochi gladiatorii, de' quali i Romani fecero uso pure in differenti occasioni, e più di tutto ne' loro primi Anfiteatri, che si ergevano per qualche tempo, finquando poi i medesimi furono stabili.

Se poi i Romani furono trasportati per alcuni determinati divertimenti, e per le feste istituite in occasione di varie circostanze, non furono che poco, o nulla dediti ai giuochi scenici. Egli è vero che sin dai tempi

più antichi dilettavansi delle favole Atellane. Queste per altro non erano che de' varii pezzi rappresentati in una spezie di teatro, che serviva a divertire, e far ridere i severi Romani, che per quelle stagioni erano veramente dell'intutto applicati al mestiere delle armi, ed assai rozzi.

Queste favole Atellane furono inventate dagli Osci, i quali popoli ne facevano grandissimo uso: esse fin dall'anno della fondazione di Roma 390 furono in questa città introdotte, ed i severi Romani tanto di esse si dilettavano, che anche a tempo de' primi Cesari si rappresentavano. Il più antico poeta comico, che abbia scritto delle comedie in Roma, fu Livio Andronico, e l'altro fu Gneo Nevio Campano, il quale militò nella prima guerra Punica, ed esso fu cacciato da Roma per la sua soverchia mordacità, e ritirossi in Utica. E pure reca somma meraviglia, che i Romani fossero tanto rozzi in quei tempi, che poco, o niente si dilettassero de' giuochi scenici, mentre nella Grecia già erano fioriti Aristofane, Euripide, Sofocle, e tanti altri, che per le loro produzioni avevano elettrizzati gli animi talmente, che oltre di essersi eretti dapertutto de' magnifici Teatri, per le rappresentazioni de' medesimi scrittori si profondevano de' tesori immensi onde goder di sì fatti spettacoli.

I teatri in Roma s'innalzarono in tempi assai posteriori, cioè circa 600 anni dalla

fondazione di questa città. Marco Valerio Messala, e Cajo Cassio Censori, furono i primi che tentarono d'innalzar un teatro in Roma, ma fu all'istante proscritto per essere una cosa dell'intutto nuova, ed opposta alla severità de' costumi. Scipione Nasica con un decreto del senato lo proibì. Cresciute quindi col tempo le ricchezze de' Romani, ed estendendo di più il loro commercio, ed il dominio, si cominciarono a fabbricar de' teatri, e Quinto Catulo verso gli ultimi tempi della repubblica portò all'apice della grandezza il lusso de' medesimi. Molte città dell'Italia, e più di tutte le altre quelle della Campagna Felice pria di Roma avevano i loro teatri. Capua coi suoi villaggi, Atella, Pozzuoli, Napoli, ed altre molte li avevano eretti prima di Roma.

I Romani posteriormente fecero la conquista di altre nazioni, ed in tal guisa si accrebbe a dismisura il lusso, e più grande passione acquistarono per gli spettacoli. Però fra tutte le più magnifiche fabbriche, i medesimi più di ogni altra cosa amarono gli Anfiteatri. La fabbrica di questi grandi edifizi rappresentava perfettamente due teatri uniti insieme, e quindi a ragione ricevette il nome di Anfiteatro per essere tutto circondato all'intorno. Un antico autore espresse assai bene la forza del suo nome con queste parole: *Structum utrinque theatrum*, e quindi benanche Calpurnio nell'Ecloga III.

appellò tutta la fabbrica *Uovo* per averne la figura;

Et geminis medium se molibus alligat Ovum.

Molto tempo innanzi ai primi Cesari già vediamo farsi menzione de' medesimi. Di qual materia fossero essi composti, l'istoria ci fa sapere, che al principio gli Anfiteatri fossero di legno, e che in conseguenza erano a tempo, malgrado l'enorme spesa che dovevasi per ciò eseguire. Cajo Curione fu il primo, che fece veder in Roma quest'opera di legno, formando due teatri versatili al dir di Plinio Hist. Natur. libro XXXVI c. 24. *Theatra duo iuxta fecit amplissima e ligno, cardinum singulorum versatili suspensa libramento, in quibus utrisque antemeridiano ludorum spectaculo edito inter sese aversis, ne invicem obstreperent scenae: repente circumactis ut contra starent, postremo iam die discedentibus tabulis, et cornibus in se coeuntibus faciebat Amphitheatrum, et gladiatorum spectacula edebat.* E Cesare al dir di Dione Cassio libro XLIV ne fece innalzar de'simili. Ma siccome spesse fiate avvenivano degl'incendii, o altre simili disgrazie, furono vietati, e da quel tempo incominciarono a farsi di fabbrica. Statilio Tauro, od altri che fosse prima di lui fu quello che lo eresse. Quindi col tempo i medesimi Anfiteatri si costrussero di solida fabbrica: ma questi edificii istessi furono assai di gran lunga inferiori a quelli, che s'innalzarono

posteriormente, siccome fu quello incominciato dall' Imperador Vespasiano, e quindi da Tito di lui figliuolo mandato a fine. Gli antichi scrittori prima di questo tempo ci rammentano, che in Roma si eressero parecchi Anfiteatri, che ebbero poco o niun conto, e che in breve quindi decaddero per non essersi ben consolidate le loro basi, o perchè ancora non s' impiegava grande somma di argento a ciò eseguire. Molto tempo dopo a quello di Statilio Tauro ai tempi di Augusto, di Scauro, e di altri, di cui la storia fa ricordanza, innalzossi la grande mole da Tito Flavio figlio di Vespasiano.

Augusto era stato il primo a pensar di edificare un Anfiteatro nel centro di Roma, al dir di Suetonio nella vita di Vespasiano c.9. *Fecit . . . . . item Amphitheatrum urbe media, ut destinasse compererat Augustum.* Ma non avendo egli eseguita questa sua grandiosa idea, e circa undici lustri dopo di Ottavio Augusto, Vespasiano avendo dato fine alla guerra Giudaica, fu proclamato e salutato per universal consenso Imperadore, e salì al trono, e quindi pose in esecuzione questo grande progetto, cominciando a fabbricar l' Anfiteatro. Taluni hanno scritto, che l' architetto di questa grande mole fosse stato un certo per nome Gaudenzio Cristiano di religione, ma ciò non può sussistere, giacchè si sa bene di quanto orrore fosse per i seguaci del Vangelo il solo nome di pubblici giuo-

chi, e feste di sangue, e quanto declamarono contra gli spettacoli i primi Santi Padri della Chiesa.

Moltissimi anni innanzi parecchie città d'Italia, e soprattutto quelle della Campania avevano innalzate queste grandiose moli, siccome è da credersi, e Vespasiano spinto dal desiderio, e dall'emulazione delle altre città, considerando a quale stato di grandezza era pervenuta Roma a suo tempo, e mancando di sì fatta fabbrica, alla fine s'indusse a far innalzare questa mole, che gareggiar dovesse con quella di Capua, e di tutte le altre città.

Egli intanto non giunse a compir la sua opera, la quale poi fu mandata a fine da Tito suo figliuolo nell'anno LX dell'Era volgare, ed egli stesso ne fece la dedicazione poco prima della sua morte. Nell'occasione di queste feste furono uccise cinque mila bestie. Quindi estatico il poeta Marziale nel libro *de Spect.* Epigr. 1. parlando di quest'Anfiteatro in tal guisa cantò:

Omnis Caesareo cedat labor Amphitheatro ;
Unum prae cunctis fama loquatur opus.

La città di Capua infra le altre erasi distinta assai innanzi ai tempi di Flavio, per essere stato eretto l'Anfiteatro nei tempi della sua indipendenza, siccome in appresso dimostreremo. Credesi da taluni, che questo fosse edificato più di trecento anni prima di quello di Vespasiano. Essendo questa una delle più doviziose, e situata sotto di un molle, e

delizioso cielo, occupata in perpetuo divertimento non potè far a meno di non innalzare sì dignitosa mole, mentre i suoi abitanti distratti da perpetui piaceri della vita, ed inventori di tanto lusso, superarono di gran lunga tutti i popoli d' Italia, e quelli di tutte le altre regioni puranche.

CAPO III.

Si cerca di sapere, se mai i Greci innalzassero queste grandiose fabbriche. Si fa breve motto de' giuochi presso i medesimi; loro pubbliche fabbriche destinate per gli spettacoli.

I Romani superarono negli spettacoli Anfiteatrali di gran lunga i Greci, i quali non erano appassionati per feste tanto clamorose, quanto i Romani medesimi. Or questi oltre delle spese esorbitanti, che spesso consumavano in ispettacoli grandiosi, facevano versar il sangue di tante infelici vittime destinate a pascere i loro occhi. Essi avvezzi per lo spazio di più secoli a conquistar nazioni, ed a far continue guerre, accostumarono bentosto il loro animo a satollarsi di sangue umano. Quindi meraviglia recar non debbe a ciascuno, se ne' loro spettacoli altro non osservavasi, che il sangue di tanti infelici, ed allora maggiormente godevano, quando molte coppie di gladiatori vedevansi cader estinti sull' arena.

I Greci per lo contrario assai più civilizzati dei Romani, malgrado che ancora dimorassero sotto di un delizioso cielo, pure abborrivano infinitamente gli usi crudeli de' Romani. Infatti chi non sa quanto mai gli spettacoli de' Greci fossero differenti da quelli? Si sa bene quanto belli fossero i medesimi senza versar sangue: gli esercizii Greci non erano ad altro oggetto istituiti, se non che per mantener la vigorìa, e la forza ne' loro corpi. I famosi giuochi Olimpici, che celebravansi in ogni Olimpiade nella città di Elea nel Peloponneso, invitavano tutta la Grecia per goder de' medesimi. La Corsa, il Pugilato, il Pancrazio, il Disco, e la Lotta erano rappresentati con grandissima pompa e magnificenza, e ben di rado avveniva, che versar si vedesse il sangue degli atleti. I loro spettacoli adunque presentavano le più belle vedute, ed ivi i più graziosi corpi de' vigorosi e nerboruti atleti comparivano ne' loro Stadii, ed Ippodromi, ed assai di frequente servirono di modello a Scopa, a Fidia, a Prassitele, ed a tanti altri insigni maestri dell' arte. Da quì vediamo puranche sino a noi pervenute le più belle statue della Grecia.

Quindi sontuose fabbriche (a) adornavano le

(a) Giova quì avvertir di passaggio i nostri lettori, che gli scrittori Greci parlando degli Anfiteatri, quasi mai fecero uso di questa voce, ma in generale espressero la medesima col motto θέατρον κυνηγετικόν, cioè

città della Grecia. Risuonano ancora con gloria, ed applauso all' orecchio de' dotti i nomi de' Ginnasii, degli Stadii, de' Teatri (*b*), degl' Ippodromi, e di altre fabbriche destinate al sollievo dell' umanità, ed insieme delle lettere.

---

theatralis venatio, perchè propriamente ivi eseguivansi gli spettacoli di sangue o con gli uomini, o con le bestie feroci, e per distinguerlo dal teatro propriamente detto. Talora venne ancor denominato Στάδιον siccome rilevasi dagli Atti di S. Taraco Martire, e Compagni presso il Ruinart a pag. 446. E qualche volta fu anche usato il vocabolo propriamente di *Anfiteatro*, siccome presso di Erodiano nella vita di Commodo, e presso Dione Cassio libro XLIII. descrivendo l' Anfiteatro eretto da Giulio Cesare.

(b) Nei tempi antichi non vi fu città della Grecia, in cui non vi fosse eretto un teatro. Tutte le città si distinsero per sì fatte fabbriche, ed i Greci ebbero una passione predominante per sì fatti spettacoli. Più di tutto si distinse la colta Atene, la quale tra le altre magnifiche fabbriche innalzò un teatro, che poteva essere il modello di tutti gli altri pel suo disegno, e per i suoi ornati. I grandi uomini, che in essa nacquero, contribuirono più di tutto ad accrescere la passione di questo popolo per gli spettacoli teatrali. Aristofane, e tanti poeti comici, oltre i tragici Sofocle, Euripide, e parecchi altri contribuirono ad accendere gli animi degli Ateniesi per le loro produzioni, in guisa tale che i medesimi spinsero a tal segno di stravaganza questa passione, che al dir di Plutarco la rappresentazione delle tragedie di questi due ultimi autori, costò loro maggior somma di danaro, che la guerra contro i Barbari. Ed a quest' oggetto si fecero padroni di tutti i fondi destinati per la guerra, ad onta che fosse vietato sotto pena di morte distorli in altri usi.

I Ginnasii soprattutto erano delle fabbriche sontuose, ed assai spaziose formando i principali ornamenti delle città Greche. Questi edifici contenevano insieme differenti parti destinate per gli spettacoli, ma più di tutto la più bella parte era quella appunto, dove eseguivansi i letterarii esercizii, dove concorrevano gli oratori a rappresentar le loro declamazioni, e dove ancora i poeti i loro esercizii poetici. Ivi si formarono tanti insigni poeti nelle loro differenti produzioni. Nè solamente le città della Grecia orientale ottennero sì fortunati successi in queste letterarie gare, ma le colonie eziandio si distinsero per questi grandiosi Ginnasii. Or meraviglia non fia, se tante città della nostra Magna Grecia furon decorate delle medesime fabbriche, mentre ad imitazione della madre patria le eressero i medesimi. La città di Napoli, già Colonia, siccome è fama, pria de' Fenicii, e quindi de' Calcidesi, e poi degli Attici, che tra tutte le altre si rese famosa, ebbe ancora il suo Ginnasio situato in uno de' luoghi principali della medesima. Di coteste fabbriche veggonsi quasi puranche sino a nostri giorni le rovine. Pietro Lasena nella sua dotta opera che ha per titolo *Ginnasio di Napoli*, molto si è occupato a farne la descrizione, ed a stabilirne il sito, ponendolo dove oggi dicesi *S. Nicola de' Caserti*. Egli confessa, siccome ancora il Signor Canonico Celano, *Giornata III* che a loro tempi se ne osser-

vavano grandiose vestigia, le quali ora sono state occupate dalle nuove fabbriche. Ivi dunque eseguivansi gli esercizii atletici usati dai Greci, ma più di tutto le letterarie gare formavano l' oggetto principale, ed anche gli oratori a recitar venivano le loro produzioni, riscuotendo gli applausi degli ascoltanti. Papinio Stazio poeta Napolitano, che visse a tempo dell' Imperador Domiziano confessa nel V libro delle *Selve carm. III v.* 146 *e seg.* di aver lui ottenuto de' premi, egualmente che fa chiara testimonianza ancora del suo genitore insigne pur egli Napolitano poeta. Passiamo sotto silenzio gli altri grandi uomini, che furono onorati pe' loro talenti in questo medesimo luogo.

Più di tutto ancora si distinse questa città Greca sin dai primi tempi per gli spettacoli Ginnici, istituiti in onore della Sirena Partenope il di cui tempio credesi di essere stato eretto nella parte più alta della città. Strabone che visse ne' tempi dell' Imperador Augusto nel suo V libro della *Geografia* parlando di Napoli dice, che a suo tempo erano ancora in piedi le istituzioni Greche, come a dire il Ginnasio, le assemblee de' giovanetti, e le Fratrie. Si celebravano ancora in questa città i famosi giuochi Quinquennali, istituiti in onore dell' Imperadore Augusto a dir dello stesso Greco geografo, le di cui parole così suonano in Latino: *Hoc tempore sacrum Quinquennale certamen musicum, et gymni-*

cum per aliquot dies agitur, *ludis Graecorum nobilissimis aemulum.*

In questa città si celebravano ancora ne' tempi antichi le feste del Corso con le lampadi accese in onor della dea Cerere, e di queste abbiamo chiara testimonianza presso Stazio nostro concittadino, che le descrive. Le medesime si celebravano nello stesso Ginnasio di Napoli. Il citato Lasena nella sua opera molto si è affaticato per descrivere tutti i famosi giuochi, che celebravansi nell' istesso Ginnasio, ed altrove, e dimostra in qual maniera gli abitanti di questa città fossero trasportati per gli spettacoli Scenici, Ginnici, ed altri ad imitazione delle città della Grecia, e fa veder ad evidenza, che i Greci non avevano affatto alcuna conoscenza degli spettacoli gladiatorii.

In sì fatta guisa adunque i Greci, che furono i maestri delle belle arti, e delle scienze, abborrirono con isdegno i giuochi gladiatorii, e gli spettacoli di sangue, nè giammai s' intese presso di essi altro, che i soli giuochi atletici di gran lunga differenti da quelli de' Romani. Nè vi fu città alcuna de' medesimi, dove non si vedesse innalzata mole alcuna anfiteatrale. Se poi fosse mai esistita qualche fabbrica di simil fatta in qualche città Greca, è da supporsi, che la medesima non fosse eretta nel tempo, che si fossero usati i costumi Greci, ma che la stessa si fosse alzata, allorquando quella città dell' intutto

avesse cangiati i costumi antichi, e che fosse totalmente divenuta Romana, o pure se questi si fossero eretti nelle medesime Greche città, ciò avvenne allorquando governarono in Roma i Cesari.

CAPO IV.

Fabbriche pubbliche, Spettacoli, e lusso eccessivo de' Campani.

Dopo di aver data un' idea generale sull' origine degli Anfiteatri presso gli antichi, e di aver veduta la differenza, che passava tra gli spettacoli dei Romani, e de' Greci, ritorniamo ora a parlar di Capua, di cui innanzi osservato abbiamo quale immensa popolazione ella contenesse un tempo. Ora se questa città era così popolata, dobbiamo credere, che essa contenesse ancora maestose fabbriche pubbliche, e private. I templi, le basiliche, il foro Seplasio, ed Albano erano famosi pei venditori di unguenti: le altre piazze, e l' Anfiteatro medesimo dovevano al certo esser anche assai magnifici, e noi lo ricaviamo dalle belle descrizioni degli antichi scrittori, e dalle rovine che esistono puranche a' nostri giorni, che hanno combattuto con la lunghezza de'secoli, e con le mani de' Barbari, che devastarono, e bruciarono ogni cosa dopo la caduta dell' imperio Romano. Se la Basilica, ed il Foro di Pompei recentemente

scoperti hanno destata l' ammirazione degl' intendenti delle belle arti, e se in una picciola città vi esistettero sì degni monumenti, quale sorpresa poi recar non doveva Capua metropoli della Campagna Felice? Dalle rovine poi del ricco tempio di Diana Tifatina, da quello di Giove denominato il Campidoglio ad imitazione di quello di Roma, di quello ancora di Cerere, e di tanti altri puranche; dai resti del teatro decorato di sontuosissime colonne di marmo, delle quali parecchie ora si veggono innalzate nella magnifica Chiesa dei Padri Gesuiti della Trinità Maggiore di Napoli; dalle rovine del Criptoportico, delle grandiose Terme del Circo, della scuola Gladiatoria, dello stesso Anfiteatro, e di tante altre fabbriche, giudichiamo facilmente, e francamente, che forse Capua gareggiasse con la capitale dell' universo. Non si possono osservare senza versar delle lagrime tante immense rovine sparse ne' contorni di questa città cotanto cospicua.

Essa era situata nel più bello, ed ameno angolo dell' Italia, in mezzo a fertilissimi campi, e circondata da poderi abbondanti in ogni genere di prodotti, poco lungi dal mare, avendo il Volturno che intrometteva, ed estraeva le sue merci. Di quali ricchezze fosse fornita, l' abbiamo innanzi considerato dalla bella descrizione, che ne ha fatta lo storico Romano Livio. Or Capua non essendo stata disturbata che poche volte, come ora dai Ro-

mani, ora per le circostanze del fiero Annibale, o da altre, poco tempo dopo i danni sofferti per le guerre rimettevasi nel suo primiero stato. Da quel tempo in poi i Capuani non dovevano esser impegnati ad altro, che a divertirsi soltanto. Per l'abbondanza dè' viveri, essi erano occupati di continuo a far de' banchetti. L'immensa quantità, e la squisitezza de' suoi prodotti, de' vini Cecubi, Galeni, Falerni, e Gaurani, l'abbondanza delle carni, e de' pesci de' vicini mari invitavano quei voluttuosi abitanti a darsi bel tempo nelle imbandite mense. Si è molto parlato delle cene Sibaritiche, ma io son di opinione, che i nostri Campani le sorpassassero di gran lunga. Quindi non fia meraviglia, se gli abitanti pel soverchio abuso de' cibi fossero soggetti a de' gravi malori. Orazio nella Satira 5 del IV libro narrando la celebre contesa avvenuta tra i due buffoni Sarmento, e Cicerra, così dice:

. . . . . , . . At illi foeda cicatrix
Setosam laevi frontem turpaverat oris
Campanum in morbum.

Che cosa mai fosse questo morbo Campano, molto si è disputato dagli eruditi. Vi ha di quelli, i quali han detto che questa malattia non fosse altro, che una grande quantità di porri, i quali comparivano sul volto de' nostri Campani in guisa tale, che li rendeva assai deformi. Altri sono di avviso che questa facesse comparir l'istesso volto coverto di tante

macchie. Checche sia di questo, egli è certo che tale morbo fra i Campani, e vicini popoli dovesse esser assai comune, e dovesse esser l' effetto dell' abuso de' soverchi cibi, o tutt' altro.

In tal guisa adunque i nostri Campani occupati in perpetuo ozio, non pensavano ad altro che a darsi bel tempo. Le loro cene erano molto sontuose, e nelle tavole comparivano i più squisiti prodotti di quel beato, e fertile suolo: de' graziosi, e stuzzicanti intingoli, de' golosi manicaretti, e tutto ciò che può rendere gustosa una mensa, colà senza dubbio compariva. De' fagiani, de' cignali, delle grasse vitelle, degli squisiti pesci, e più di tutto i golosi gamberi, e le locuste del Garigliano adornavano le mense de' Campani, i quali sdrajati su de' triclinii indorati tiravano i loro divertimenti sino a notte avanzata nelle loro ampie, e maestose gallerie illuminate da lampade di stravaganti, e strane fogge.

Però tra la più grande allegrezza, e tra il brio delle cêne veniva sovente sparso il sangue umano. Reca al certo orrore a leggersi ciò, che gli scrittori ci han tramandato di questi fastosi, e superbi Campani. Imperciocchè mentre i medesimi erano assisi sopra de' morbidi letti intorno ai triclinii, e mentre le più squisite vivande erano presentate sulle mense, comparivano varie coppie di gladiatori per divertir questi avidi di sangue,

e nel momento, in cui il fumo delle vivande vieppiù li riscaldava, queste coppie di gladiatori si presentavano a combattere fieramente, e si uccidevano tra loro aspergendo di fumante sangue le mense; nessuna delle quali riputavasi più lauta, se non quella, in cui fossero comparse parecchie coppie di gladiatori. Livio al libro IX c. 40. facendo parola de' nostri Campani, e della loro superbia in sì fatta guisa si esprime: *Campani ab superbia, et odio Samnitium* (b) *gladiatores eo ornatu armarunt, Samnitiumque nomine appellarunt.* Dell' origine di questi giuochi introdotti dai Campani ne favella pur Silio Italico *de Bello Punico*, libro XI v. 51 in sì fatta guisa:

Quin etiam exhilarare viris convivia caede
Mos olim, et miscere epulis spectacula dira
Certantum ferro, saepe et super ipsa cadentûm
Pocula, respersis non parco sanguine mensis.

(b) I Campani aggiungendo alla mollezza l' orgoglio, credevano di vendicarsi de' Sanniti loro nemici col far comparire i gladiatori alla Sannitica, cioè collo scudo effigiato d' oro, colle *ocree*, e con la *galea cristata*, onde si credesse che fossero realmente Sanniti, nè con altro nome erano dessi appellati.

CAPO V.

Colonia di Capua.

Capua dopo la disfatta di Annibale ricevuta dai Romani, ebbe la disgrazia di esser ridotta in uno stato infelicissimo. I Romani se non demolirono le sue sontuose fabbriche; ed i magnifici templi, fu perchè ne ebbero compassione, secondo asserisce Tito Livio, ma distrussero, dirò così, i disgraziati abitanti col ridurli nello stato più infelice di oppressione, nè Capua risorse, se non dopo oltre 152 anni. Il ch. Mazzocchi nell'*Amph. Camp.* c. 1. è di opinione che si fosse eretto l'Anfiteatro di Capua in tempo che questa città fu Colonia, e non Repubblica (*a*). La-

(a) Non si può metter in dubbio, che Capua avesse edificato il suo Anfiteatro ne' tempi della sua grandezza, e della sua maestà. Questa città fu innanzi ad ogni altra fra quante novera l'Italia, e pria di Roma stessa, la più grandiosa, e nobile fra tutte. Capua edificata dai Campani Etruschi, e posseduta dagli stessi fu più vetusta di Roma, e quando questa era ancora nel suo nascere, Capua vantava il suo più grande lusso. Gli Etruschi maestri delle arti, ed inventori delle medesime pria de' Greci sparsero per tutta l'Italia i loro lumi, e comunicarono il loro entusiasmo per le fabbriche, per le belle arti, e pel lusso. Essi dominando più di tutto in Capua v'introdussero gli stessi loro costumi, e quei cittadini ricchi e padroni di ben ampie terre poterono volentieri ergere maestose fabbriche, allorquando Roma era ancora nella sua culla. I più belli monumenti furono innal-

scna nel *Ginnasio di Napoli*, c. 4, e Sanfelice *in Campaniae Descript.* credettero, che quest' Anfiteatro fosse stato costruito nei

---

zati in Capua ne' tempi della sua maestà. Essa riconosce la sua grandezza ne' giorni della sua indipendenza, e pria di esser soggetta ai Romani, che se ne impadronirono intieramente dopo di essere stato battuto Annibale. Dopo quel tempo Capua essendo ridotta in Prefettura, e mancando di abitatori ricevette la Colonia Romana, ed allora il cominciò di nuovo a risorgere.

Taluni scrittori furono d' opinione, che Capua avesse eretto il suo Anfiteatro verso l' epoca de' primi Cesari. Ciò non può affatto aver pruova, perchè essa, siccome abbiamo detto, essendo stata pel corso di moltissimi anni soggetta agli Etruschi, questi al certo avevano introdotto in quella città tutto il loro gusto, ed è da supporsi che amando questi assai gli spettacoli, e soprattutto i così detti gladiatorii, avessero dovuto aver de' luoghi addetti per celebrar tali feste, e che avessero dovuto aver degli Anfiteatri, se non di solida struttura, almeno temporarii: ciò che era dell' intutto sconosciuto in Roma sino al IV. e V. secolo della sua fondazione. In questo tempo Capua essendo indipendente, e dedita agli spettacoli, è da credersi sicuramente, che avesse il suo Anfiteatro, che in progresso di tempo innalzò di solida pietra, e quindi di marmo.

Nè vaglia l' asserire, che Roma la metropoli dell' universo avesse data norma a tutte le altre città pel gusto, per l' architettura, per gli spettacoli, e per tutt' altro. In Roma si costruirono secondo la necessità de' teatri, degli Anfiteatri in varie occasioni, ma sempre di legno, o si accomodarono di terra alla meglio che si potè, nè surse giammai mole alcuna di Anfiteatro pria de' tempi di Vespasiano, e di Tito. Intanto da quanti secoli innanzi aveva il suo magnifico Anfiteatro la città di Capua? Essa forse aveva dato il

tempi, che Capua fu Repubblica. Camillo Pellegrino nell' *Apparato alle antichità di Capua* confuta questi due scrittori, e prova ad evidenza che il medesimo fosse edificato, quando Capua fu Colonia, e non Repubblica, circa 300 anni innanzi a quello fabbricato dall' Imperador Vespasiano in Roma.

Il ch. Mazzocchi nello stesso luogo ora citato sostiene, che non più di due volte fossero inviate in Capua delle Colonie, prima della deduzione di Cajo Giulio Cesare, e queste due avvennero tra poco tempo, essendo ancor giovinetto Marco Tullio Cicerone. La prima è quella che fu spedita in Capua da Marco Bruto, e ciò il Signor Mazzocchi lo ricava da Cicerone istesso nella seconda *Orazione Agraria*, num. 34. La seconda volta

---

modello ad altre città della Campania, che a sua imitazione innalzarono anche sì maestosa mole. Molto innanzi dell' Anfiteatro Flavio esistevano quelli di Coma, di Pozzuolo, di Pompei recentemente scoverto tutto intiero. Già a tempi di Augusto si sa più di ogni altro, che l' Anfiteatro di Pozzuolo esisteva nel suo più grande splendore, ed in qual maniera quest' Imperadore fu nell' obbligo di emanar una legge per la distinzione de' gradi, per motivo di essere stato maltrattato in quell' Anfiteatro un senatore. E l' Anfiteatro di Pompei fu distrutto dall' incendio del Vesuvio nel tempo, che appena sorgeva il Flavio in Roma. Da quanto abbiamo detto, chiaramente apparisce, che l' Anfiteatro Campano dovette precedere lunga stagione innanzi qualunque altro.

in cui fu mandata la Colonia in Capua, avvenne a tempo di Lucio Cornelio Silla Dittatore, che fu il primo a riempir l' Italia intiera di Colonie militari per cattivarsi l'animo de' suoi, ed è assai verisimile di esserne stata inviata una di simil fatta in Capua. Un tale avvenimento accader dovette nell' anno della fondazione di Roma 668, e propriamente nel consolato di Cinna per la seconda volta, e di Mario per la settima. In questo tempo appunto fu che il famoso Silla distrusse gli eserciti del Re Mitridate in parecchie occasioni in Asia, avendo passati a fil di spada più di 200 mila nemici.

Sembra però meglio credere, che questa Colonia fosse soltanto di cittadini Romani, e non già di militari. Questi cittadini ebbero a far tanto, che fecero togliere la dura legge di Prefettura, la quale da sì gran tempo era in vigore, e vi fissarono il magistrato de' *Duumviri*, che propriamente convenivasi ad una Colonia. Una sì fatta circostanza si deduce chiaramente dallo stesso Cicerone nel luogo innanzi citato, dove parla di un certo Lucio Considio, e di Sesto Salsio Duumviri di Capua, i quali investiti del fasto degli antichi Campani, quasi che il clima loro ispirasse l' orgoglio, e sdegnando quel titolo facevansi denominar Pretori, ed innanzi a loro preceder facevano i littori non con le bacchette, ma sibbene con de' fasci di verghe in mano, siccome appunto era il costu-

me de' Pretori in Roma. Oltre a ciò i medesimi facevano uso delle vittime maggiori nel Foro, le quali da loro (mentre che erano assisi sul tribunale, e dopo di essere state approvate dal senato) venivano a sacrificarsi al suon di tromba dal *precone*, o banditore, ad imitazione de' Consoli, e si usurpavano in senato l' arrogante titolo di *Padri Coscritti*.

Posteriormente poi nell' anno della fondazione di Roma 694 nel primo Consolato di Cajo Giulio Cesare fu mandato in Capua un grandissimo numero di coloni per abitarvi, ed allora avvenne che questa Colonia cominciò ad ottener il titolo di *Giulia* da colui, che l' aveva ordinata. Di questo avvenimento ne abbiamo una chiara testimonianza presso Frontino nel suo libro *de Coloniis* senza citar tanti altri, che quì addurre potremmo; *Capua muro ducta Colonia Iulia Felix iussu Imperatoris Caesaris a XXViris est deducta. Iter populo debetur pedibus centum.* I Coloni mandati colà furono al numero di 20 mila, secondo ciò che narra lo storico Vellejo Patercolo nel libro II. c. 44 in tal guisa: *Caesar legem tulit, ut ager Campanus plebi divideretur, suasore legis Pompeio. Ita circiter XX millia civium eo deducta, et ius ab his restitutum post annos circiter CLII. quam bello Punico ab Romanis Capua in formam Praefecturae redacta erat.*

Il dotto Vito Maria Giovenazzi nella sua Dissertazione *Sulla città di Aveja* impressa in Roma nell' anno 1773 alla pagina 82 e segg. si oppone al Ch. Sig. Mazzocchi, il quale vuol sostenere, che la Colonia Campana fosse stata trasportata verso i tempi di Augusto. Il Giovenazzi adducendo il testo di Frontino nel citato libro *de Coloniis*, che dice: *Ager Campanus limitibus Gracchanis in iugera N. CC. Kardo in orientem decumanus in meridianum*; ricava quasi ad evidenza, che Capua ricevette la sua Colonia di Cajo Gracco, e che in seguito, e molto tempo dopo ottenne l'epiteto di *Sillana*, di *Felice*, e di *Giulia* dai varii incrementi pervenutivi posteriormente. Io sono d' opinione che la città di Capua, non ostante gli aumenti ricevuti da Cajo Gracco sempre rimanesse scarsa di abitatori, e che quindi a tempo di Silla ne avesse ricevuti degli altri, e che in fine a tempo di Augusto avesse altra Colonia di 20 mila persone, e che in conseguenza allora fosse ridotta ad uno stato assai florido.

Il medesimo Giovenazzi si oppone direttamente al Mazzocchi, non per le Colonie sopraggiunte in Capua in tempo di Bruto, o di Silla, o di Cesare, ma si oppone propriamente riguardo all' estensione del territorio, ed al ripartimento eseguito da Cajo Sempronio Gracco dell' agro Campano. Egli prova esattamente con molte ragioni, e con

la sana critica, che il testo innanzi addotto di Frontino debba in tal guisa, e non altrimente intendersi.

Or egli è cosa nota presso gli eruditi, che tutte le Colonie gareggiavano quale più potesse sorpassar in lusso, e grandezza le altre, imitando i costumi della madre padria. Roma nel tempo di Augusto era senza dubbio divenuta grandiosa: la maggior parte delle sue fabbriche, le quali per lo innanzi erano costrutte con de' mattoni, e mal formate, divennero tutte in seguito di marmo, al dir di Suetonio nella di lui vita, c. 29 dove in tal guisa si esprime: *Iure sit gloriatus marmoream se relinquere, quam lateritiam accepisset.* Capua in tal guisa divenuta Colonia, cominciò a ristaurare, e ad edificar altre maestose fabbriche, e questo fu l'effetto delle sue ricchezze, alle quali era pervenuta dopo la sua rovina pel commercio, che di bel nuovo s' introdusse da lungo tempo interrotto. E siccome Roma aveva ormai eretti i teatri, ed altri pubblici edifici, Capua già da lunghissima stagione innalzato aveva tanti augusti monumenti sin dai tempi della sua indipendenza, ed allorquando era pervenuta al colmo delle grandezze. Imperciocchè pel commercio che aveva coi vicini popoli, siccome più fiate abbiam indicato, era in quel tempo all' apice della grandezza. Quindi meraviglia recar non debbe, se la metropoli della Campania spendesse de' tesori coll' ergere

tante fabbriche, e più di tutto già innalzato aveva il nostro Anfiteatro, che nel principio forse fu costruito senza grande magnificenza, ma in seguito ristaurandosi a tempo di Adriano divenne senza dubbio assai più maestoso.

CAPO VI.

Anfiteatro Campano da chi eretto. Ristaurato da Adriano Imperadore.

Dopo di aver innanzi favellato della fondazione di Capua, e della sua grandezza, conviene or ora parlar di proposito del suo Anfiteatro. Il laborioso signor Canonico Pratilli nel libro III. c. 5 della *Via Appia* racconta che Camillo Pellegrino aveva scritta un' opera sull' Anfiteatro Campano divisa in quattro libri. Or avvenne che essendo egli stato sorpreso da una grave malattia, dalla quale credeva di morire, ordinò che i suoi manoscritti fossero all' istante consegnati alle fiamme per non farli pervenire in mano aliena. Di ciò fu egli fedelmente obbedito: ma essendosi poco dopo ricuperato dal male, e dimandando cosa fosse avvenuta de' suoi manoscritti, gli fu risposto di essersi esattamente eseguiti i suoi ordini. Fu allora sì grande il rammarico, che provò per la perdita dei suoi lavori questo celebre letterato, che poco dopo preso dal dispiacere, e ridotto alla malinconia fu sorpreso dalla morte. Un tal

Fabio Vecchioni suo confidente, ed amanuense aveva raccolte poche sparpagliate notizie ricavate dal medesimo Pellegrino: ma costui però non ebbe il talento di far grandi cose; nondimeno ebbe la capacità di riunir poche notizie, di cui forse servissi il Mazzocchi, il quale in seguito poi di proposito scrisse sopra sì fatto argomento.

Io intanto sarei troppo ardimentoso, ed audace, se aggiunger volessi altre cose dopo l'immortale opera di questo sommo letterato. Egli nel suo aureo trattato *de Amphitheatro Campano* ne ha parlato *ex professo* con tanta erudizione. Io purnondimeno servendomi de' lumi del dottissimo autore, anche ne ho favellato nella mia opera data alla luce sin dall'anno 1826 la quale porta per titolo *Campaniae Felicis antiquitates*, tomo I. c. 4. Non pertanto conviene ora meglio illustrarlo, e per quanto le mie deboli forze il comportano, aggiungerò molte cose appartenenti al medesimo Anfiteatro, soprattutto per quel che riguarda le ultime scoperte eseguite nell'anno 1826 per ordine di S.M. Francesco I. di felice memoria.

Si è molto disputato dagli eruditi per saper chi mai fosse l'autore di questo medesimo Anfiteatro. Da un frammento d'iscrizione rinvenuto presso la porta grande meridionale del medesimo, nell'occasione di scavarsi alcune pietre sotterrate intorno ad esso (siccome gran parte è servita per uso di fabbrica

per lo corso di tanti secoli) e le sue stesse pietre servir dovevano barbaramente per lastricar le strade di S. Maria Maggiore, fu ritrovato il presente tronco d' iscrizione verso la metà di settembre dell' anno 1726. Eccolo adunque appunto siccome esso fu rinvenuto mutilato:

. . . . . IA FELIX. AU . . . . .
. . . . . FECIT . . . . . .
. . . . . . LANUS. AU . . . .
. . . . . T. COLUMNAS. AD . . . . . .
. . . . . IUS. HADRIANU . . . . . .
. . . . . PIUS. DEDICAVI . . . . . .

Fortunatamente in quel tempo viveva in Capua il gran Mazzocchi, il quale venuto in chiaro di questo prezioso monumento recentemente colà scoperto si occupò all' istante col supplir l' iscrizione nel suo intiero, per quanto è da credersi;

COLONIA. IULIA. FELIX. AUG. CAPUA
FECIT
DIVUS. HADRIANUS. AUG. RESTITUIT
IMAGINES, ET. COLUMNAS. ADDI. CURAVIT
IMP. CAES. T. AELIUS. HADRIANUS. ANTONINUS
AUG. PIUS. DEDICAVIT.

Da questa iscrizione sembra che si ricavi, che l' Anfiteatro fosse stato eretto dalla medesima Colonia Campana. Or le Colonie rap-

rappresentando una picciola immagine di Roma, dovevano aver il loro erario particolare pei bisogni che occorrevano. Ogni Colonia, e Municipio possedeva questi erarii, ed aveva delle pubbliche rendite, che servivano per le varie necessità. Di tal cosa ne abbiamo tanti documenti presso gli scrittori, e più di tutto presso Suetonio in *Octav.* c. 48, quando dice: *Italiam duodetriginta Coloniarum numero a se deductarum frequentavit; operibusque, ac vectigalibus publicis plurifariam instruxit.* Vi dovevano esister nelle Colonie de' magistrati sotto il nome di Questori, o Curatori, in mano de' quali tutto era depositato fedelmente. Il denaro delle rendite di ciascuna Colonia spendevasi per le necessità di esse, e per le fabbriche pubbliche da ergersi, o da ristaurarsi ogni qual volta eravi di bisogno. Da una iscrizione esistente in Capua rileviamo, che l'antica Colonia dovesse esser molto ricca per le possessioni, che aveva. Infatti ci si fa noto, che Capua possedesse un tempo un vastissimo territorio nella Lucania. Questa iscrizione trovasi al presente presso il palazzo del senato della città in tal guisa.

P. PESCÊNNIO. P. F.
SECUNDO IIII. VIR. I. D.
QUOD AGRUM. LUCAN
RECIPERAVIT. REIPUBLICAE
SEN. CONS.

Oltre

Oltre a ciò i colli Leucogei ora corrispondenti alle montagne della Solfataja presso Pozzuoli appartenevano a questa città. Esse furono cangiate con altri beni, che furono dati ai Napolitani, i quali n' erano padroni. In oltre Capua era nel possesso di molte gabelle a suo profitto, ed aveva molto denaro all' interesse, che entrava nel pubblico erario. Da tutto ciò che abbiamo divisato, si argomenta di sicuro, che Capua esser dovesse assai ricca, oltre il gran commercio degli abitanti con le infinite derrate, di cui faceva traffico. In tal guisa in ogni anno riponevasi nel pubblico erario infinita quantità di danaro, che serviva pei bisogni della Colonia.

Vi fu un tempo in cui Capua essendo repubblica, ed in conseguenza indipendente, ebbe a lei soggette molte città, e terreni assai fertili, ed estesi. La storia ci rammenta, che le città di Casilino, Volturno, Atella, Literno, Acerra, Calazia, Suessola, ed altre furono un tempo sottoposte a Capua. Il fertilissimo e doviziosissimo campo Stellate, e Falerno appartenevano pure a questa città, che ben poteva dirsi, e vantarsi di esser la metropoli della Campagna Felice, e del mare puranche.

Ecco dunque quanto era essa doviziosa, nè meraviglia recar debbe a chiunque, se ella erger potesse de' monumenti eterni, e delle fabbriche grandiose, che neppur gli stessi Re colle loro ricchezze avrebbero potuto innal-

zare. Nè Capua così magnifica aveva bisogno di prender esempio e modello da Roma : i suoi abitanti assai superbi, ed orgogliosi pel fasto avevano essi medesimi suggerito ai Romani il lusso, siccome sappiamo di certo, che questi presero per modello di varie cose i medesimi. Quindi conchiuder dobbiamo, che per rapporto al lusso delle fabbriche del teatro, e dell' Anfiteatro stesso non avevano di che invidiar la gran Roma.

Abbiamo detto poco innanzi, che dal frammento ritrovato nell' anno 1726. poco lungi dall' Anfiteatro, e supplito felicemente dall' esimio Mazzocchi, si ricava per quanto sembra, di essere stata edificata la gran mole dell' Anfiteatro dalla Colonia dedotta in questa città. Ma è assai più probabile, che il medesimo fosse stato eretto a tempo della sua indipendenza, ed innanzi di divenir Colonia la città. Egli è vero che essa divenne di bel nuovo ricca, e maestosa, ma però nel tempo della sua libertà fu in uno stato veramente grande, ed allora potè innalzar tali magnifiche fabbriche. Or dalle molte prove ricavate dai classici scrittori Greci, e Latini leggiamo le grandi lodi, che si fanno di Capua del tempo della sua grandezza, e dello stato infelice altresì nel quale fu ridotta, quando cadde sotto il dominio de' Romani. Nè Capua poteva al certo innalzar i suoi grandi monumenti nel tempo che fu Colonia, vale a dire a tempo della sua oppres-

sione. Imperciocchè questi coloni erano quasi tutti militari, e delle persone le più povere, le quali vennero ad abitarla, nè potevano ergere sì grandiosi monumenti, e più di tutto il suo Anfiteatro, che costar dovette delle spese esorbitanti. Quindi dobbiamo sempre credere essersi il medesimo eretto, allorchè era nel massimo suo vigore, e quando ella dava norma a tutte le città d'Italia.

Ora tutte le cose hanno la loro origine, grandezza, e decadenza. Capua eretta dagli Etruschi fu al principio picciola, e meschina città: col progresso di tempo salì all'apice della grandezza, nella quale esistette per alcuni secoli, finquando cominciò a decadere. Mancando le ricchezze, ed avvilito il suo commercio, le sue fabbriche incominciarono ad esser trascurate, e quindi caddero dal primiero splendore. I teatri, i templi, con le maestose piazze adorne di sontuosi palagi, e soprattutto l'Anfiteatro da moltissimi anni aveva forse sofferto qualche danno, nè sappiamo se alcuno degl' Imperadori avesse avuta la cura di ristaurarlo. Fin all' Imperadore Adriano, il quale al dir di Aurelio Vittore, fu musico, geometra, pittore, e modellatore, nessuno forse se ne prese l'incarico. Il medesimo trasportato per gli spettacoli, ed assai amante di veder le fabbriche pubbliche nel loro intiero stato, si occupò a risarcir questa grande opera, forse ormai presso a crollare. Quindi egli si pose nell' impegno di rimetterla nel suo

intiero stato, e dargli nello stesso tempo nuovo splendore. Tutto ciò noi l' apprendiamo dall' iscrizione, che abbiamo innanzi arrecata.

Ma vuolsi ora sapere in quale anno, ed in qual tempo lo stesso Imperadore ristaurato abbia l' Anfiteatro Campano. Non in altra occasione ciò si può credere di esser avvenuto, se non quando Adriano recossi di persona nella Campania, nella quale si trattenne qualche tempo, invaghito di quell' ameno e delizioso cielo. In quel tempo è appunto, che egli arrecò tanti benefici alle nostre città, e ristaurò insieme parecchie fabbriche pubbliche. Di ciò siamo chiaramente informati da una testimonianza di Sparziano c.1. quando di lui narra in tal guisa: *Summotis his a praefectura, quibus debebat imperium, Campaniam petit: eiusque omnia oppida beneficiis, et largitionibus sublevavit.* Or questa ritirata di Adriano nella nostra Campania credesi esser avvenuta non prima dell' anno di Cristo 119 nel qual tempo esso fu creato Console per la terza volta. In questa occasione adunque Adriano ristaurar volle l' Anfiteatro di Capua, forse in parte rovinato per qualche circostanza, che ci è ignota per la storia, mentre sappiamo che altri Anfiteatri essendo stati rovinati dal fuoco, o dai tremuoti, furono risarciti, siccome è noto di esser avvenuto a quello di Roma. Or cosa mai sia succeduto a quello di Capua, non possiamo affatto comprenderlo per le notizie, che a noi

mancano. Chi sa pure, se quest' istesso Anfiteatro non piacendo per la forma esteriore, ed interiore al medesimo Imperadore, avesse egli ordinato di porsi in miglior aspetto, maggiormente che le statue, e le colonne di vario ordine fatte innalzar dallo stesso Adriano, siccome opina il gran Mazzocchi, fossero poste per rendere più decoroso il suo esteriore aspetto, che pria era tutto differente.

Checchè sia di tutto quello che abbiam finora divisato, dalla iscrizione egregiamente supplita dal Mazzocchi si arguisce chiaramente, che Adriano pose tutto quest' Anfiteatro in un nuovo aspetto. Dalla voce *Restituit* dal medesimo supplita, è da credersi che Adriano ristaurando l' Anfiteatro, abbiagli dato nuovo splendore. Quanto tempo poi siesi impiegato nel rimetter questa medesima fabbrica in nuovo aspetto, non si può affatto rilevar da alcuna circostanza. È da credersi che vi si dovesse impiegar molto tempo, ed alcuni anni ancora.

Dagli scrittori della storia di Augusto siamo informati, quale grande gusto avesse quest' Imperadore nel ristaurar gli antichi edifici, che erano per crollare, ponendoli in migliore aspetto. Sifilino, Sparziano, Capitolino, ed altri, che sovente han parlato del medesimo, tutti asseriscono il sommo trasporto, che aveva egli per sì fatte opere. Sparziano medesimo nella sua vita c. 19 lo dice chiaramente di lui parlando: *In omni-*

bus poene urbibus et aliquid aedificavit, *et ludos edidit*. E poco dopo ; *Cum opera ubique infinita fecisset* , *nunquam ipse* , *nisi in Traiani patris templo nomen suum scripsit*. Ei dopo di aver viaggiato molto tempo per le provincie dell'Impero , si trattenne lungo tempo nella Campania , della quale cotanto si dilettava. Verso l' anno di Cristo 119 sembra d' aver ivi fissata la sua dimora , nel qual tempo è da credersi d'aver lui intrapreso il ristauro dell'Anfiteatro Campano. Verso questo tempo puranche si opina d' aver ristaurato in Roma, secondo Sparziano nella sua vita, c. 19 il *Pantheon*, la Basilica di Nettuno, molti templi, il Foro di Augusto, con altri magnifici edifici , e più di tutto occupossi al ristauro dell'Anfiteatro Flavio, danneggiato per cagione degl' incendi colà avvenuti in occasione degli spettacoli. Ora se passò poco tempo da Vespasiano , e Tito , e susseguenti Cesari ; e quell' Anfiteatro sofferse tanto , cosa mai creder dobbiamo dell' Anfiteatro Campano, che eretto più secoli innanzi il Flavio , sebbene fosse di solidissima fabbrica costrutto , non abbia potuto sofferir qualche danno per la sua vecchiezza ? Ed oltrecche fosse il suo fabbricato secondo il gusto antico , nè piacendo affatto all' Imperador Adriano , potè avvenir molto volentieri , che egli avesse quasi dell' intutto ordinato di costruirsi secondo il gusto de' suoi tempi , che al certo era divenuto sommo , e l' avesse ridotto alla massima

perfezione, siccome sembra esprimersi dal frammento dell' iscrizione supplita dal Mazzocchi. E' molto probabile che essendosi consumate somme esorbitanti pel ristauro di quest' Anfiteatro, ed essendo passati alcuni anni, nè potendosi celebrar gli spettacoli, fosse egli prevenuto dalla morte. Il suo figlio adottivo Antonino cognominato *Pio*, come sembra dalla medesima iscrizione, fu quello che ne fece la dedica, ed allora si cominciarono di bel nuovo a celebrar grandiosi spettacoli, siccome era costume in sì fatte occasioni.

CAPO VII.

Descrizione dell' Anfiteatro Campano, e sue varie parti.

Dopo di aver osservato da chi mai fosse edificato l' Anfiteatro Campano, ed in qual tempo fosse ristaurato, conviene di parlar di proposito di ciascheduna parte del medesimo, e di tesserne l' intiera sua architettonica descrizione. L' aspetto moderno di esso fa senza dubbio compassione a chiunque lo ammira, mentre oggi ritrovasi in uno stato tanto deplorabile, che suppone essere stato un tempo veramente grandioso, e degno della Campana potenza. Esso non presenta agli occhi degli ammiratori, che un immenso fabbricato tutto sfigurato, e distrutto dalle mani divoratrici Barbariche, e Vandaliche, cui si unisce la

lunghezza di tanti secoli. Conviene ora quì addurre in poche parole lo stato dell' Anfiteatro, siccome era sin dai tempi del Guicciardini, che ne fa tale descrizione nel suo Mercurio Campano a pag. 22. *Amphitheatrum illud est inepta vulgi appellatione Virilassi vocitatum. Operis fuit Corinthii, immanibusque saxis compactum. Vepres nunc, et spineta quaquaversum illud occupant, unde cum nobilissimi aedificii sortem, non minus quam Campanorum fortunam, immanibusque saxis veluti contectam deplorarem etc.* e poco dopo soggiunge: *Solitudinem loci ubi contemplatus fuerit hospes, et numerosissimas cryptas observaverit, eam in sententiam deveniet, Capuam esse ruinarum segetem, fortunae ludibrium, et non ignobile temporis trophaeum.* Nè sia discaro al lettore di aggiunger quì ancora la bella, ed insieme compassionevole descrizione, che del medesimo Anfiteatro ne fa il Sannazaro al libro II degli Epigrammi:

Dicite semidei, sylvarum numina, Panes,
Et si qua adventu es nympha fugata meo.
Cui licuit tantas saxorum evertere moles,
Quas iam disiectas vix nemora alta tegunt?
His ne olim sueta est cuneis Campana iuventus
Amphitheathrales laeta videre iocos?
Nunc ubi tot plaususque hominum, vocesque canorae,
Tot risus, tot iam gaudia, tot facies?
Scilicet heu fati leges! rapit omnia tempus,
Et quae sustulerat, deprimit ipsa dies.

Il suo intiero stato doveva al certo destar l'ammirazione di ognuno, sì per l'esterna, che per l' interna sua veduta. È vaglia il vero, se noi consideriamo questa smisurata mole, creder dobbiamo la sua sterminata altezza, e circonferenza insieme, dove concorse tutta l'arte architettonica, e dove furon impiegati immensi tesori per innalzarlo.

Dalla figura che ci vien conservata dal Mazzocchi, volentieri si comprende, che il nostro Anfiteatro fosse costrutto di ben quattro ordini di portici sopprapposti l' uno sopra l' altro, ed adorni di colonne maestose, siccome comparisce dalla figura stessa ricavata dall'Arcivescovo di Capua Cesare Costa. Essa conservavasi da tanti anni nel suo Episcopio. Dalla medesima adunque chiaramente rilevasi, che l'Anfiteatro avesse tutti gli ordini usati dagli antichi nelle costruzioni architettoniche. Il primo ordine di colonne è il Toscano, il secondo è il Dorico, Gionico il terzo, ed il quarto finalmente è il Corintio, ciò che non si osserva nell' Anfiteatro Flavio Romano, nè tampoco nel Veronese, essendo decorati di un solo ordine.

La forma dell' Anfiteatro Campano è come tutti gli altri presso a poco finora conosciuti, cioè di figura ellittica. Il suo diametro maggiore preso dal gradino esteriore sino all' altro è di 645 palmi Napolitani. Il diametro minore è di 530 palmi incirca; il diametro maggiore dell' arena è di 289 palmi: il mi-

nore non è meno di 174 palmi. Tutta la circonferenza è di circa 1780 palmi, siccome fu misurato dal Pellegrino, e siccome riferisce il Vecchioni. L'Anfiteatro Flavio ha presso a poco l'istessa misura del Campano, ed essendo quello alto circa 174 palmi, è perciò da credersi, che il Campano avesse la medesima altezza. Nello stato presente della sua rovina mancando i piani superiori, pure ha un'altezza considerabile di palmi 74. Il Ch. Mazzocchi al capo 7 *de Amph. Camp.* rapporta le varie opinioni de' nostri scrittori, cioè del Pellegrino stesso all' *Apparato* etc. del Sanfelice nella *Descrizione della Campania*, del Guicciardini nel suo *Mercurio*, e di altri ancora, de' quali si adducono le ragioni. Il Mazzocchi asserisce che nell'esterno dell' Anfiteatro di Capua concorsero insieme tutti gli ordini, e più di tutto prevalse il Toscano, perchè i Campani si vantavano discendere da questo popolo. Infatti un' opera tanto magnifica era all' esteriore tutta adorna di marmo travertino, siccome chiaramente apparisce dalle immense pietre quadrate, e di prodigiosa mole, che veggonsi poste l'una sopra l'altra senza calce all' uso degli Etruschi, e perfettamente tra loro connesse con de' perni di ferro incastrati ne' marmi medesimi.

Nè solamente era l' esteriore di marmo, ma anche l' interno: imperciocchè è da rimarcarsi che il primo, il secondo, ed il terzo porti-

cato era un tempo puranche di marmo in tutta la sua vasta circonferenza. Essendo poi intieramente distrutto il primo ambulacro, o sia porticato, eccetto due sole arcate, dove si osservano ancora i mezzi busti di Diana, e di Giunone, e rimanendo per miracolo qualche picciola parte del secondo porticato, ben si osserva la sua antica magnificenza. Tutto il resto dell' interno di questo Anfiteatro è fabbricato di grossi mattoni, che pure sono rimasti intieri dopo le tante rovine che ha ricevuto. Questa magnifica fabbrica aveva dunque quattro ordini di porticati ben grandi, ed altri, oltre del sottopodio.

In tal guisa adunque il primo, il secondo, ed il terzo porticato dell' Anfiteatro era intieramente formato di travertino. Il quarto, ed il quinto col Retropodio, e Sottopodio erano però di solida fabbrica laterizia. Vengono ad esser sette in tutto tra i grandi, e piccioli porticati, o ambulacri, che hanno una simmetria, ed un' architettura veramente magnifica, che stordisce l' occhio dell' osservatore, il quale guardando tutto in fila ne osserva sotto un colpo d' occhio l' ordine, e tutti ricevono chi più, chi meno il giorno. Il ch. Mazzocchi ha torto nell' asserire quando dice, che i porticati interni fossero oscuri, lo che è assolutamente falso. Ei però è da scusarsi, perchè a suo tempo gl' immensi materiali de'rottami, i quali covrivano dell' intutto l' arena, oscuravano gli ultimi ambulacri; ma ora che si è sgom-

berata inticramente la maestosa piazza della medesima, si vede chiaramente in qual maniera restano gli ultimi illuminati, sebbene sieno poco inferiori in luce ai primi grandi porticati. Però i medesimi non hanno tutti la stessa altezza: essi cominciano a declinarsi sino al settimo, che giace sotto il Podio, e quest'ultimo porticato è il più picciolo, ed il più basso.

È senza dubbio quindi da credersi, che tutti i porticati interni di fabbrica laterizia fossero rivestiti di stucco, ed adorni di graziosi bassi-rilievi: ma di tutto ciò oggi niente più esiste, eccetto alcuni piccioli pezzi, su dei quali si vedono de' bei lavori, e da parte in parte si osservano delle graziose figure di gladiatori in atto di combattere.

Del primo, e secondo porticato esterno di marmo oggi più niente ne esiste, ad eccezione delle due arcate del primo con un gran pezzo di colonna del secondo piano, sotto cui per miracolo sono rimasti i due mezzi busti delle statue innanzi accennate. Nello scavo dell'anno 1826 essendosi tutto dissotterrato, e formata la grande siepe, che circonda l'Anfiteatro, e da questa medesima caminandosi intorno alla circonferenza, si osservano infiniti pezzi di travertino, fatti cader dai porticati, che sono serviti per uso delle nuove fabbriche. Non si può guardar sì fatto ammirabile monumento dagli amatori delle belle arti senza versar delle lagrime,

e si maledice al certo chi fu cagione di tante rovine, che sembrano combatter con la lunghezza de' secoli.

Gli ambulacri occupavano tutta l'intiera circonferenza del primo ordine delle arcate, comunicandosi in fila, avendo un maestoso ordine, e magnificenza. La larghezza di ciascuna arcata esterna era di circa 15 palmi. Due magnifiche porte (a) maggiori, di cui sono rimaste le basi, una sita dalla parte meridionale, e l'altra dalla parte boreale avevano 18 palmi, e un terzo di larghezza. Per queste, e per tutti gli altri ingressi in occasione degli spettacoli entrava, ed usciva immensa folla di popolo. É da credersi poi che tutti gl' ingressi di questo primo ordine venissero chiusi con delle balaustrade di ferro, e che si aprissero soltanto per gli spettacoli da celebrarsi.

Il dottissimo Mazzocchi nel citato capitolo dopo un prudente, e maturo esame, e dopo le misure da lui prese, e ricavate ancora da

---

(a) Il Ch. Signor Mazzocchi c. 2. *de Amph.* crede, che presso una delle porte grandi dell'Anfiteatro Campano, abbia potuto esistervi un gran porticato adorno di magnifiche colonne, come una specie di antiporta, o vestibolo detto dai Greci Προπύλαιον, e ciò lo ricava dalle medaglie Flavie. Da questo porticato si entrava per salir al suggesto dell' Imperadore, se talora onorasse colla sua presenza gli spettacoli.

diligenti architetti de' suoi tempi conchiude, che tutta la lunghezza dell' Anfiteatro Campano abbia potuto aver presso a poco quanto si è da noi sopra asserito. Tutto l' intiero edificio contiene 78 archi in giro, adorni di marmo. Questi archi nel primo recinto insieme con le due porte australe, e boreale alquanto più grandi formano tutta l' intiera circonferenza di palmi 1827 incluso il gran grado, o sia zoccolo di larghezza palmi 5 $^1/_2$ (*b*) sopra cui vien poggiata l' intiera mole dell' Anfiteatro. Il maestoso aspetto degli archi tutti di marmo all' esterno, doveva al certo recar un colpo d' occhio il più brillante. Dai pochi pezzi che ancor restano per miracolo intatti, e conservati dal tempo, il quale tutto distrugge ,, si può ben rilevare la sua maestà. Il Pratilli nella *Via Appia* libro III. c. 1 misurando poi l' altezza del primo ordine degli archi lo ritrovò di palmi 37 $^1/_2$ e quella della colonna tra l' uno, e l' altro arco di palmi 38 $^1/_2$ compresa la base, ed il capitello. Il voto degli archi lo fa ascendere a palmi 16, e la misura de' pilastri, al di fuori de' quali esistono le mezze colonne ci-

(b) Dagli ultimi scavi eseguiti, si è chiaramente conosciuto d' esser falsa la misura sopra indicata de' 5 palmi e ½, che si assegnano al grado, o zoccolo dell'Anfiteatro. Esso è largo circa 14 palmi, ed è tutto di marmo travertino, e doveva al certo esser eguale in tutta la sua circonferenza, siccome pure si è osservato in qualche altro luogo, dove si è eseguito lo scavo. Tutto l'insieme recar doveva una grandissima sorpresa.

lindriche, sono palmi 8, e la circonferenza di 5 palmi.

Io resto oltremodo meravigliato, allorchè tante volte essendomi recato a Pompei, e considerando l'Anfiteatro di quella città, che tutto intiero si è da poco tempo scoverto dopo tanti secoli, non posso far a meno di dire, che il medesimo per quanto abbiasi potuto mantener intiero, e dissotterrarlo in tutta la sua circonferenza, non è desso per rispetto a quello di Capua, che assai picciolo, e mal fabbricato. Imperciocchè l'esterno di quell'Anfiteatro non presenta agli occhi de' risguardanti, che una mediocre mole con delle semplici arcate, senza alcun ornato, avendo parimente sei scale all'esterno, per ascendere ne' vari sedili dove conduceva, ed è tutto differente quasi dagli altri Anfiteatri sino al presente conosciuti. L'Anfiteatro di Pompei è situato in gran parte sul dorso di un gran terreno, restando appoggiato sopra di un rialto, siccome ben si osserva.

Ma facciam ritorno al nostro Anfiteatro di Capua. Intorno al medesimo vi si vede tuttora ancor praticato un gran pavimento di marmo, siccome abbiamo detto innanzi, pel quale per un solo scalino ascendevasi all'Anfiteatro: in tutto il resto è quasi eguale al Flavio Romano. Questa fabbrica esterna forse fu adattata non ad altro oggetto, se non per dargli una maggior consistenza. Un esteriore poi così elegante di tutto l'insieme,

adorno di preziosi marmi con de' vari ordini di colonnati , e con tante statue (c) a mezzo busto, e con delle corone di marmo, non doveva che destar un colpo d' occhio ammirabile del gusto insieme , e dell' arte architettonica, e che innalzandosi a smisurata altezza acquistò meritamente il nome di *Coliseo* , non dal Colosso di Nerone , siccome taluni sono d' opinione , ma dall' aguzzar la vista , siccome definisce il Ch. Mazzocchi al c.7. dove dice: *παρὰ τοῦ κολουεῖν τὰ ὄσσε* cioè *ab imminuendis* , *atque decurtandis oculis.* Ebbe perciò assai ragione Ammiano Marcellino libro XVI. c. 17 parlando della smisurata altezza del Coliseo , quando scrisse : *Ad cuius summitatem aegre visio humana conscendit.*

Spinge poi a taluni la curiosità di sapere in qual parte è da situarsi l' Anfiteatro Campano. Non esistendo oggi altro dell' antica Ca-

---

(c) Nelle chiavi degli archi del primo ordine vi si vedevano tanti mezzi busti eleganti di divinità anche di marmo. Due di questi archi oggi esistenti conservano tuttora i mezzi busti di Diana , e di Giunone. Negli archi del secondo ordine vi erano parimente molte altre divinità , di cui niente più oggi esiste. Negli ordini superiori , e soprattutto nel quarto vi dovevano essere delle statue intiere , siccome si può comprendere da tanti frammenti ora esistenti nel Reale Museo Borbonico in Napoli. Un' altra quantità di mezzi busti appartenenti al medesimo Anfiteatro Campano, sono al presente in Capua posti in vari luoghi della medesima.

Capua, che pochissime rovine delle sue magnificenze sepolte, e sparse ne' vari poderi, e villaggi, difficile cosa è lo stabilir il suo vero sito. Dalla pianta, o *Icnografia* dell' antica Capua eseguita a tempo dell' Arcivescovo Costa, rilevasi di essere stato situato fuori le mura. Mazzocchi ha dubitato più volte intorno al suo sito. Dall'esistenza però degli altri Anfiteatri possiamo giudicare, che esso fosse nel recinto della città. Il Flavio Romano era senza dubbio posto in mezzo di Roma. Quello di Pompei vedesi eretto dentro della città; l' Anfiteatro di Pozzuoli è da situarsi ancora dentro le mura, per quanto si è potuto diligentemente sinora osservare. Da quanto si è detto, si può argomentare, che l' Anfiteatro Campano fosse nel recinto antico della città, poichè poco lungi da questa magnifica fabbrica appajono alcuni resti di antichissime mura, ciò che sembra di confermar quanto si crede.

Questo maggiormente si prova, dacchè oggi poco lungi dall' Anfiteatro, ed alla medesima sua vista si veggono ancora le rovine di un Arco Trionfale, ch' era poco distante dalla porta Casilinese sulla via Appia, della quale se ne osservano pur le vestigia presso il suddetto Arco, il quale restava dentro le mura dell' antica città. La via Appia intersecava Capua, entrando per la detta porta, ed usciva per l' altra chiamata Albana, così denominata dal magnifico Foro Albano, ch'era

in quel luogo. Dunque se la via Appia entrava per la porta Casilinese, è da supporsi senza dubbio, che da quella parte terminassero le mura dell' antica Capua, siccome può vedersi dalla citata pianta, o *Icnografia* dell' Arcivescovo Costa, e rapportata dal Pratilli nella descrizione della *Via Appia*. Or l' Anfiteatro essendo il più magnifico e decoroso edificio della città, ed essendo esso costato delle somme esorbitanti, stimavasi come il più bello ornamento, che la decorasse, ed in conseguenza rimaner doveva nel suo recinto. Il medesimo Pratilli aggiunge al libro III. c. I. altri più forti argomenti per sostener la sua opinione, e per provar che l' Anfiteatro fosse dentro le mura. Ei dice, che supponendosi il medesimo esser esistito fuori, sarebbe in tal caso servito per offesa della città, se talora fosse stata occupata dai suoi nemici, e da sì fatto luogo si sarebbero potute situar delle machine di guerra, od altre cose di simil fatta, e scagliar de' sassi dall' alto sulla sottoposta città di Capua. Dippiù esistendo il medesimo nello stesso luogo, non sarebbe stata regola di buon coverno quella de' Decurioni, ed Amministratori del pubblico, il lasciar vota la città in occasione degli spettacoli, ai quali concorreva gran parte de' cittadini per goderli, ed in tal guisa essa sarebbe restata esposta ad irruzioni, furti, rapine, ed incendi puranche, siccome si racconta d' esser avvenuto

all' Anfiteatro di Piacenza, ch' era situato fuori le mura di quella città, e del quale parla Tacito al libro II. *Hist. c.* 21.

Poco lungi poi dall' Anfiteatro, siccome abbiamo detto, restano le rovine dell' Arco Trionfale, del quale oggi una sola volta, o arcata rimane intiera. Esso era composto di tre, di cui se ne osservano ora in parte le basi. L' altezza dell' Arco esistente dalla parte interna della volta è di 48 palmi, ed assai più alto esser doveva nel suo intiero. Questo Arco Trionfale doveva corrispondere egualmente al resto della magnificenza di tutti gli altri edifici, e doveva esser decorato di preziosi marmi, forse con delle statue, ed iscrizioni, alcune delle quali si sono ritrovate in poca distanza, ed esse sono riferite dal medesimo Pratilli. Gran quistione poi si è agitata tra i nostri letterati per sapere a quale Imperadore fosse stato eretto il medesimo Arco Trionfale, se ad Adriano, o ad Antonino suo successore, perchè il primo essendo stato il ristauratore dell' Anfiteatro, e l' altro avendolo mandato a fine, i Campani per grata memoria innalzarono sì dignitosa mole. Il Pratilli rapporta due bellissime iscrizioni, le quali fanno onoratissima ricordanza dell' uno, e dell' altro Imperadore. A chi mai de' due debbasi la gloria di essere stato innalzato quest' Arco, non si è ancora potuto investigare.

CAPO VIII.

Podio, ed ordine delle gradazioni.

Dopo di aver esposto in poco quanto si appartiene all' esteriore del fabbricato dell' Anfiteatro Campano, conviene ora entrar nell' arena, e guardando nell' alto, descrivere insieme ciascuna delle sue parti, incominciando dal muro, che circondava l' arena medesima, ossia propriamente il Podio.

Questo altro non era, se non che un loggiato, o parapetto, o luogo da appoggiarvisi in tutta la circonferenza dell' Anfiteatro, sostenuto al di sotto da una muraglia alquanto alta, che veniva ornata da un parapetto di colonnette di marmo. Il Podio si stendeva dal primo muro ellittico, sotto cui sboccava il gran portico curvilineo. Esso fu detto Podio dal piede della fabbrica, siccome il piede nel corpo umano da Ποῦς, ποδός, e quindi *Podium* dai Latini. Sopra questo Podio erano situate le prime file di palchi, dove sedevano le persone più cospicue. Perchè poi le fiere per la vicinanza immediata degli spettatori non avessero potuto saltar sopra del Podio, ed offender chicchessia, praticavasi di porre delle aste ben lunghe di ferro con delle inferriate del medesimo metallo per tutta la circonferenza, dove guardavano gli spettatori. Così questi non potevano giammai esser offesi, se talora le fie-

re stando nel massimo furore, e spinte dai gladiatori, non avessero potuto saltar sopra quel luogo per la soverchia altezza. Nell'Anfiteatro Campano si osserva presso che distrutto il medesimo Podio, nè resta altro oggi, che qualche pezzo quasi dell'intutto caduto in rovina. È da credersi che questo Podio terminasse al di sopra con una magnifica cornice di marmo, e sostenuta da preziose colonnette di granito orientale. Negli scavi ultimamente eseguiti si sono rinvenuti parecchi frammenti di sì fatte colonnette lisce di granito orientale appartenenti allo stesso Podio. Vitruvio al libro V. c. 7. ammette le medesime da situarsi in questo luogo.

Il muro del Podio dell' Anfiteatro Campano era alto circa 11 palmi. Le colonnette col cornicione alzavansi per lo meno altri cinque palmi al di sopra del Podio: a tutto questo aggiungansi le ringhiere di ferro, che poggiavano sul cornicione, ed avrassi in tal guisa per lo meno un' altezza di circa venti palmi in tutta la circonferenza, così che gli spettatori situati in questo luogo non potevano giammai esser offesi dalle fiere.

Il Podio di Pompei, che è più basso, si è ritrovato tutto intiero, e differente dal Campano per la costruzione, ma dalla sua veduta si può presso a poco rilevar come era situato. Da parte in parte osservansi in esso ancora de' buchi sul marmo, dove erano conficcate delle aste di ferro per sostenere le in-

ferriate per non recar danno agli spettatori. Questo Podio Pompejano è tutto di travertino, sopra cui leggonsi ancora scolpiti i nomi de' Decurioni, e Duumviri della Polonia Pompejana, che ristaurarono l' Anfiteatro rovinato nell' orrendo tremuoto, avvenuto imperando Nerone 16 anni innanzi la memoranda eruzione del Vesuvio, che accadde sotto Tito figlio di Vespasiano nell' anno 79 dell' Era volgare, nel qual tempo Pompei, Ercolano, Stabia, ed altre città furono intieramente distrutte dal fuoco.

Il Podio Campano era dunque più alto del Pompejano, attesa la proporzione dell' immensa mole, ed esser doveva presso a poco simile a quello del Flavio Romano. Or sedendo ivi le persone più cospicue, ed illustri, era tale luogo più esposto degli altri alla ferocia delle bestie, malgrado tutte le difese di picciole ruote, denti di elefanti, e reti che vi si vogliono supporre. È assai graziosa la descrizione che abbiamo presso il poeta Calpurnio, Ecloga VII. v. 50, e seguenti, dove si parla espressamente di questo, nei giuochi dell' Anfiteatro Flavio:

Sternitur adiunctis ebur admirabile truncis,
Et coit in rotulam, tereti, qua lubricus axis
Impositos subita vertigine falleret ungues,
Excuteretque feras: auro quoque torta refulgent
Retia, quae totis in arenam dentibus extant,
Dentibus aequatis.

Altre volte per maggiormente difendersi dall'urto delle bestie feroci, si ponevano intorno al muro del Podio alcuni legni rotondi e movibili sopra di un perno, e spesso avveniva, che quando qualche fiera stizzita vi poneva le sue terribili unghie per aggrapparsi, i suddetti legni venivano a formar un istantaneo movimento, ed in tal guisa le medesime spaventate si allontanavano.

Questa parte adunque dell' Anfiteatro la più nobile, era senza dubbio più di tutte le altre esposta al pericolo immediato delle fiere. Or supponiamo, che all' istante comparendo molti leoni di smisurata grandezza con altri terribili animali, ed avendo questi uno spazio sufficiente per combattere sull' arena, quale effetto dovevano produrre sugli animi degli spettatori spesso spaventati dalle orribili fauci, e dai ruggiti de' leoni, i quali spinti dai gladiatori sull' arena, venivano a far de' salti in sulle ringhiere, egli è facile d' imaginarlo. Or ciò posto non poteva altrimenti essere, che tutto il muro del Podio doveva certamente esser ben difeso per non far saltare le medesime sullo stesso. A quest' uopo adunque tali ringhiere venivano difese da tanti oggetti, che abbiamo or accennati per non far avvicinare colà le fiere.

Per maggior dichiarazione di quanto abbiamo asserito, rileviamo da Plinio al libro VII. c. 7. che tal volta in luogo di reti da porsi intorno alla parte superiore del Podio,

gli antichi facevano uso delle inferriate per maggior sicurezza, e lo stesso autore racconta, che Giulio Cesare in occasione di celebrar gli spettacoli del Circo Massimo, fece circondar l' arena di euripi, o sia di canali pieni di acqua intorno al Podio per mettersi in salvo degli elefanti paurosi della medesima: *Universi eruptionem tentavere, non sine vexatione populi circumdati clathris ferreis. Qua de causa Caius Caesar Dictator postea simile spectaculum editurus, euripis arenam circumdedit.*

Sotto il Podio vi esistevano molte picciole porte destinate a differenti usi. Vi ha chi opina scioccamente, che da alcune delle medesime sortissero le fiere destinate a combatter sull' arena, ma è di sicuro che le stesse uscissero da mezzo dell' arena per via di machine, come nell' Anfiteatro Campano, siccome in appresso farem più chiaro. Dicesi di essere state venti le suddette porte, che circondavano il Podio: di queste ancora alcune ne esistono intieramente. Esse erano addette a vari usi; dalla parte settentrionale le due prime porte del piccolo corridoio servivano senza dubbio all' entrar, ed uscir de' gladiatori a piedi. La terza che ha una scaletta, conduceva nei sotterranei dell' arena, ed altre tre simili si veggono praticate in diversi punti del Podio, con le stesse scalette, per le quali discendevasi nel gran Sotterraneo. Un' altra porta conduce in una stanza, ed alcune altre veg-

gonsi ora pressocchè distrutte, e queste servivano ad altri usi. Dietro al Podio, che noi diciamo Retropodio, il quale formava il settimo picciolo corridoio, o porticato, vi erano parecchie di queste stanze, delle quali oggi la maggior parte è rovinata. Queste erano addette a vari usi: una di esse, la quale è intiera, serviva per i gladiatori, o lottatori, che dovevano eseguir la loro parte ne' differenti generi degli spettacoli in questo Anfiteatro. Nella medesima si rinvennero tre grandissimi vasi di creta, che ora sono rimasti nello stesso luogo, ed essi dovevano al certo contener dell'olio, del quale si ungevano tutto il corpo, perchè avessero le membra morbide, e snelle per poter vieppiù agire ne' loro giuochi.

Alcuni scrittori hanno falsamente asserito ancora, che sotto il loggiato esservi dovesse una delle porte, la quale conduceva ad una porta sotterranea, dalla quale uscivano le fiere, o che fosse la medesima destinata a ricevere le immondezze dell' Anfiteatro. Ma queste erano senza dubbio portate via per altro condotto sotterraneo, o grân cloaca sottoposta al porticato al di sotto dell'arena. Questa gran cloaca assorbiva tutte le immondezze, le quali provenivano da diversi tubi situati da parte in parte, e de'quali ancora alcuni sussistono.

Il Signor Canonico Mazzocchi poi al capo VI. *de Amph. Camp.* dice, che sotto del

Podio vi erano due porte, una detta *Libitinensis*, e l'altra *Sandapilaria*, o *Sanavivaria* più corrottamente, secondo la scrittura de' tempi, in cui furono prodotti gli Atti del Martirio di Santa Perpetua, e Felicita. Si comprende volentieri, che la *porta Libitinensis* fosse destinata ad accogliere i gladiatori già morti sull' arena, e che avevano combattuto. Per la *porta Sandapilaria* poi intendevasi quella per dove i gladiatori vivi, che pur combattuto avevano, uscivano. Negli Atti dunque delle suddette Sante Martiri esposte a combatter nell' arena dell'Anfiteatro di Cartagine, si fa menzione di questa porta in tal guisa: *Et coepi ire cum gloria ad portam Sanavivariam*, e poco dopo: *Et ambae pariter steterunt, et populi duritia devicta, revocatae sunt ad portam Sanavivariam.*

Delle venti porte, che poco innanzi abbiamo nominate, ed abbiam detto di essere state sotto il Podio, alcune di esse senza dubbio conducevano al di sotto del Podio. Ivi erano delle stanze destinate agli usi de' gladiatori, e forse servivano a conservar le armi, le vesti (*a*), e gli strumenti destinati a loro me-

---

(a) Il Ch. Mazzocchi al capo IV racconta che pochi anni innanzi, che si fosse scoperto il frammento dell'iscrizione da lui supplita, erasene trovata un' altra

stieri. Che abbiano poi esistite le porte ora indicate dal Mazzocchi, non è fuori di proposito l'ammetterle; poichè spesso avveniva, che

---

anche tronca presso le rovine dello stesso Anfiteatro, la quale era in sì fatta guisa enunziata;

SATELLIA M. F. ANUS
APODYTERIUM. AD. NOVITATEM. R . . . . . ESTITUIT
EPISTYLIS. CETERISQUE. MARMORIBUS . O. . . . . RNAVIT

Questa tale donna per nome Satellia figlia di Marco cognominata *Anus* in quale tempo abbia vissuta, non è facile l'indovinarlo, ma dobbiamo supporre di essere stata essa una donna doviziosa, giacchè dovette far delle spese molto considerabili per adornar di marmo l'*Apoditerio*, e gli *Epistilii*, e per far un tutto insieme col resto di magnificenza dell'Anfiteatro. Queste aggiunte appartennero senza dubbio al medesimo per essersi rinvenuta l'iscrizione presso le sue rovine. Gli *Epistilii*, Ἐπιστύλια non sono altri che gli architravi, che noi diciamo, i quali sono quelle parti di fabbriche, che sostengono le volte, ed archi delle porte, e siccome queste forse erano di opera laterizia, come era la maggior parte interna dell'Anfiteatro, o erano anche alquanto patite, e maltrattate per riguardo del tempo, Satellia si occupò a farle di marmo per agguagliarle col resto delle fabbriche esterne, ed interne ancora.

Oltre a ciò la medesima ristaurò ancora l'*Apoditerio*, Ἀποδυτήριον, che presso di noi corrisponde al luogo, che chiamiamo *Spoliario*, che esser dovevano alcune di quelle camere, le quali osservansi nelle vicinanze del Podio, dove i gladiatori conservavano i loro vestimenti, e tutti gli oggetti che loro servivano. Il Ch. Mazzocchi nel luogo innanzi citato, parlando di questo medesimo luogo, sviluppa minutamente, e con molta erudizione quale differenza passa tra l'Ἀποδυτήριον, e lo *Spoliarium*, ed il grande uso che

i gladiatori feriti a morte, o quelli i quali erano già stati uccisi sull' arena, e le fiere anche trucidate, non potendo restar nel luogo medesimo, erano all' istante trascinate, e condotte nelle stanze sotto al Podio per dar luogo ad altre coppie di gladiatori, che venivano ivi a combattere. Esistono pure delle picciole aperture, o finestre sotto il medesimo Podio. Esse danno lume a delle stanze interne destinate a diversi usi.

Dal Podio dove erano le persone più cospicue, ed il qual luogo propriamente ne' teatri denominavasi *Orchestra*, ascendevasi alle file, o gradi superiori, i quali erano tutti coverti di bianco marmo finissimo: gran parte de' medesimi assai rovinata giace tuttora presso la parte meridionale. Ivi una gran fila degli stessi gradini privi di marmo è ancora visibile. Questi gradini poi erano in numero di quattordici, destinati soltanto per l' ordine *Equestre*, nel quale luogo sedevano tutti gli ordini cavallereschi. Da ciò ne derivò la frase spesso usata dai Latini scrittori: *Sedere in XIV.* per dir

---

facevasene di quest' ultimo ne' Ginnasii, e ne' Bagni presso i Romani. Il Pratilli libro III. c. I. è d' opinione, che questa iscrizione di Satellia fosse appartenuta al Ginnasio, o alle Terme, dove erano queste stanze addette a conservar le vesti. Per altro non faccia meraviglia essersi ritrovata la medesima presso le rovine dell' Anfiteatro, perchè si sa quanti ristauri ricevette il medesimo posteriormente.

che si appartenesse alla nobiltà. Quindi dai gradini Equestri ascendevasi ai *Popolari*, i quali erano divisi dai nobili per mezzo della *Precinzione*, ossia grado più grande ed alto: ivi sedeva tutta la plebe. Da ciò ne venne, che tutte le file de' palchi, come noi chiamiamo, erano divise nella bassa, media, ed alta parte della cavea.

Sulla parte più alta della gradazione era situato l' ultimo piano formato da un magnifico loggiato adorno di colonne di marmo cipollino con de' capitelli d' ordine Corintio. Questo luogo propriamente era quello, che appellavasi *Catedra*, e dessa era ben ricoverta da elegante porticato, del quale fa menzione Vitruvio al libro V. con sì fatte parole: *Tectum porticus, quod futurum est in summa gradatione.* Forse denominavasi *Catedra* dal condursi le matrone in sedia, allorquando intervenivano agli spettacoli. Questa stessa *Catedra* contener poteva molte migliaja di donne in tutto il suo perimetro. Sotto di essa vi erano poi le persone *Pullate*, o sien quelli, i quali vestivano a bruno per circostanza di parenti da poco trapassati. Nè tali persone *Pullate* potevano frammischiarsi col popolo per cagione della grande superstizione de'Romani, ai quali non era permesso con essi d' aver commercio per non contaminarsi.

È da credersi che la sommità di questo Anfiteatro Campano, dove sedevano le dame, e tutte le altre donne, terminar dovesse co-

me tutte le altre sue parti, cioè di marmo coll' elegante porticato di colonne. Oggi niente più ne esiste di tutto questo per essere stato distrutto, ma dagl' immensi frammenti de' marmi rinvenuti nel disgombramento del sotterraneo, chiaramente ciò si rileva. In tal guisa adunque un magnifico porticato tutto di marmo terminava senza dubbio l' Anfiteatro, mentre nel Coliseo di Roma la cosa doveva esser tutt' altra. Questa parte superiore colà era di legno, e ciò si ricava dalle descrizioni degli autori, i quali raccontano d' esser avvenuti de' continui incendii nel Coliseo, cagionati al certo dall' immensa quantità di legno, ch' era in quello, ciò che giammai dicesi d' esser accaduto all' Anfiteatro di Capua.

Dall' alto di questo porticato superiore, ossia la Catedra, e dagli altri inferiori, che guardavano la parte esterna dell' Anfiteatro Campano, godevasi quindi la più amena prospettiva, che imaginar si possa. Ivi gli occhi si spaziavano nell' osservar gran parte dell' amenissimo prospetto della Campagna Felice. La lunga catena de' monti Tifati con le tante città circondavano la metropoli. La vicina Casilino, Cales, Suessa, Saticola, coi doviziosi campi Stellate, Cecubo, e Falerno le facevano puranche corona, ed in distanza si estendeva la vista sulla bella Partenope sita sul mar Tirreno, e quindi Ercolano, ed in qualche distanza Pompei con le città adjacenti situate alle falde del fumigante Vesuvio.

Non rimanendo oggi altro di questo magnifico Anfiteatro, che appena il primo piano con picciola parte del secondo, pure ascendendosi sulla parte più alta a stento, e col pericolo della vita per esser tutto rovinato, non si può far a meno stando in questo sito di restar sorpreso nell' osservarne i contorni deliziosi. Or quanto più crescer doveva la sorpresa nel guardar nella parte sua più alta? Da questo luogo ancora oggi ponendosi l' osservatore a guardar tutto l' interno dell' immensa cavea, potrà formarsi l' idea presso a poco nel considerar il grandissimo numero degli spettatori situati ne' loro posti, e secondo gli ordini de' sedili, imaginandosi prima di guardar sulla Catedra, nella quale sedevano tutte le signore Campane vestite elegantemente, e quindi gettando un rapido sguardo intorno alla immensa Cavea, potrà figurarsi infinita moltitudine di uomini, i quali sedevano agiatamente in tutti i cunei sino al Podio, dove erano tutte le magistrature, e i primi signori, e quindi finalmente volgendo gli occhi sulla gran piazza dell' arena, presenterà alla sua imaginazione i tanti, e svariati combattimenti de' gladiatori, e le orribili fiere, e finalmente il gran sangue, di cui era sparsa l' arena.

Quale orrendo spettacolo si presenterà all' occhio dell' osservatore, allorchè si farà presente alla sua mente il quadro funesto, che rappresentava un tempo questa ben ampia, e maestosa piazza, sulla quale ad un' ora ve-

devansi da vari lati sbucar dai sotterranei de' leoni, delle pantere, degli orsi affamati, ed altre orribili bestie feroci, che all'istante venivano affrontate dai gladiatori, i quali stavano pronti a ricevere i loro terribili colpi. Nell'istesso tempo vedevansi varie coppie di *Reziarii*, che si disputavano accanitamente il terreno: d' altra parte de' *Traci*, de' *Mirmilloni*, de' *Secutori*, che non cedendo mai il loro posto, si davano de'colpi terribili fra gli applausi, e gli evviva degli spettatori, i quali vieppiù li animavano a combattere, e a non cessar, se non con la morte. Dai fianchi poi nell' istesso tempo gli *Andabati*, e gli *Essedarii*, che girando intorno della piazza, eseguivano la loro parte con somma destrezza. In somma tutta l'arena era in perpetuo movimento coi tanti differenti oggetti, che si rappresentavano.

Ma facciamo ritorno alla sua descrizione. Tra le tante file di gradini, ve n' erano alcuni più grandi, e larghi denominati **Διαζομάτα** dai Greci, e dai Latini *Praecinctiones*, e *Balthei*, de' quali se ne veggono ancora tre sulla gradazione meridionale. Vitruvio libro V. c. 3 parlando del teatro, e dell' Anfiteatro, tante pure ne ammette. Queste *Precinzioni* dovevano naturalmente girare in tutto l' ambito dell' Anfiteatro. Esse erano fatte ad unico oggetto per distinguere i differenti ordini, cioè gli Equestri dai Popolari, oltre del Podio. Gli antichi sempre grandiosi in

tut-

tutti i loro spettacoli, erano soliti ne' grandi giuochi di addobbar riccamente queste *Precinzioni*. Il poeta Calpurnio dice che ne' giuochi fatti dall' Imperadore Carino, le medesime vennero guernite tutte di gemme :

Baltheus en gemmis radiat . . . . . .

È da credersi che nell' Anfiteatro Campano le *Precinzioni* fossero adornate ancora di magnifici bassi-rilievi di marmo, ed anche di bellissime statue. Ciò ricavasi dall' immensa quantità di frammenti ritrovati negli ultimi scavi eseguiti, e da alcune statue di finissimo scarpello rinvenute nell' interno, e che oggi si conservano nel Real Museo Borbonico.

Oltre a ciò erano da parte in parte, secondo l' ordine de' gradini delle picciole porte denominate dai Latini *Aditus*, o *Vomitoria*, le quali altro non erano, se non de' piccioli usci larghi 7 ad 8 palmi. Dai medesimi entravasi, o sortivasi, ed avevano comunicazione coi corridoj interni per dar luogo ai varii ordini delle persone per sedersi agiatamente ne' loro posti. Nell' Anfiteatro Campano vi dovevano esser circa 60 vomitorii, de' quali ancor oggi parecchi se ne veggono intieri. Dall' alto poi dell' immensa cavea, ossia facciata interna dell' Anfiteatro sino al Podio vi erano praticate alcune scalette denominate *Viae*, *Itinera*, o *Scalaria* per dar comodo di salire, o di scendere da mezzo della cavea, e

situarsi al suo posto destinato. Anche di queste ne appajono alcune, essendo state le altre distrutte dal tempo. Tutto ciò che abbiamo descritto finora, era di marmo prezioso, siccome ora vedesi praticato nell' Anfiteatro di Pompei, benchè assai inferiore.

Una grande quantità poi di scale interne si veggono ancora nell' Anfiteatro Campano, nel terzo porticato delle quali molte sono al presente esistenti, ed altre in gran parte rovinate. Le suddette erano situate secondo i varii ordini. Otto scalette eziandio esistono nel *Retropodio*, le quali vanno ad uscir sul Podio. Per queste medesime salivano i primi magistrati dello stato, i senatori, e le persone più distinte. Molte altre ve ne sono ancora negli ordini Equestri, e queste erano destinate per condurre i cavalieri, i tribuni civili, e militari, ed i sacerdoti de' differenti collegi, se pure ve n' erano in Capua. La parte destinata pel popolo, o sieno i gradini popolari, erano assai più numerosi, ed in conseguenza dovevano esistervi altre molte scale per accogliere l' immenso popolo affin di godere degli spettacoli. Per molte delle medesime le donne pei vari vomitori s' introducevano nella somma Cavea nel nobilissimo porticato superiore, adorno di preziose colonne di marmo cipollino. Queste scale si osservano oggi quasi tutte rovinate per essere la parte superiore dell' Anfiteatro dell' intutto distrutta. Tutte queste numorose scale cominciavano dal

secondo porticato, restando intieramente libero il primo ordine de' portici.

Pria di dar termine alla descrizione esterna, ed interna dell' Anfiteatro Campano, non sarà fuor di proposito di dar un'occhiata nella parte interiore de' porticati. È da rimarcarsi nel corridojo interno del secondo piano ciò che si osserva, quale è appunto quello cioè, che si veggono da parte in parte ne' vani archeggiati della prima cinta de' tubi incassati in canaletti quadrati. A quali oggetti servissero i medesimi, è facile l' indovinarlo. Erano questi sicuramente de' canali destinati in tutta la circonferenza dell' Anfiteatro, che accoglievano delle immondezze pei bisogni naturali degli spettatori. E da tratto in tratto esser vi dovevano questi luoghi addetti, i quali dai piani superiori, che oggi più non esistono, in retta linea conducevano le immondezze per mezzo di aperture all' ultimo sotterraneo al di sotto dell' Arena. Il primo sotterraneo oggi interamente scoperto comunica col secondo, e col terzo per mezzo di alcune aperture fatte a spiraglio quadrato; le quali si osservano nelle varie stanze poste nel primo sotterraneo, e da questi medesimi spiragli le immondizie insieme con le acque venivano ad uscir fuori la città. I due ultimi sotterranei, de' quali si osservano i buchi a guisa di bocche di pozzi, sono situati assai al di sotto del livello dell' antica strada, che conduceva negl' ingressi principali dell' Anfi-

teatro. In tal guisa adunque tutto vien ad esser architettato con massima arte, e solida struttura, che mostra a quale grado di perfezione fossero giunti gli antichi nel costruir sì fatte grandiose fabbriche, ed è veramente a rimarcarsi, che l' Anfiteatro Campano superasse in tutto l' insieme qualsivoglia altro finora conosciuto.

Quanto abbiamo finora esposto dell' esterno, ed interno fabbricato del nostro Anfiteatro, vedesi presso a poco praticato in quello di Pompei, dove ogni cosa è ben ancora conservata, e quasi tutta nel suo intiero. Nel Campano, e nel Flavio niente più si rinviene, o almeno quasi tutto è sfigurato. Grati siamo alla terribile eruzione del Vesuvio avvenuta sotto Tito, la quale se da una parte distrusse sotto il fuoco gl' infelici abitatori di Pompei, e di altre città, abbiamo avuta la sorte di ritrovar quasi intieramente tutte le parti della città ben conservate dopo diciotto secoli, e quasi come da poco tempo fossero state innalzate le fabbriche. Ci duole poi moltissimo, che i migliori, e più decorosi monumenti dispersi per tante celebri città famose or più non si rinvengono, o appena dimostrano gli sfigurati avvanzi della loro magnificenza per essere state distrutte dal tempo divoratore ed invidioso, e più di tutto dalle mani de' Barbari, i quali a noi niuna cosa lasciarono delle Greche, non che delle Romane grandezze.

CAPO IX.

Quale numero di spettatori contenesse l' Anfiteatro, col regolato ordine nel sedere.

Pria di passar oltre non sia discaro a sapersi qual numero di persone comprender potesse l' Anfiteatro di Capua. Una fabbrica cotanto maestosa, e smisurata non poteva al certo contenere, che un' immensa calca di spettatori. A considerar attentamente questa grandissima cavea da chi ha l' occhio ben riflessivo, chiaramente deducesi, che in essa seder vi potesse comodamente infinito numero di persone. Allorchè dunque fissavasi il giorno per celebrar gli spettacoli, si scrivevano sulle pareti delle varie piazze gli avvisi, siccome sappiamo d' essersi praticato in Pompei, ed è da credersi che le notizie si spargessero all' istante per le vicine, e distanti città. Per tal motivo possiamo facilmente comprendere, che la curiosità, ed il desiderio insieme spingesse le vicine popolazioni avide di risguardar il sangue delle infelici vittime de' gladiatori, i quali dovevano sacrificarsi nell' arena pel giorno destinato. Quindi è che concorreva grandissima calca di spettatori. L' Anfiteatro Flavio eguale in grandezza quasi al Campano, al dir di Publio Vittore, era capace di accogliere 87 mila persone =

Amphitheatrum quod capit LXXXVII. millia hominum. Questo autore che scrisse la sua opera intitolata : *De Regionibus urbis Romae*, difficilmente poteva ingannarsi, perchè egli scriveva nei tempi, che ancora Roma era nella sua grandezza, e gli spettacoli erano cèlebrati secondo l' antico costume. Giusto Lipsio al c. 7 *de Amph.* facendo un computo più esatto, fa ascendere il numero degli spettatori del Coliseo oltre a 100 mila, includendo tutte le persone addette al velario, e moltissimi altri, che rimanevano in piedi.

Il Campano comprender poteva l' istesso numero di spettatori. Il Signor Carletti nella sua *Regione Bruciata*, Nota XXVI, coi suoi occhi architettonici rileva, che l'Anfiteatro Campano potesse accogliere 70 mila persone, ma egli s' inganna senza dubbio, mentre essendo, siccome abbiamo or detto, presso a poco eguali i due Anfiteatri in grandezza, potevano egualmente contener l' istesso numero di spettatori, giacchè essendosi prese le misure esattamente da persone capaci, si è calcolato, che potessero i medesimi contener ben 90 mila, e forse centomila persone. Ecco dunque quale numero strabocchevole di uomini vi concorreva, i quali tutti animati dallo stesso desiderio si pascevano coi loro occhi di questi fierissimi spettacoli, vedendo ad ogni istante cader estinta, ed immersa nel proprio sangue tanta gente.

Purnondimeno tutta questa immensa calca

di persone di ogni ceto, di ogni condizione, e finanche di ogni paese era divisa, e sedeva secondo gli ordini destinati ne' loro cunei. Abbiamo detto innanzi, in qual maniera fossero divisi gli uni dagli altri. In conseguenza di ciò è da credersi senza dubbio attese le rigorose leggi, e decreti emanati, che tutti gli ordini sedessero secondo le loro condizioni. Per esempio la nobiltà, e l'ordine Equestre era assolutamente diviso dalla plebe, siccome poi ne' primi cunei, o palchi sedevano le persone più qualificate, e distinte della città pei loro impieghi. Le donne erano separate, e sedevano nel loggiato, o porticato superiore, e le persone *Pullate* anche avevano il loro posto assegnato nella parte più alta della Cavea.

A mantener poi tutto questo immenso popolo nel retto ordine, abbiamo da supporre, che vi dovessero esser de' magistrati, i quali invigilassero per gl' immensi cunei, onde si mantenesse il buon ordine. Non ostante tutto ciò, sovente avvenivano delle risse, e de' disordini orribili per rapporto alle gare, le quali spesso insorgevano fra le tante differenti popolazioni ivi accorse. Di questo ne siamo abbastanza istruiti da quello che ne hanno scritto gli autori antichi. È celebre la famosa rissa avvenuta nell' Anfiteatro di Pompei tra i cittadini di quella Colonia, ed i Nucerini concorsi allo spettacolo, mentre stavano ambe le popolazioni a seder in quell' An-

fiteatro, ed insorta un' orribile briga fra loro, si giunse sino alle sassate, e quindi moltissimi degli uni, e degli altri rimasero vittima dello scambievole furore. Tacito nel libro XIV. c. 17 degli Annali fa un' orribile dipintura di questo avvenimento con sì fatte parole: *Sub idem tempus laevi contentione atrox caedes orta inter Nucerinos, Pompeianosque gladiatorio spectaculo, quod Livineius Regulus, quem motum Senatu retuli, edebat: quippe oppidana lascivia invicem incessantes probra, deinde saxis, postremo ferrum sumpsere, validiore Pompeianorum plebe, apud quod spectaculum edebatur. Ergo reportati sunt in urbem multi e Nucerinis trunco per vulnera corpore, ac plerique liberorum, aut parentum mortes deflebant.* Questo terribile avvenimento accadde sotto i Consoli di Roma Cajo Fontejo Capitone, e Cajo Vipsanio (*a*) nell' anno LIX. del-

(b) Gioverà qui a proposito de' Consoli sopra citati, far noto ai nostri lettori la bella iscrizione Latino-Greca ritrovata in Napoli nell'anno 1828 nella strada de' Cristallini, nell' occasione di ristaurar le fondamenta di una casa, allorchè nello scendersi alla profondità di 70 palmi sotterra, si rinvenne un antico sepolcro con molti oggetti, e colla presente iscrizione, che pervenne nelle mie mani, e della quale poi ne feci un dono al Ch. Can. de Jorio. Essa è del tenor seguente:

M. COMINIO. M. F. MAE. VERECUNDO
QUINTIA. DIA. FILIO. PIISSIMO
ΕΠΙ ΥΠΑΤΩΝ Γ ΟΥΕΙΨΤΑΝΟΥ ΑΠΡ
ΩΝΙΑΝΟΥ ΚΑΙ Γ ΦΟΝΤΕΙΟΥ
ΚΑΠΙΤ

l' Era Volgare regnando Nerone. Tacito istesso riferisce ancora l' ordine rigoroso emanato dal Senato di Roma, pel quale vietossi ai Coloni Pompejani di non celebrar più gli spettacoli per lo corso di dieci anni, ed in qual maniera fu bandito Livinejo, autore di tanto disordine con altri ammutinati in sì fatta guisa: *Cuius rei iudicium princeps Senatui, Senatus consulibus permisit. Et rursus re ad Patres delata, prohibiti publice in X. annos eiusmodi coetus Pompeiani, Collegiaque quae contra leges instituerant, dissoluta. Livineius, et qui alii seditionem conciverant, exilio multati sunt.*

Oltre a ciò è celebre ancora la soverchia licenza, ed il poco rispetto dovuto ad alcuni senatori della città di Pozzuoli, nell' occasione di celebrarsi i giuochi solenni di quell' Anfiteatro. Questa città era una delle più doviziose della Campania, e situata sopra di un ameno promontorio sulle spiagge del mar Tirreno. Per l' occasione del Circo, dell' Anfiteatro, e del Teatro gli abitanti di essa nobile città assai di frequente celebravano delle magnifiche feste. Ivi perciò accorreva immensa folla di persone delle vicine città, e villaggi attirata dalla curiosità degli spettacoli. In sì fatta occasione succedevano de' grandi disordini, i quali erano inevitabili. A tale oggetto saviamente, e con prudenza furono emanate delle leggi a tempo dell' Imperadore Ottaviano Augusto, affinchè la plebe segre-

gata fosse dall' ordine equestre, e tutto fosse regolato nel suo ordine. Quindi Suetonio nella di lui vita c. 44 in tal guisa si esprime. *Motus iniuria senatoris, quem Puteolis per celeberrimos ludos consessu frequenti nemo receperat. Facto igitur decreto Patrum, ut quoties quid spectaculi usquam publice ederetur, primus subselliorum ordo vacaret senatoribus; Romae legatos liberarum, sociarumque gentium vetuit in orchestra considere, quum etiam libertini generis mitti deprehendisset. Militem secrevit a populo. Maritis e plebe proprios ordines adsignavit . . . . . . Sanxitque ne quis pullatorum media cavea sederet. Feminis ne gladiatores quidem, quos promiscue spectari solemne olim erat, nisi ex superiore loco spectare concessit solis. Virginibus Vestalibus locum in theatro separatim, et contra praetoris tribunal dedit.*

Da quanto abbiam finora esposto, in sì fatta occasione essendo inevitabili i disordini per l' immenso popolo ivi accorso, affinchè tutto riuscisse secondo, il retto ordine, si dovettero emanar delle leggi da quest' Imperadore, e da altri Cesari in seguito. Quindi venivano incaricati i magistrati per mantener l' ordine, e la tranquillità pubblica. Accenneremo di passaggio, che vi fu un tempo, nel quale era permesso a tutti di seder negli spettacoli promiscuamente, e sebbene nel teatro per la legge Roscia erasi ordinato, che i cavalieri

fossero divisi dalla plebe, pure senza ordine alcuno gli uomini sederono con le donne, finquanto Roma godè della sua libertà, ma sotto l' Imperador Augusto si osservò un ordine rigoroso di seder secondo la condizione di ciascheduno, e secondo il sesso, siccome abbiamo osservato dalla citata legge.

A quest' uopo vi erano de' magistrati incaricati per lo buon ordine, siccome abbiamo or detto, e questi venivano denominati *Dissignatores*, o *Designatores*, corrispondenti presso a poco a' maestri di cerimonie, o pure a delle persone incaricate per dividere i vari ceti. Essi venivano denominati dai Greci A'ποδεικτοι, e stavano con delle verghe in mano nell' atto del loro uffizio, siccome sembra indicar Plauto nel *Penulo*, prologo, v. 18. e segg.

. . . *Nec lictor verbum, aut virgae muttiant*,
Neu Dissignator praeter os obambulet,
Neu sessum ducat, dum histrio in scena siet.

Essi venivano anche detti *Locarii*, de' quali parla Marziale al libro XXV. ep. 9. quasi che assegnavano a ciascuno il loro posto negli spettacoli. Per questo motivo lo stesso Marziale libro III. epigr. 95 cui come Tribuno di soldati era permesso dì seder nell' ordine Equestre, si gloria di averne avuto l' onore:

...... *Vidit me Roma Tribunum*,
Et sedeo qua te suscitat Oceanus.

Alle donne, le quali prima, siccome abbiamo or detto, sedevano confusamente,

fu dall' Imperadore Augusto loro assegnata la parte più alta dell' Anfiteatro, cioè la *Catedra*, che formava il magnifico porticato. Esso veniva ricoverto intieramente dai portici mentovati da Vitruvio libro V. Ivi adunque le matrone venivano dell' intutto separate, le quali erano condotte in sedie coverte simili presso a poco alle nostre da mano, che si usano a giorni nostri. Di queste parlò Marziale libro XII. epigr. 38.

Hunc qui femineis, noctesque, diesque cathedris
Incedit.

Il Pratilli al libro III. c. 1. della *Via Appia* assicura d' aver veduta la figura di queste sedie gestatorie in una bellissima antica gemma rinvenuta nelle vicinanze di Calvi.

Le persone *Pullate* cioè quelli, i quali vestivano a bruno, insieme con la plebe erano anche destinate nella parte più alta dell' Anfiteatro. Dalla descrizione poi del poeta Calpurnio sembra già di essere stata distrutta la savia legge emanata dall' Imperador Augusto. Descrivendo questo poeta la magnificenza degli spettacoli del Coliseo eseguiti in tempo dell' Imperadore Carino, così egli canta nell' Ecloga VII. v. 26.

Venimus ad sedes, ubi pulla sordida veste
Inter femineas spectabat turba cathedras:
Nam quaecunque patent sub aperta libera coelo,
Aut eques, aut nivei loca densavere tribuni.

Essendo grandissima la magnificenza di sì fatti spettacoli descritti da Calpurnio, concorrere vi dovette da tutta l' Italia in Roma infinita moltitudine di persone, così che l' ordine solito da osservarsi non fu affatto eseguito, e l' infinito popolo colà accorso in quell' occasione sedette promiscuamente, dove ritrovò luogo. Nè si può altrimente spiegar questo autore, se non in tal guisa, o pure abbiamo da supporre, che la legge fatta da Ottaviano Augusto nel tempo di Carino, fosse poco, o niente più osservata.

Seguitandosi quindi a parlar del modo nel seder nell' Anfiteatro, abbiamo innanzi indicato, in qual maniera sedevano gl' Imperadori, se mai intervenissero agli spettacoli. Avevano essi il *Suggesto*, il quale propriamente era una specie di camera, o palco chiuso nel Podio. Alle persone poi cospicue si accordavano i *Bisellii*, siccome sappiamo essersi praticato a Pompei, nella quale città si sono ritrovati alcuni de' medesimi. Ad altri permettevasi di seder sulle *Sedie curuli* d'avorio. I senatori poi, ed i cavalieri avevano de'guanciali per seder più comodamente. Quindi il poeta Giovenale dice nella Satira III. v. 153 e seguenti:

. . . . *Exeat*, *inquit*,
Si pudor est, *et de pulvino surgat equestri*,
Cuius res legi non sufficit, *et sedeant hic*
Lenonum pueri quocunque in fornice nati.

CAPO X.

Tende per coprire l' Anfiteatro.

Nella smisurata altezza dell' Anfiteatro sulla parte più alta in tutta la circonferenza del medesimo, sorgevano delle colonnette di marmo fabbricate sul muro, dove si attaccavano le tende legate con delle funi per covrir tutta l' immensa cavea. Sopra questa parte più alta vi dovevano essere moltissimi uomini impiegati al velario. Per lo più tali persone erano i marinari della flotta Romana stazionata o a Miseno, o pure a Ravenna. Di questi marinari della flotta addetti al velario degli Anfiteatri, e de' teatri puranche ne abbiamo una chiara testimonianza in Lampridio nella vita di Commodo, c. 15 ove in tal guisa si esprime: *Cum illi saepe pugnanti, ut deo, populus favisset; irrisum se credens, populum Romanum a militibus classiariis, qui vela ducebant, in Amphitheatro interimi praeceperat.* Noi non possiamo affatto giudicar intorno all' esecuzione di queste vele per l' uso dell' Anfiteatro, mentre gli antichi autori niente ci hanno su di ciò lasciato scritto. Credesi però che il centro, o l' arena fosse sempre scoverta (*a*), e che supponendo un' el-

(a) È da credersi che non sempre gli Anfiteatri fossero coperti dalle vele. Nelle belle giornate d' inverno, quando i raggi dell' astro solare invitano a goder

lisse di corde meno grande dello spazio scoperto dell' arena, e facendo da questa partir tanti raggi di corde corrispondenti alle travi

---

della sua amena luce, allora forse non si adattavano sì fatte vele. Or sovente avveniva, che in un istante, e quando si era al meglio di goder degli spettacoli, nè potendosi esse al momento distendere, avvenivano delle piogge istantanee. Altre volte pur succedeva, che rappresentandosi gli spettacoli ne' giorni più rigidi, e piovosi, cadesse copiosa pioggia. Ad ovviar dunque sì fatti inconvenienti pel freddo eccessivo, facevasi uso delle *lacerne*, ch' era una spezie di veste alquanto lunga poco differente dalla *Clamide*, la quale giungeva sino alle ginocchia, ed era intessuta di grossa lana.

A proposito di queste *lacerne*, è molto grazioso lo scherzo, che fa Marziale, libro IV. epigr. 2 ad un certo Orazio, a cui forse essendogli morto qualche parente, era comparso nell' Anfiteatro con questa veste non bianca, secondo l' uso generale, ma nera. In tale occasione adunque stando egli a sedere con tutti gli altri, all' istante si rendè rigido il cielo, e cadde gran quantità di neve sugli spettatori, e la veste di Orazio si cangiò da nera in bianca;

Toto nix cecidit repente coelo :
Albis spectat Horatius lacernis.

Queste tali vesti avevano avuta l' origine dagli Spartani, i quali facevano uso di grosse lane, secondo che dice Tertulliano nell' *Apologetico* al c. 6. E Marziale stesso dice, che le medesime erano propriamente adattate per l' Anfiteatro, libro XIV. epigr. 137 :

Amphitheatrales nos commendamur ad usus,
Cum tegit algentes nostra Lacerna togas.

In altre occasioni gli antichi facevano uso di ombrelli, siccome presso a poco fassi al presente. Marziale stesso libro XIV. epigr. 27 lo dice espressamente :

Accipe quae nimios vincant umbracula soles :
Sit licet, et ventus, te tua vela tegent.

Sì fatti ombrelli, che da' Greci denominarousi Σκιάδια,

verticali, coronavano l' Anfiteatro. Da questi raggi stessi era l' ellisse centrale sostenuta per la forza dell' equilibrio. Quindi tali raggi servivano come di sostegno alle vele, le quali per mezzo di carrucole si distendevano sopra, e riparavano gli spettatori dai cocenti raggi del sole. Queste vele di tela coprivano in tal guisa orizzontalmente gli stessi spettatori dal sole, e dovevano essere di varia forma, ed in piccioli segmenti divise, per esser meglio, e più facilmente usate.

L' uso poi di covrir gli Anfiteatri, i Teatri, ed il Circo fu introdotto dai nostri molli, e delicati Campani, dai quali si sparse posteriormente la costumanza ed in Roma, ed altrove. Gli spettacoli soprattutto negli Anfiteatri si eseguivano in pieno giorno, e questi duravano per lo più dal mattino sino alla sera. L' immensa quantità di persone accorse per non restar dell' intutto a cielo scoverto, e per non esser ferita dagli estuanti raggi solari, o al contrario esser incomodate

---

erano di differenti colori, al dir di Giovenale, Satira IX. v. 50.

En cui tu viridem umbellam, cui succina mittas.

I nostri antichi facevano uso puranche di certi grandi cappelli di Tessaglia detti *Causiae*, e Pilei *Thessalici*. Quindi lo stesso Marziale nel medesimo libro, epigr. 29 così si esprime:

In Pompeiano tectus spectabo theatro;
Nam ventus populo vela negare solet.

dalle piogge, se mai all' istante accadessero era difesa per mezzo di queste tende situate sull' alto dell' Anfiteatro. Valerio Massimo al libro II. c. 4 *de Spect.* asserisce chiaramente, che i Campani fossero gl' inventori di covrir con delle tende gli Anfiteatri; *Religionem ludorum crescentibus opibus mox secuta lautitia est. Eius instinctu Quintus Catulus, Campanam imitatus luxuriam, primus spectantium consessum velorum umbraculis texit.* Ciò che conferma ancora Ammiano Marcellino al lib. XIV.

De' grandi pali di legno, o pur di colonne s' innalzavano, sopra cui poggiavano queste spaziose tende per difendere gli spettatori. Lucrezio al libro VI. v. 108 parla delle medesime:

Carbasus ut quondam magnis intenta theatris,
Dat crepitum malos inter iactata trabesque.

Nell' Anfiteatro Campano, nel quale tutto era grandezza e lusso, ogni cosa era diversa. È da credersi, che da parte in parte vi fossero delle picciole colonne di marmo, sulle quali si poggiavano le vele per mezzo di funi, e di carrucole. Ciò si arguisce da un basso-rilievo esistente nel Reale Museo Borbonico, nel quale vedesi espressa quest' azione. Dippiù il gran numero de' pezzi di picciole colonne di differente forma ritrovate nello scavo dell' Anfiteatro, conferma questo maggiormente. E ciò è ancora assai probabile, giacchè la sterminata grandezza dell' Anfiteatro Campano per soste-

ner delle vele proporzionate al medesimo, sebbene tagliate in varii segmenti, era più adattata per mantener le colonne, che de' buchi per conficcarsi i pali, dove l' urto de' venti spesse volte avrebbe potuto portar via tutto l' intiero velario, e recar gravissimo danno agli spettatori. In somma ivi tutto esser doveva grandezza, ed eleganza.

Le vele erano di lino, secondo dice Plinio libro XIX. c. 6. *Hist. Natur.* il quale racconta che Lucio Spinter ne' giuochi Apollinari fosse il primo a farne uso ne' teatri: *Carbasina deinde vela primus in theatris duxisse traditur Lentulus Spinter Apollinaribus ludis*. Ma più spesso tali vele erano di lana detta *Apula*, perchè derivavano dalla Puglia, e queste erano le più stimate, al dir dello stesso Plinio libro VIII c. 48. Ora sì fatte lane de' velarii erano tinte, e colorate variamente, cioè rosse, gialle, e di color di ferro: ciò che produceva un effetto meraviglioso sull' animo degli spettatori. Lucrezio sopra citato così canta al libro IV. v. 73.

Et vulgo faciunt id lutea, russaque vela,
Et ferrugina, cum magnis intenta theatris
Per malos volgata, trabesque trementia flutant.

Col progresso del tempo giunse a tale stato il lusso presso i nostri Campani, ed altri popoli, che non di tende ordinarie si servivano, ma sibbene di porpora, o di seta, ciò

che in quei tempi era cosa rarissima ad acquistarsi, mentre tali oggetti di lusso provenivano dai paesi orientali. A tempo dell' Imperador Nerone si giunse a tale stato, e sì grande fasto, che questi non contento di far comparire forse nel Circo Massimo il velario nella più grande magnificenza, imaginò che il medesimo fosse tutto di color di porpora ricamato di stelle dorate, in mezzo del quale velario istesso compariva Nerone in alto assiso sopra di un cocchio, guidando de' focosi destrieri. Di ciò ne siamo informati da Dione Cassio recato in Latino al libro LXIII. in tal guisa: *Vela etiam quae per aerem expansa ad arcendum solem, purpurea erant, inque iis mediis Nero acu pictus, currum agitans, circum vero undique aureae stellae.* E Plinio ancora al libro XIX. c. 6 parla pure in tal guisa: *Vela nuper colore cœli, stellata, per rudentes iere etiam in Amphitheathro principis Neronis.*

Nè solamente poi costumavasi di coprir di vele gli Anfiteatri, ma pure i Teatri. Ne abbiamo di questo una chiara testimonianza nella città di Pompei, nella quale esistendo quasi intieri i due teatri, cioè il Comico, ed il Tragico, in uno de' quali rappresentandosi le produzioni di giorno, dovevano quelli abitanti far uso delle tende per covrirsi dai raggi del sole. Uno di questi era coperto, nè certamente aveva bisogno del velario. Nell' Anfiteatro di questa medesima cit-

tà facevasi anche uso del velario, vedendosi oggi distintamente il luogo, dove si conficcavano i pali per sostener le vele.

CAPO XI.

Di quale cosa veniva sparsa la piazza, dove combattevano i gladiatori. Ara in mezzo all' arena. SS. Martiri esposti alle fiere. Orrore de' primi Cristiani nell' assistere agli Spettacoli.

Una fabbrica di una forma così grandiosa, di cui abbiam finora favellato, pressochè ellittica all' esterno, ed all' interno, dovendo ella contener tante migliaja di persone, che seder potessero agiatamente negl' immensi cunei, non potè altrimente esser architettata, se non che salendo gradatamente sino alla sua parte più alta. In conseguenza di questo gli architetti stimarono esser prudentissima cosa, che tutta l' immensa fabbrica poggiar dovesse sopra di grandi porticati, che salivano gradatamente, stringendosi dal Podio, e quindi sempre allargandosi col salire. Dando quindi una giusta proporzione di sì fatta fabbrica, e secondo la grandezza di ciascun Anfiteatro, gli ordini de' porticati esser dovevano più, o meno grandi. Quindi a ragione osserviamo, che l' Anfiteatro Campano, il Flavio, ed il Veronese pèr la loro ampiezza smisurata dovessero necessariamente contener più ordini di

portici, o ambulacri. Infatti il Campano ha ben quattro ordini di portici, oltre il retropodio, ed il sottopodio. Il primo ordine corrispondente agli archi esterni è senza dubbio di sufficiente altezza, sopra cui poggiava l'esterno fabbricato. Il secondo ordine comincia a diminuir qualche poco, ed il terzo puranche. Il Canonico Mazzocchi asserisce, che il primo, ed il secondo porticato esser dovesse più luminoso del terzo per la ragione, che i primi due ricever dovessero il giorno dagli archi esterni dell'Anfiteatro, mentre il terzo ambulacro era sufficientemente tenebroso per non ricever lume, e per esser più basso degli altri, e poggiato sul Podio, e Retropodio, dove venivano i sedili per le persone più distinte. Ma ciò non è vero, mentre gli ultimi corridoi sono sufficientemente illuminati, siccome abbiamo detto innanzi.

Quindi tutto il piano interno dell'ellisse sotto il Podio, era ciò che appellavasi propriamente arena, una quantità della quale formava la piazza, che era destinata alle differenti specie di combattimenti. Or quest'arena si spargeva appunto, affinchè i combattenti non isdruceiolassero, ed acciocchè il sangue versato spesse volte a torrenti fosse tosto assorbito. Quest'arena non era quella, la quale raccogliesi dalle spiagge del mare, ma essa era bianca, e ricavavasi dal marmo, e dalla sua raditura, siccome chiaramente ci manifesta Plinio al libro XXXVI. c. 46. *In-*

venere et alium usum in ramentis quoque, Circum Maximum ludis Circensibus sternendi, ut sit in commendatione candor. Ora siccome avveniva, che sopra di essa venivasi a combattere dai gladiatori, e molte coppie de' medesimi restavano uccisi, in conseguenza molto sangue restava sulla medesima arena. Quindi costumavasi sovente di svolgerla sottosopra per non far più comparir il sangue colà sparso. Ad eseguir tale operazione vi erano senza dubbio delle persone destinate a tal uopo. Marziale libro II. epigr. 75 racconta, che mentre un giorno due infelici giovani erano addetti a prestar quest'uffizio, si vide sbucar un leone fierissimo da una tana, che sbranò ambedue:

Nam duo de tenera iuvenilia corpora turba,
Sanguineam rastris, quae renovabat humum.
Saevus, et infelix furiali dente peremit.
Martia non vidit maius arena nefas.

Nè solamente costumavasi di sparger la piazza di arena, ma qualche volta il lusso pervenne a tale stato, che alcuni Imperadori Romani vi fecero pure spargere il Minio, e la Crisocolla. Suetonio parlando di Caligola, al c. 18 dice che questi ne' giuochi del Circo vi fece sparger la medesima: *Edidit et Circenses plurimos a mane usque ad vesperam, interiecta modo Africanarum venatione, modo Troiæ decursione, et quosdam præcipuos, Minio, et Chrysocolla constrato Circo.* E Plinio nell' isto-

ria Naturale, libro CXXIII. c. 5 parlando di Nerone, il quale volle imitar Caligola, in tal guisa ancora così si esprime: *Visumque iam est Neronis principis spectaculis, arenam Circi Chrysocolla sterni, cum ipse concolori panno aurigatus esset*, alludendo l'autore alla fazione, di cui quest' Imperadore era appassionato. Tutto ciò che abbiamo esposto, esponevasi finanche negli Anfiteatri.

Nel mezzo poi dell' arena vi doveva esser collocata un' Ara consecrata a Giove Laziale. Ciò ricavasi da Prudenzio contra Simmaco, 1. v. 384:

Quid pulvis caveae semper funebris, et illa
Amphitheatralis spectacula tristia pompae?
Hae sunt deliciae Jovis infernalis, in istis
Arbiter obscuri placidis requiescit Averni.

Il medesimo autore dice, che anche a Plutone dio infernale fosse ivi dedicata un' Ara, la quale veniva sparsa del sangue delle infelici vittime:

Funditur humanus Latiari in munere sanguis;
Confessusque ille spectantum solvit ad aram
Plutonis fera vota sui: quid sanctius Ara,
Quae bibit egestum per mystica tela cruorem?

Oltre a ciò abbiamo chiara testimonianza di tal cosa dagli Atti del famoso S. Ignazio Martire, e Vescovo d' Antiochia, il di cui glorioso Martirio avvenne nella persecuzione dell' Imperador Trajano. Negli Atti adunque

si fa menzione, che il Santo Martire essendo esposto nell' arena dell' Anfiteatro Flavio contro de' leopardi, dai quali fu intieramente divorato, fu spinto verso l' Ara situata in mezzo all' arena: Οὕτως θηρσὶν ὠμοῖς παρα τῷ Ναῷ παρεβάλλετο, cioè *Sic crudelibus bestiis apud Aram obiiciebatur*. Egli è assai probabile, che l' Anfiteatro Campano modello del Flavio, fosse esso pur decorato di quest'Ara. Di qual forma ella fosse, e dove da situarsi, e se fosse la medesima permanente, è appunto quello che ignoriamo.

A proposito del glorioso Martirio di Sant' Ignazio, gioverà in questo luogo dire, a quale sdegno, e rabbia giunse la crudeltà di parecchi Imperadori Romani, condannando tra gli altri supplizi infiniti Cristiani ad esser esposti alle bestie feroci negli Anfiteatri. Si sa molto bene quanto hanno scritto gli autori della storia della Chiesa, a quali orrendi eccessi giunsero gl' Imperadori per inventar tanti crudeli tormenti, onde condannar queste innocenti vittime. Si freme di orrore in sentir quanto mai operarono di sceleraggini i carnefici, ma cresce assai più l' orrore in sentir condannare i Cristiani alle bestie. Era questa l' espressione più usitata dai pagani ne' primi tempi della Chiesa nascente, quando si scoprivano tanti Cristiani, i quali avevano orrore di seguir la falsa religione, ed avveniva allora, che presi da furor diabolico gl' Imperadori, ed i pre-

sidi delle provincie, condannavano tanto spesso i seguaci del Vangelo alle bestie. Tertulliano nel suo *Apologetico*, al capo ultimo in sì fatta guisa si esprime : *Nam et proxime ad leonem clamando Christianum confessi estis*. Quindi sappiamo da molti Atti de' Santi Martiri, che parecchi di loro dopo di aver sofferti infiniti tormenti, si facevano esporre negli Anfiteatri alle fiere, per esser da quelle divorati. Or siccome i Cristiani erano in Roma assai più conosciuti, che nelle provincie, alla vista degl' Imperadori gentili, perciò spesso avveniva, che in questa città tanti Cristiani soffrissero più degli altri paesi la persecuzione. Si può dire sicuramente, che nell'arena del Coliseo furono assai spesso esposti moltissimi per esser divorati dalle fiere. Tra i più illustri Martiri è S. Ignazio, di cui abbiamo poco innanzi favellato, che fu divorato dai leopardi. Santa Perpetua, e Felicita furono esposte nell' Anfiteatro di Cartagine: S. Gennaro Vescovo di Benevento in tempo della persecuzione di Diocleziano venne esposto coi suoi Socii nell' Anfiteatro di Pozzuoli, e tanti altri che ci ricorda la storia. Eusebio al libro VIII. c. 7 racconta, che parecchi Santi Martiri essendo stati condannati alle bestie nell' Anfiteatro di Tiro città della Fenicia, ed essi avendo stimolati le fiere, queste non osarono di toccarli neppure. Egli stesso racconta di aver veduti cinque Martiri esposti innanzi ad alcuni buovi stizziti, che

neppure ardirono di toccarli, ed i buovi medesimi uccisero nell' Anfiteatro piuttosto quelli, che non erano Cristiani. Regnando in Roma Marco Antonino, e Lucio Aurelio Commodo, si accese la quarta persecuzione contro i Cristiani, e moltissimi de' medesimi furono mandati alla morte. Il glorioso S. Policarpo Vescovo di Smirne, e discepolo degli Apostoli, fu esposto nell' Anfiteatro di quella città, e fu ivi bruciato vivo. E Santa Martina figlia di uno de' più nobili di Roma, fu esposta nel Coliseo a tempo dell' Imperadore Alessandro Severo per esser divorata dalle fiere.

Moltissimi altri esempi de' Santi Martiri condannati alle medesime, tratti dalla storia della Chiesa, si potrebbero in questo luogo citare: ma siccome questa parte non appartiene all'argomento che trattiamo, fa d' uopo d' astenercene. Soltanto ricordiamo al savio lettore, che il Coliseo fu tra tutti gli Anfiteatri quello, nel quale infinite vittime di Santi Martiri vi furono sacrificati, ed è da credersi sicuramente, che quell' arena avesse accolto gran numero dei medesimi, il di cui sangue fu colà versato a torrenti. Negli scavi eseguiti nell'anno 1812 e seguenti, siccome abbiamo al principio di quest' opera annunziato, per osservarsene il sotterraneo, si dovette cacciar fuori tutta l' arena col resto de' rottami, che l'ingomberavano, ma ritornato poi in Roma il Sommo Pontefice Pio VII. di santissima memoria, per una

convenienza, e rispetto al sangue de' Santi Martiri, si ordinò, che si dovesse nuovamente ricoprir l'arena presso a pòco, come era prima, ed oggi osservasi la medesima come era per lo innanzi.

L'orrore poi che destavano negli animi de' primi Cristiani gli spettacoli del Circo, e dell'Anfiteatro, è cosa ben nota a coloro che sono versati negli studi delle storie de' primi secoli della Chiesa. Gli antichi Cristiani erano ben persuasi, che i pagani fossero invasi da passioni le più snaturate, ed avidamente portati a vedere scorrere il sangue de' loro simili. Quindi più degli altri parla contra gli Etnici il gran Tertulliano nel suo *Apologetico*, dove dimostra ad evidenza, che i gentili erano presi da furor diabolico per sì fatti orrendi spettacoli, e niuna cosa era più in orrore ai primi Cristiani, quanto gli spettacoli suddetti. Arnobio, Lattanzio, ed altri insigni scrittori de' primi secoli si sono a ragione scagliati contro i pagani tanto trasportati pei medesimi.

Intanto dopo di aver data una picciola idea delle crudeltà commesse dai tiranni contro i Santi Martiri, conviene ora far ritorno di proposito al nostro Anfiteatro Campano. Reca al certo grande meraviglia di veder da tratto in tratto dell'interno di questa grandiosa fabbrica de' tubi, i quali s' innalzano fin sopra alla parte più alta delle gradinate. È da credersi senza dubbio, che per questi tubi, o cana-

letti con arte ammirabile degli antichi si facessero innalzar sino alla cima de' liquori odorosi (*a*) di *Croco*, che cadevano in forma di pioggia sopra degli spettatori. Nè ciò solamente praticavasi negli Anfiteatri, ma nei

---

(a) Oltre degli odorosi liquori di Croco, che facevansi spargere sugli spettatori dai luoghi sopra indicati, egli è molto probabile, che esistendo in Capua i due nobili Fori Albano, e Seplasio, in essi si fabbricavano quei famosi unguenti, di cui molti antichi scrittori ne hanno parlato con grande lode. Il territorio Campano essendo pieno di ogni specie di prodotti, erano le terre coperte da per tutto di erbe odorose, e di fiori, tra i quali in massima quantità vi abbondavano le rose. Quindi è da supporsi che i fabbricanti di unguenti, o distillatori, che si dicono al presente, di queste erbe ne facevano degli estratti di ogni specie, e de' liquori odorosissimi, che si vendevano in Capua, i di cui cittadini ne facevano abuso, e si mandavano in lontani paesi ancora a vendere. Cicerone in *Pisonem*, Tito Livio libro XXIII. Valerio Massimo, libro IX. oltre Lampridio nella vita d' Eliogabalo, Plinio, libro XXX. c. 25, e libro XVIII. c. 29 ed altri autori hanno assai lodati questi unguenti, che si fabbricavano nel Foro Albano e Seplasio. Plinio stesso che visse assai dopo Cicerone, dice che gli unguenti Seplasii a suo tempo erano in sommo pregio per l'uso frequentissimo, che ne facevano i Campani. In tal guisa gli abitanti di questa nobile città erano immersi nelle delizie, e nelle delicatezze. Or è da credersi, che nell' Anfiteatro oltre del Croco, che si faceva spargere per mezzo de' tubi, i Capuani più di tutto, avendo nella stessa loro città tante specie di unguenti, e di odori, facessero ancora grandissimo uso de' medesimi in occasione delle feste, e spettacoli Anfiteatrali.

Teatri puranche. Cresce di più la meraviglia da quel che sappiamo dagli antichi scrittori, i quali ci hanno lasciato detto, che nelle *Precinzioni*, dove erano da parte in parte le statue di marmo, e molte di esse essendo vuote al di dentro, anche per mezzo di tubi si facevano uscir dalle medesime tali piogge di *Croco*. Oltre della testimonianza di Seneca, Epistola 90 siamo assicurati da quella di Apulejo, *Metamorph.* libro X. ove dice: *Tunc de summo montis cacumine per quandam latentem fistulam in excelsum prorumpit vino Croco diluta, sparsimque defluens pascentis circa capellas: odoro perpluit imbres.* E Lucano parlando delle statue, le quali avevano questi forami, da cui usciva sì fatto liquore, chiaramente dice al lib.IX.v.808.

Utque solet pariter totis se effundere signis
Corycii pressura Croci.

Questo medesimo Croco spesso ancora si faceva versar a guisa di liquori per tutti gl' intieri sedili, al dir di Lucrezio, libro II. v. 416

Et cum scena Croco Cilici perfusa recens est.

Ed anche Properzio asserisce al libro IV. Eleg. I. v. 16

Pulpita sollemnes non oluere Crocos.

CAPO XII.

Da chi furono introdotti gli Spettacoli. Eccesso de' Campani pei medesimi. Gladiatori, e loro uffizi.

Conviene ora dar contezza di tutto ciò che operavasi nell' Anfiteatro. Fu un uso assai antico quello appunto, che praticavasi in occasione di sommi personaggi defunti, in onore de' quali uccider si dovessero alquanti prigionieri, onde espiar col sangue le anime di quelli, ma siccome sembrò cosa crudele ciò eseguire, si stabilì, che sì fatti infelici prigionieri tra loro combattendo pei defunti si trucidassero, siccome appunto vedesi praticato presso Omero, *Iliade* Ψ dove Achille sacrifica ai Mani di Patroclo dodici giovani Trojani :

Δώδεκα δέ Τρώων μεγαθύμων ὕιας ἐσθλοὺς
Bissenos iuvenes Troiano sanguine natos.

e presso Virgilio Æneid. libro X. v. 517 Enea domanda ad Evandro quattro prigionieri, che sacrificati si fossero innanzi alla tomba di Pallante suo figlio :

. . . . Sulmone creatos
Quatuor hic iuvenes, totidem quos educat Ufens,
Viventes rapit, inferias quos immolet umbris,
Captivoque rogi perfundet sanguine flammas.

Tale dunque fu appunto l' origine de' combattimenti de' giuochi gladiatorii. I nostri Campani furono assaissimo trasportati per gli spettacoli. Essi più di tutti gli altri popoli si distinsero per tali stravaganti piaceri. Quali poi fossero stati i primi ad introdurre in Italia queste grandiose feste, furono al certo i Lidii abitatori dell' Asia, i quali sotto la condotta di un tale per nome Tirrenò stabilironsi nell' Etruria. Quindi mossi da una certa superstizione s' introdussero nelle nostre contrade tali spettacoli, i quali poi passarono ai Romani. Tanto riferisce Tertulliano nel suo libro *de Spectaculis*, c. 5. Or i Campani che sono riputati forse i più antichi abitanti d' Italia, traendo la loro origine dai Tirreni Etruschi, ed imitando essi le loro costumanze, volentieri, e ben presto introdussero nei loro paesi gli spettacoli. Questi stessi Campani furono quelli, i quali dettero norma alle altre popolazioni, introducendo i gladiatori alle mense, nei pubblici giuochi con gli eccessi, e col lusso insieme, siccome abbiamo innanzi divisato, adducendo il testo del poeta Silio Italico.

Si sa poi quanto impegno nudrissero i nostri Campani nel celebrar questi giuochi sanguinosi nel loro Anfiteatro, destinato unicamente al massacro di tante vittime. Infatti reca orrore a leggersi presso gli scrittori antichi quanto sangue versavasi di continuo da quell' infelici. Se nelle loro mense erano spes-

so uccise due, o tre coppie di gladiatori, quanto più l'Anfiteatro doveva esser il luogo, dove moltissime coppie in un giorno venivano sacrificate. La grande quantità poi di feroci belve, le quali alimentavansi nel loro Catabolo, di cui in seguito farem parola, compruova ciò maggiormente, allorchè le medesime comparendo negli spettacoli, dovevano attaccarsi coi gladiatori.

Che se a tutto quello che abbiam già detto, aggiungiamo la famosa scuola gladiatoria di Lentulo situata in Capua ne' tempi della sua magnificenza, noi vediamo questa medesima ascendere ad un numero strabocchevole di uomini, cioè a 40 mila gladiatori addetti soltanto pei pubblici spettacoli. Or se questo numero così grande destinato veniva a questo solo oggetto, dobbiam supporre, che spessissimo queste medesime feste celebrarsi dovessero per divertir un popolo avido di sangue. La storia ci mette sotto gli occhi la memoranda congiura di Spartaco di Tracia, sedici anni dopo la guerra Marsica, ed avvenuta sotto il consolato di Lucio Lucullo, e di Marco Aurelio Cotta. Questi disperati ebbero la temerità di fuggir da Capua in numero di 80 gladiatori armati di coltelli soltanto, e presero la via del Vesuvio, dove furono al principio assediati, e da quel luogo quindi fuggendo si unirono con altra numerosa masnada di fuorusciti, avendo formato un esercito grandissimo, che si sostenne per al-

quanti anni, facendo tremar la repubblica, finquando dopo varie battaglie succedute furono dell' intutto distrutti. Il fatto è ben noto, e vien narrato da parecchi autori, come da Vellejo Paterculo, libro II. c. 30, da Lucio Floro, libro III. c. 20, da Appiano nelle guerre Alessandrine, libro I. c. 42, da Plutarco nella vita di Crasso, c. 2, e da altri ancora.

Nè solamente esisteva in Capua questa scuola di gladiatori, ma un' altra ancora in grandissimo numero era situata nella città di Ravenna (*a*). Queste due scuole

---

(a) Di questo ludo, o scuola di Ravenna sembra farne menzione Suetonio nella vita di Cesare, c. 3 quando dice: *Formam, qua gladiatorium ludum erat aedificaturus, consideravit.* Erodiano, libro I. c. 16 chiama questo luogo Μονομάχων καταγώγιον, ossia *albergo de'gladiatori*. Secondo la descrizione di Quintiliano, *Declam.* IX. c. 21 si fa vedere che questa razza di uomini perduti abitavano in un edificio diviso in tante picciole stanze, in ciascuna delle quali eravi un gladiatore: *Morabor inter sacrilegos, incendiarios, et quae gladiatoribus una laus est, homicidas, inclusos turpiore custodia, et sordido cellarum situ.* E più appresso al c. 22. in tal guisa si esprime: *An ille animus rediret in cellulam, ferret saginam, magistrum, personam denique sceleris?*

Essendo poi questi gladiatori in grandissimo numero, come si sa, nè potendo tutti esser rinchiusi in un solo fabbricato, vi erano più case destinate per essi in Roma, e più di tutto ve ne dovevano esser in Capua pel loro immenso numero. Tali scuole in Roma ve-

somministrar dovevano di continuo de' gladiatori destinati per gli spettacoli de' varii Anfiteatri d' Italia, ed altrove ancora. E quindi alla morte de' medesimi si supplivano degli altri, crescendo in numero strabocchevole. Dal che ben si rileva, che queste vittime infelici ogni dì erano destinate al divertimento brutale dei Romani. Or siccome poi richiedevasi una situazione d' aria salubre per le scuole gladiatorie, affinchè queste vittime vegetassero bene, a quest' uopo furono

---

nivano denominate *ludus Gallicus*, *Dacicus*, *Magnus*, *Mamertinus*, *Matutinus*, *Æmilius*, o dalle loro patrie, o dagli autori, o da altre circostanze. A queste scuole non solamente presedevano i *Lanisti*, o maestri di scherma, ma ancora con un nome più dignitoso i *Procuratori*, i quali senza dubbio non erano persone della plebe, ma i più cospicui fra i cittadini, siccome siamo informati dalle antiche iscrizioni, nelle quali si legge: *Curator. Muneris. Publ. Gladiator.* E presso Tacito, *Annal.* libro XI. 33. *6 Decius quoque Calpurnianus, et Sulpicius Rufus Procurator ludi, eadem poena affecti.*

A queste scuole gladiatorie venivano anche assegnati de' medici addetti alla cura della loro salute, siccome ricaviamo dalle vetuste iscrizioni: *Eutychus. Aug. L. Medicus. Ludi. Matutini.* Sì fatti medici non erano solamente per la cura delle malattie, ed addetti per la scelta de' cibi da dispensarsi ai medesimi per farli ben ingrassare, ma più di tutto vi erano propriamente de' cerusici, ai quali era affidata la cura di medicar i gladiatori feriti nell' arena dell' Anfiteatro, od altrove; pochi de' quali rimanevano in vita dopo le orrende pugne, e pieni di ferite, e quasi moribondi.

scelte le due città di Capua, e di Ravenna, le quali al certo godevano di un clima dolce. Queste medesime scuole avevano i loro capi, ed i gladiatori erano divisi per famiglie, a ciascuna delle quali preseder doveva il *Lanista*, o maestro di scherma, il quale fu detto dai Greci Λουδοτρόφος, Μονομαχοτρόφος, Ἐπιστατης μονομάχων. Sì fatto maestro di scherma era per lo più uno de' medesimi gladiatori, che avendo dato saggi de' suoi talenti nell' arte della scherma, aveva fatti prodigi di valore nell' arena; veniva sovente ad acquistar la libertà, avendo sotto la sua direzione quei gladiatori, i quali s' istruivano nelle armi per combattere poi negli Anfiteatri, o altrove.

Le tante differenti specie di gladiatori avevano diversi nomi, e ben ci rammentano la differenza che avevano i medesimi nel combattere. Tra le diverse maniere de' nomi, e delle armature, si rileva ancora il gran gusto, che avevano. I *Traci*, *i Mirmilloni*, *i Secutori*, *i Reziari*, gli *Andabati*, gli *Essedarii*, ed altri avevano differente maniera di combattere. Il dottissimo Lipsio ha formato un lungo trattato, in cui ha parlato assai egregiamente de' medesimi. Questa razza di uomini, che per lo più erano de' prigionieri presi in battaglia, venivano disgraziatamente soggetti ad esser destinati dagli antichi negli spettacoli del Circo, o dell' Anfiteatro. In seguito si

sceglievano delle persone più robuste di vari paesi, e venivano per qualche tempo ascritti alle scuole gladiatorie per apprendere il mestiere delle armi, e si davano loro de' cibi proporzionati alle loro fatiche, venendo ben nudriti, per cui derivò la frase presso i Latini *dare in saginam*. Molte volte avveniva pure, che delle persone ragguardevoli, come a dire dei cavalieri Romani, che o per loro vizi, o per ambizione, o pure per compiacere agl' Imperadori, si aggregavano alla scuola gladiatoria, ed essi molte volte comparivano sull' arena per combattere o con loro simili, o con le bestie feroci, siccome sappiamo dalla storia essere spesso accaduto. Ed anche pure succedeva, che le donne si esponevano a tali combattimenti nell' Anfiteatro, siccome apprendiamo dagli scrittori. Tacito al libro XV. c. 32 degli *Annali* così dice: *Feminarum illustrium, senatorumque plures per arenam foedati sunt.* Suetonio nella vita di Domiziano, c. 4 così ancora dice: *Venationes, gladiatoresque . . . . nec virorum modo pugnas, sed et feminarum.* Stazio, *Silv.* lib. 1. c. 6. esalta il coraggio delle donne in tali occasioni al di sopra delle Amazoni. E Marziale finalmente al libro de *Spect.* epigr. 6 resta sommamente sorpreso in qual maniera una donna nell' Anfiteatro ebbe l' audacia di uccidere un leone, paragonando il di lei coraggio a quello di Ercole:

Prostratum Naemees, et vasta in valle leonem,
Nobile, et Herculeum fama canebat opus.
Prisca fides taceat: nam post tua munera, Caesar,
Haec iam femineae vidimus acta manu.

Quest' infelici in tal guisa addetti alla vita gladiatoria, venivano costretti a far un terribile giuramento, col quale obbligavansi ad esser pronti a perder la vita, o ad esser bruciati, siccome apprendiamo da Petronio Arbitro: *In verbo Eumolpi sacramentum iuravimus, uri, vinciri, verberari, ferroque necari, et quidquid aliud Eumolpus iussisset, tam legitimi gladiatores domino corpora, animosque religiosissime addicimus.* Ed Orazio, Satira IV. v. 58 conferma lo stesso:
Quid refert, uri virgis, ferroque necari?
Quindi è che questi medesimi comparendo nell' arena, non dovevano lasciar di combattere, se non facendosi uccidere, ed erano in tal guisa soggetti agli spettatori. Spesso avveniva pure, che questi stando a combattere, nè potendo proseguir la pugna, cercavano permesso al popolo di desister dalla medesima. A questo proposito lo stesso Orazio, libro I. epist. 1. dice:
. . . . Veianius armis
Herculis ad postem fixis, latet abditus agro,
Ne populum extrema toties exoret arena.

Il popolo medesimo presso cui era il potere della vita, e della morte, alzando, o stringendo il pollice, ordinava di far uccidere, o dar la libertà ai gladiatori. Giovenale alla Satira III. v. 36 lo dice espressamente:

Munera nunc edunt, et verso pollice vulgi
Quemlibet occidunt populariter.

La ferocia de' gladiatori nell' atto del loro maggiore sdegno nella zuffa spesso giunse a tale stato, che avendo qualcuno ferito il suo avversario, poneva la mano nella ferita di quello, e si lavava col di lui sangue, secondo racconta Lampridio nella vita di Commodo, c. 16, ed ancora pure avveniva che prendendo il sangue, se ne aspergesse il capo, e qualche volta ancora giungevasi a tanta crudeltà, che innanzi l'immensa folla degli spettatori un gladiatore bevesse il sangue caldo dello spirante suo antagonista, siccome dice Plinio al libro XXVIII. c. 2. *At hercule illi ex homine ipso sorbere efficacissimum putant calidum spirantemque, et una ipsam animam ex osculo vulnerum: quum plagis ne ferarum quidem admoveri ora fas sit humana.*

Da quanto abbiamo finora esposto, chiaramente rilevasi a quale stato infelice erano ridotti i gladiatori, e quale numero immenso ne contenesse de' medesimi l' antica Capua. Or tutte le volte, che si rappresentavano gli

spettacoli, queste disgraziate vittime doveváno esser pronte per soddisfar la brutalità degli spettatori. Io oserei dire, che Capua dovesse un tempo superar Roma per tali feste. Dai tanti monumenti, i quali ancora ci restano, si può volentieri ricavare essere stata Capua in tal genere forse più ricca di Roma, mentre gli abitanti della metropoli dell' universo presero dai nostri Campani tutto il gusto, e se Roma fu in seguito grandiosa, ella imitò Capua, che fu la prima a darne l' esempio.

Pria di dar termine a ciò, che appartiene agl' infelici gladiatori condannati ai più duri esercizi, ed esposti negli spettacoli per compiacere il popolo, non sarà fuor di proposito quì ricordar il fatto, che racconta Aulo Gellio *Noct. Attic..* libro. V. c. 13 di Androclo riconosciuto, e salvato da un leone nel Coliseo Romano, per avergli tolta una spina dal piede ne' deserti dell' Africa. Quindi alcuni anni dopo l' infelice Androclo fu preso, e condannato alle fiere. Un leone di smisurata grandezza gli si parò davanti nell'arena: questo in vece di avventarglisi, con sorpresa e meraviglia degli spettatori, faceva a lui delle carezze. Gli fu dimandato che cosa fosse un tal caso, ed ei raccontò che queste leone esser dovesse quell' istesso da lui guarito nel deserto, e ricordandosi del beneficio ricevuto un tempo, volle attestargli l' antica riconoscenza, e in tal guisa fu li-

berato dalla morte. Anzi il leone fu donato al Androclo, che lo tenne presso di lui lungo tempo, e questo era divenuto così mansueto, che lo portava spesso per mezzo la città. Seneca al libro II. c. 19 De *Beneficiis* parlando di un tal leone con maraviglia dice: *Leonem in Amphitheatro spectavimus, qui unum e bestiariis agnitum, quum quondam eius fuisset magister, protexit ab impetu bestiarum.* Un tale avvenimento vien pure confermato da Eliano, Hist. Animal. libro VII. c. 48.

CAPO XIII.

Numero strabocchevole delle fiere sull' arena. Naumachie, ed altri differenti giuochi.

Dopo d' aver innanzi osservato da chi furono istituiti i giuochi, quale fosse il trasporto de' Campani pei medesimi, e dopo anche di aver parlato de' gladiatori in generale, fa d' uopo ora quì far parola di altre cose, le quali concorrevano a queste feste grandiose. Si sa che ne' primi tempi i giuochi gladiatorii celebravansi o nel Foro, o in qualche luogo destinato a quest' uopo, o pure ancora nel Circo, o nell' Anfiteatro. Quando poi si giunse alla perfezione, ed al lusso, l' Anfiteatro fu di proposito il luogo a ciò destinato. I gladiatori erano quelli, i quali

avevano la principal parte negli spettacoli. Quest' infelici di cui abbiamo innanzi osservato il numero strabocchevole per servir di piacere agli antichi, erano quelli che combatter dovevano sino all' ultimo sangue, nè potevano lasciar la pugna, se non con la morte. Molte ore del giorno erano destinate nell' arena per sì fatti brutali divertimenti, nè mai gli spettatori si ristuccavano, anzi per variar la scena, e dopo d' aver combattute parecchie coppie de' medesimi, spesso avveniva che anche le donne, come abbiamo osservato, a ciò addestrate combatter dovessero coi gladiatori, o persone del loro sesso.

Il gran numero poi delle fiere, le quali si alimentavano ne' rispettivi Cataboli, serviva eziandio per oggetto di divertimenti negli spettacoli. Leoni orribili, pantere, leopardi, orsi, ed altri fierissimi animali d' altre spezie erano quelli, che dai buchi situati sotto l' arena si facevano uscir fuori dalle gabbie, e saltar sull' arena, nel quale luogo i gladiatori addestrati a sì fatte pugne si attaccavano immediatamente, e combattevano coi medesimi. È da credersi che spesso uscendo fuori delle gabbie i feroci animali, destar dovessero uno spavento assai terribile nel veder i gladiatori con le armi alla mano preparati a difendersi contro i medesimi, che si avventavano con tutta la forza. E quante volte puranche avveniva, che gl' infelici

gladiatori poco atti a pugnare, venivano alla presenza d' immenso popolo divorati dall' indicibile forza di quelle.

È cosa veramente che sorprende chiunque legge le opere degli scrittori, i quali parlando di tali cose, hanno riferito il grandissimo numero degli animali feroci addetti agli spettacoli. Nè perciò rechi meraviglia a sapersi da quali paesi ricevessero i Romani i medesimi, mentre sappiamo, che allorquando Roma introdusse tali stravaganze, ella era nel pieno dominio di quasi tutto il mondo conosciuto. L' Asia, e l' Africa facevano a gara per inviar dai loro deserti infinite specie di animali. I Proconsoli soprattutto della Numidia, e della Mauritania, paesi d' immensi deserti, ricevevano animali ferocissimi, che mandavano in Roma, ed altrove. Ed allorquando gl' Imperadori più di tutto davano al popolo sì grandiosi spettacoli, reca meraviglia nel leggere gli autori antichi, quante belve in un solo giorno uccider facessero per divertire il popolo avido di sangue umano. Fin dall' anno 568 della fondazione di Roma Marco Fulvio fece comparire nel Circo Massimo centinaja di tigri, di leoni, di pantere, e di altri animali. Ed il gran Pompeo nella dedicazione del suo teatro fra gli altri divertimenti dati al popolo fece comparir 410 tigri, 500 leoni, e moltissimi elefanti con altre strane bestie a combattere. Più di ogni altro l' Imperadore Tito nella dedicazione del

Coliseo sorpassò tutti gli antecedenti principi, e diede tali spettacoli, e fece tante immense spese, che superano l'umana credenza, avendo fatto comparir in un solo giorno cinque mila bestie d'ogni spezie, e gran numero di gladiatori; *Dedit et navale praelium in veteri Naumachia: ibidem et gladiatores: atque uno die quinque millia omne genus ferarum*, al dir di Suetonio nella sua vita, c. 7. Ed Eutropio racconta l'istessa cosa nella sua vita. Le fiere poi che si alimentavano nel Catabolo, spesso divenivano in tal guisa mansuete, che i gladiatori nel Circo, e nell' Anfiteatro le esponevano alla vista del popolo divenute come tante pecore. Quindi il poeta Marziale libro 1, epigr. 105 si meraviglia come mai le tigri, ed i leopardi avendo lasciata la loro ferocia, comparivano sull' arena come tanti agnelli;

Picto quod iuga delicata collo
Pardus sustinet, improbaeque tigres
Indulgent patientiam flagello:
Mordent aurea lupata cervi,
Quod fraenis Lybici domantur ursi.

E lo stesso poeta nel medesimo libro, epigr. 15 parlando all' Imperador Domiziano, così dice:

Delicias, Cœsar, lususque, iocosque leonum
Vidimus; hoc etiam praestat arena tibi.

Oltre di tanti soliti giuochi da rappresentarsi nell' Anfiteatro Flavio, egli è da credersi, che fra i tanti qualche volta facevansi delle battaglie navali. In esso le medesime più volte vi furono eseguite, siccome apprendiamo da Dione Cassio, libro XLIII. e da Suetonio nella vita di Tito, c. 7 poco anzi citato. Queste battaglie, o *Naumachie* erano veramente degne della magnificenza Romana, e dell' Imperador Tito, mentre all' istante ben chiuse, e turate tutte le parti situate intorno al Podio, si faceva entrar tanta acqua nell' arena, che veniva a rappresentar un picciolo lago, nel quale vi erano delle triremi, e piccioli bastimenti, ed ivi eseguivansi delle pugne, le quali talora riuscivano terribili alla vista degli spettatori. Sovente puranche in questo lago istantaneo osservavansi de' combattimenti d' Ippopotami, di Coccodrilli, e di altri orribili animali. Parlandosi delle *Naumachie*, che si rappresentavano nel Coliseo di Roma, Marziale dice al libro *de Spect.* epigr. 26 che si vedevano delle ninfe nuotar sull' acqua:

Lusit Nereidum docilis chorus aequore toto,
Et vario faciles ordine pinxit aquas.

Ed altre volte comparvero delle bestie, e mostri marini, siccome racconta Suetonio in Nerone, c. 12. *Exhibuit et Naumachiam marina aqua innatantibus belluis*, ciò che

viene anche confermato da Sifilino, libro LXI. L' acqua dunque s' introduceva per mezzo di meati occulti, o sotterranei con tale, e tanta celerità, che gli spettatori non se ne accorgevano, e con la medesima celerità si abbassava, e scompariva. Lo stesso Marziale nel medesimo libro *de Spect.* epigr. 24 di tali cose parlando, così dice:

Si quis ades longis serus spectator ab oris,
Cui lux prima sacri muneris ista fuit,
Ne te decipiat ratibus navalis Enyo,
Et par unda fretis: hic modo terra fuit.
Non credis? specles dum laxent æquora Martem:
Parva mora est, dices: hic modo pontus erat.

I mostri marini poi che si facevano comparir nella Naumachia erano appunto, Ippopotami, Vitelli marini, Coccodrilli, e Foche. Sì fatte circostanze noi le ricaviamo dal poeta Calpurnio nella descrizione de' giuochi dell' Imperador Carino, Ecloga VII. v. 65, e segg.

.... *Æquoreus ego cum certantibus ursis*
Spectavi vitulos, et equorum nomine dignum,
Sed deforme pecus, quod in illo nascitur amni.
Qui sata riparum venientibus irrigat undis.

Parlandosi dello stesso Anfiteatro Flavio, Suetonio nella vita di Domiziano, c. 4 fa

menzione, che quest' Imperadore vi fece rappresentar la *Naumachia*: *In Amphitheatro navale quoque proelium commisit.* L' acqua poi portata in questo luogo per via di condotti, siccome abbiamo poco innanzi detto, giunger doveva sotto la superficie del Podio, formando un picciolo lago, per contener delle barche capaci di entrar per le porte principali d'ingresso, e farle andar galleggianti sull' acqua al momento intromessa, e far delle evoluzioni navali, altrimenti le medesime non avrebbero potuto reggere, e manovrare.

Chi sa poi se nell' Anfiteatro di Pompei sì fatte Naumachie fossero qualche volta eseguite? Io volentieri sarei d' opinione d' essersi le medesime colà fatte, per essere stato il medesimo Anfiteatro più comodo, non avendo alcun sotterraneo porticato, nè tante porte sotto al Podio. Le acque intromesse nell' arena potevano ben conservarsi per qualche tempo senza timore di uscire, e queste potevano facilissimamente intromettersi per la vicinanza del fiume Sarno, che provvedeva la città di Pompei di copiose acque, siccome si è ben rilevato. Chi sa poi per quali vicini canali s' intromettessero queste acque? Finora non si è ancora osservato, se le medesime si potessero introdurre nell' Anfiteatro suddetto, e neppure per quali meati uscissero, nè tampoco il sappiamo. Ciò maggiormente si compruova, dacchè le due, e sole porte principali d' ingresso, restando superiori non

poco all' arena, le acque intromesse non potevano recar alcun danno.

Ma facciamo ritorno al nostro discorso. Noi intanto non sappiamo precisamente, se nell' Anfiteatro Campano si fossero eseguiti tali combattimenti navali. Essendo l'arena di questo quasi eguale in grandezza a quella del Coliseo, poteva ciò avvenire. Le acque non potevano mancare al Campano: i canali di communicazione che erano da parte in parte, e de' quali veggonsene alcuni, potrebbero di ciò assicurarci. La sola difficoltà che s' incontra nel Campano, è che differisce assai la costruzione delle fabbriche sotterranee. Nell'arena del Coliseo si sono rinvenuti assai meno buchi, ed aperture dell' arena del Campano. Era colà perciò molto facile di potersi eseguir le Naumachie, dove chiudendosi, e ben otturandosi da tutte le parti i buchi, non eravi timore di far uscire le acque. All' incontro nell'Anfiteatro Campano essendo già più numerosi questi buchi, col gran Sotterraneo non potevano intromettersi così volentieri le acque nella circonferenza dell' arena per timore, che avrebbero potuto arrecar del danno. Noi intanto possiamo decidere, che tali Naumachie non avessero avuto luogo in questo Anfiteatro. Che se poi vogliamo ammetterle, le acque sopravvenute nell' arena pure non avrebbero potuto affatto mantenersi, e sarebbero all' istante penetrate nel gran Sotterraneo, arrecando gravissimo danno al gran

numero delle persone, ch' erano colà addette alle varie manovre da eseguirsi. Alcuni nostri Archeologi sono d' opinione, che in cotesto Anfiteatro si eseguissero le Naumachie, e ciò provano da alcuni canali, che si osservano nelle rovine delle fabbriche: ma chi sa a quali usi servissero i medesimi, e se mai avessero comunicazione con gli acquidotti?

Nell' arena di cui abbiam finora parlato, non solamente avevano luogo i diversi combattimenti de' gladiatori, ma puranche grandiosi spettacoli si rappresentavano. Gli antichi sempre grandi in tutte le loro opere pubbliche, profondevano delle somme ingenti per rappresentar le loro feste. E siccome quelle, che si eseguivano nell' Anfiteatro duravano dal mattino alla sera (*a*), così si variavano di con-

(a) È da credersi che sì fatti spettacoli alcune volte durassero sino a tre giorni di seguito, senza esser affatto interrotti, ciocchè sembra quasi incredibile. Gli spettatori si contentavano più tosto restar digiuni, e seduti ne' loro posti per non perdere nè il luogo, nè tampoco esser divagati da tanti oggetti differenti de' giuochi. Nell' anno della fondazione di Roma 692 sotto i Consoli Marco Pisone e Marco Messala sì fatti divertimenti ebbero una lunghissima durata, siccome siamo informati dai Fasti Capitolini. Dione Cassio al libro XXXVII. racconta in sì fatta guisa: *Marco Pisone, et Marco Messala Consulibus, populus qui ante haec tempora ludos gladiatorios, nulla intercedente requie totos spectaverat, tum primum inter actionem surrexit, pransusque est. Isque mos tum coeptus, hodieque quo-*

continuo per non far annojare gli spettatori. Tutto era maraviglioso a vedersi, ma ciò che reca più grande stupore, era quello appunto, che per mezzo di corde si facevano al meglio della rappresentanza, salir dall'arena o pure dal gran Sotterraneo de' fanciulli, i quali giungevano sino al velario: tutto ciò opravasi per mezzo di macchine. Giovenale alla Satira IV, v. 122 esprime in tal guisa questi rapimenti:

Et pegma, et pueros inde ad velaria raptos.

Tali macchine dette dai Greci Πήγματα, erano de' tavolati di legno fatti con tanta arte, che innalzandosi nell' aria a poco a poco, ed

---

ties Imperator exhibet, *observatur*. In conseguenza di ciò sovente avvenivano de' sommi inconvenienti, e gli spettatori per non perdere il luogo, dove erano assisi, erano obbligati a far delle necessità naturali alla vista d'immenso popolo. Tertulliano nel suo Trattato *de Spectaculis*, c. 21 lo dice chiaramente: *Sic evenit*, *ut qui in publico vix necessitate vesicae tunicam levet*, *idem in Circo aliter non exultet*, *nisi totum pudorem in faciem omnium intentet*.

Da ciò ne avveniva, che parecchi Imperadori non potendo soffrir tali inconvenienti, si astenevano spesso d'intervenir agli spettacoli, siccome siamo informati da Suetonio nella vita di Giulio Cesare, di cui racconta d'esser rare volte intervenuto ai medesimi, e se qualche volta veniva, ponevasi a leggere delle lettere. E l'Imperador Giuliano nel suo *Misopog.* confessa che talora v'interveniva, ma si annojava, o si poneva a far tutt'altro, e dopo alcune ore se ne giva.

occultamente crescevano, o pure si discioglievano, rappresentando varii soggetti con delle persone, le quali venivano alzate secretamente nelle stesse macchine per via di funi in alto con sommo pericolo della vita. Marziale libro *de Spect.* epigr. 16 parlando del Coliseo di Roma fa menzione di un toro rapito da mezzo all' arena, che fingeva di portar Ercole in cielo:

Raptus abit media, quod ad aethera taurus arena,
Non fuit hoc artis, sed pietatis opus.

Il medesimo autore nello stesso libro, epigr. 8 ponendo in ridicolo un povero disgraziato condannato nell' Anfiteatro, nel qual luogo uscendo da una macchina, ed imitando il volo di Dedalo, e non avendo ben eseguita la sua incombenza, sia per arte, o altra circostanza, cadde infelicemente in mezzo all' arena, alla vista degli spettatori, ed un orribile orso Lucano gli diè sopra, e lo sbranò:

Daedale, Lucano cum sic lacereris ab urso,
Quam cuperes pennas nunc habuisse tuas.

E lo stesso poeta ancora all' epigr. 9 descrive con meraviglia il combattimento di un Rinoceronte, e di un toro, ed ammirando quell' animale terribile, e di gran mole col suo

formidabile corno sulla fronte, e che era comparso sull' arena poco, o niente stizzito, e dopo qualche tempo irritato dai gladiatori, si avventa sul toro, e lo spinge di quà, e di là agitandolo come un fantoccio:

Praestitit exhibitus toto tibi, Caesar, arena,
Quae non promisit, praelia rhinoceros;
O quam terribiles exarsit pronus in iras!
Quantus erat cornu, cui pila taurus erat!

Altre volte furono veduti degli elefanti (*b*) camminar, e ballar sull' alto delle corde nell' anfiteatro, secondo che racconta Suetonio nella vita di Nerone, c. 2. dove così si es-

---

(b) Sembra impossibile, che un animale di sì alta mole, e peso enorme abbia potuto reggersi sulle funi, ed esser alzato in mezzo dell' arena, dove per via dell' equilibrio poggiato sulle medesime abbia potuto camminare, e far tutt'altro. Dai testi di Suetonio sopra citati si prova esser un tal fatto avvenuto. Taluni dotti però hanno opinato, che questi elefanti di qualunque mole essi fossero, non potevano esser che de' finti animali vestiti di questa forma, i quali per mezzo di macchine agitate dal sotterraneo, venivano tirati sulle funi dalle persone addette a tal uopo, e che magicamente, e senza esser veduti facessero comparir sì fatti animali. E supponendosi essere stati i medesimi de' veri elefanti funamboli, almeno essi esser non potevano, che piccioli, e di pochi anni, mentre essendo questi di molti anni, ed avendo grandissimo peso, non avrebbero al certo potuto reggere a sì grandi forze, e sperimenti sull' arena.

prime : *Notissimus eques Romanus elephanto supersedens per catadromum decurrerit.* E nella vita di Galba, c. 6 dice lo stesso autore ; *Praetor commissione ludorum Floralium, novum spectaculi genus, elephantos funambulos edidit.* Tutti questi varii e differenti giuochi dovevano certamente recar grandissimo piacere agli spettatori, i quali non erano mai satolli di ammirar la magnificenza di quelli, che facevano rappresentar le feste, le quali riuscivano di un lusso assai più grande, quando se ne occupavano gl' Imperadori.

CAPO XIV.

Da chi celebravansi gli Spettacoli.

Gli spettacoli pubblici degli antichi celebrandosi con tanta pompa, e somme immense, spinge certamente la curiosità a ciascuno di dimandar, da chi mai si versasse tanto denaro, ed a conto di chi si facessero i medesimi. Or egli è cosa decisa che la munificenza de' principi, o de' magistrati delle rispettive città, e Colonie consumasse de' tesori per tener divertito il popolo di ciascheduna città. E dapoicchè sì fatti spettacoli erano quasi come un dono, che offrivasi al pubblico, quindi è che questi vennero denominati presso i Romani *Munera*, quasi che se ne facesse un regalo, e coloro i quali ne avevano la cura,

nominati venivano *Munerarii*, e dai Greci furon detti Αγωνοθήτοι. Gli spettacoli teatrali, le feste del Circo, e quelle dell' Anfiteatro celebravansi in Roma a spese de' primi magistrati, o degl' Imperadori: nelle Colonie poi a spese delle medesime. Infatti siamo bastantemente informati di ciò da quel che ci hanno tramandato gli scrittori, e più di tutto siamo assicurati dai tanti affissi, i quali trovansi a quando a quando sulle pubbliche pareti di Pompei, e gli ordini di quei giorni, nei quali solennizzar si dovevano gli spettacoli. Uno di questi affissi in carattere rosso fu rinvenuto, non sono molti anni sulle pareti di una casa di questa città. Per mezzo del medesimo il popolo è invitato ne' giorni assegnati per gli spettacoli delle fiere, e si avvisa in particolare, che si sarebbero innalzate delle travi, o alberi, e posto il velario per coprir l' Anfiteatro:

N. POPIDI
RUFI. FAM. GLAD. IV. K. NOV. POMPEIS
VENATIONE. ET. XII. K. MAI
MALA. ET. VELA. ERUNT
O. PROCURATOR. FELICITAS

Avvertiamo di passaggio esservi esistita una scuola gladiatoria in Pompei sotto la direzione di un tal Numerio Popidio Rufo, il quale annunzia il giorno destinato per la caccia. Questa scuola si nomina *famiglia Gladiato-*

ria, ad imitazione forse di quella di Capua, ma questa di Pompei esser doveva assai inferiore. Si sottoscrive quindi Ottavio, o pure Onesimo Procuratore, e si augura al popolo la *Felicità*, siccome anche noi usiamo a giorni nostri appiè de' nostri affissi di scrivere: *Vivete Felici*.

Un altro affisso ritrovato nelle Terme di Pompei scoperte nell' anno 1825 contiene lo stesso soggetto: questo affisso è scritto in carattere rosso, e nero:

DEDICATIONE. MAIO. PRINCIPI. COLONIAE
FELICITER.
. . . . RUM. MUNERIS. CN. ALLEI. NICIDII. MAI .
. . . . VENATIO. ATHLETAE. SPARSIONES. VELA. ERUNT

Nell' Anfiteatro di Pompei a somiglianza degli altri anche doveva farsi uso di spargere una rugiada di Croco per mezzo di tubi, o canali secreti, e questo Croco doveva sortir dalle statue, se mai ve ne fossero in quell' Anfiteatro, o doveva essere sparso sugli spettatori da altri luoghi, che non conosciamo, e che forse erano situati nella parte più alta. Ciò si diceva dai Greci: Κρόκος ο ραινόμενος. Marziale, libro IV. epigr. 7 così dice:

Hoc rogo non melius, quam rubro pulpita nimbo
Spargere, et effuso permaduisse croco?

Dippiù abbiamo tante Tessere teatrali, cioè biglietti segnati colla numerazione delle file assegnate pel giorno dell' azione, e queste si sono rinvenute sovente negli scavi della stessa città di Pompei, ed altrove. Queste Tessere erano di differenti spezie. Noi non sappiamo, se ne avessero fatto uso gli antichi delle medesime anche per gli Anfiteatri. Però di queste stesse se ne sono rinvenute parecchie per uso de' teatri *soltanto*. Negli scavi di Pompei se ne sono anche trovate qualche volta. Sono esse di figura circolare di un pollice di diametro; in una delle quali vien espresso alla parte dritta la prospettiva di un teatro, e nel rovescio si legge: AICXΥΛΟΥ dinotando il dramma da rappresentarsi di questo poeta. Al di sopra è segnato il numero Romano XII. e sotto il Greco IB che vale lo stesso. In un' altra Tessera osservasi un edificio semicircolare che dinota la cavea dello stesso teatro, e nel rovescio si legge HMI-ΚΥΚΛΙΑ col numero Romano XI, e sotto il numero Greco IA, che vale lo stesso. Altre Tessere teatrali anche di figura circolare erano in tal guisa concepite:

CAV. II.
CVN. III.
GRAD. VI.

sotto cui si enunzia la comedia, o la tragedia del poeta, che si rappresentava.

Da alcuni versi di Plauto nel prologo del *Penulo*, dove il poeta dice al verso 23 e seg.

Servi ne obsideant, liberis ut sit locus,
Vel aes pro capite dent; si id facere non queunt,
Domum abeant.

sembra chiaramente che si dovesse pagar l'entrata per ascoltar le rappresentazioni teatrali. Infatti in Grecia, e soprattutto in Atene pagavasi una dramma per l'entrata del teatro, e quindi si ridusse a due oboli, siccome ricavasi da Demostene in *Olynth. I.* Pericle poi per riconciliarsi l'affetto del popolo stabilì, che questi due oboli si dessero ai cittadini poveri dal pubblico, erario per pagarli agli appaltatori del teatro. Ciò è dunque per rapporto alle Tessere teatrali.

Per riguardo poi a quello che appartiene agli Anfiteatri, sembra che la cosa fosse differente; in primo luogo perchè delle tessere Anfiteatrali propriamente non abbiamo alcun documento, per non essersene finora rinvenute: in secondo luogo, perchè gli spettacoli suddetti denominandosi dai Latini *Munera*, venivano essi ad esser rappresentati a spese o de' grandi personaggi, o a spese delle città, o degl' Imperadori, o di altri grandi signori, e perciò non era di bisogno far uso di tali Tessere, ma soltanto allora osservavasi nel sedere ne' varii Cunei l'ordine della nascita,

degl' impieghi, del sesso, e tutt' altro.

Avendo noi innanzi detto, che gli Anfiteatri, ed altre pubbliche fabbriche erano innalzate a spese delle Colonie, o delle città rispettive, e che gli Anfiteatri soprattutto giungevano a spese enormi; quello di Capua essendo il più magnifico di tutti, al certo dovette costar delle somme grandissime della medesima città. A questo si aggiungano altri edifici assai magnifici ancora, come il teatro, il gran numero de' templi, delle Basiliche, e di altre fabbriche, e tutte queste a spese della medesima città. Dippiù l' immenso numero de' gladiatori, che ivi si alimentavano, ed il sommo dispendio, che costava il loro mantenimento, e tante altre cose, che pur ora rifletter quì si potrebbero, ci danno chiaramente a comprendere, quanto ricchi fossero più degli altri popoli i Capuani. Da tutto questo noi deduciamo, che celebrandosi gli spettacoli pubblici, ed intervenendo sì grande e sterminato numero di spettatori accorsi ancora dalle vicine città, niente si pagava per goder de' medesimi, ed in conseguenza erano ammessi dalla munificenza de'cittadini Capuani, i quali erano al certo cotanto grati. A tutto questo aggiunger dobbiamo, che celebrandosi poi gli spettacoli gladiatorii sovente a spese degl' Imperadori, o di altri ricchissimi signori, tanto più cresceva il lusso, la magnificenza, ed il gran numero degli spettatori.

Però da un certo Giacinto esattore, o impresario, come dicessimo, dell' Anfiteatro, presso il Fabretti, pag. III. num. 13 e seg. dove si legge: *HYACINTUS. VILICUS. MAPHITHEATRI*, comprendiamo che vi dovette esister un tempo, nel quale riscuotevasi del denaro per goder de' medesimi, affin di supplire alle immense spese, che facevansi. Nei tempi di S. Cipriano Vescovo di Cartagine, pare che fosse finito l' uso di non pagare. Quindi egli scrive in una lettera a Donato in tal guisa; *Et spectaculi licet pretium largior muneris apparatus amplificet*: *ut moeroribus suis mater intersit*, *hoc*, *proh dolor! mater et redimit.* Era dunque decaduto verso questi tempi intieramente l' uso di niente pagare negli spettacoli.



CAPO XV.

Città dell' Italia meridionale, che ebbero gli Anfiteatri. Si descrivono in brieve quelli di Pozzuoli, e di Pompei.

Gli antichi abitatori della nostra Italia, e specialmente quelli, i quali erano situati più verso la parte meridionale, essendo sotto di un cielo assai dolce, e possedendo de' terreni fertilissimi, ed abbondantissimi in qualsivoglia genere di prodotti, divennero ben presto doviziosi pel commercio, godendo di una lunga e perpetua pace, priacchè fossero stati sottoposti al giogo de' Romani. Gli Etruschi che prima di questi possedevano gran parte dell' Italia, diedero ai nostri popoli l' idea de' pubblici spettacoli. Già abbiamo osservato innanzi in quale guisa sotto di essi Capua divenne doviziosa, ed essa forse pria di ogni altra città fu la prima a dar l' esempio innalzando il suo Anfiteatro. Quindi a sua imitazione tante altre città in seguito eressero i loro Anfiteatri, tra le quali si distinsero Cuma, Atella, Pozzuoli, Nola, Pompei, Casino, Minturna, Stabia, Aquino, e parecchie altre, delle quali si è perduta intieramente la memoria. Le rovine degli Anfiteatri delle nominate città si osservano qualche poco tuttora, e dal gran numero di questi grandiosi edifici noi giudichiamo sicuramente quali dovessero

esser un tempo gli eccessi de' pubblici spettacoli.

Noi non sappiamo positivamente, nè affermar possiamo, se le città Greche, delle quali ve n' erano in gran numero nell'Italia meridionale, avessero avuto degli Anfiteatri, e se queste dopo che furono sottoposte a Roma, avessero pure adottati gli usi della metropoli, ma è probabile che in esse giammai sieno esistite sì fatte fabbriche, mentre i Greci abborrivano i crudeli spettacoli dei gladiatori, godendo soltanto de' Teatri, de' Ginnasii, e degl' Ippodromi, ne' quali altri differenti giuochi al certo eseguivansi. Napoli una delle più colte città della Magna Grecia non ebbe giammai Anfiteatro, nè dalle memorie antiche abbiamo avuto notizia di questo. Non essendo ella adorna di tale fabbrica, ma bensì di nobilissimo teatro, i suoi abitanti se talora avessero avuto piacere di goder degli spettacoli gladiatorii, potevano in brieve ora far una scorsa nelle vicine città, quando celebravansi i medesimi, siccome in Pozzuoli, dove più di tutto ergevasi magnifico Anfiteatro. Ora giacchè siam pervenuti a far menzione di questa città, conviene perciò dar qualche idea del medesimo, come anche di quello di Pompei, essendo questi due i più ben conservati, che ci sieno pervenuti fra i tanti della Campagna Felice.

Egli è certo che l' Anfiteatro di Pozzuoli ne' tempi della sua grandezza anche esser do-

vesse molto ragguardevole. Dagli avanzi delle immense sue rovine ben ciò puossi rilevare. Pozzuoli città antichissima della Campania, ed una delle principali Colonie fu assai doviziosa pel suo commercio, che ebbe con tutte le nazioni. Quindi a ragione divenne ricchissimo, e frequentatissimo *Emporio*, dove colavano tutte le mercanzie del mare Mediterraneo. Per effetto dunque delle sue ricchezze questa città ebbe l'occasione di ergere delle fabbriche sontuosissime, siccome si può giudicar dalle immense rovine, le quali esistono in ogni parte de' suoi contorni. A questo si aggiunge che per l'amenità dell'aria vi concorse gran numero di signori Romani, che innalzarono sontuosi palagi, e magnifiche ville. Sono assai celebri i suoi nobilissimi templi, e più di tutto quello di Serapide. A questo si aggiungono le tante fabbriche destinate pei pubblici divertimenti; Teatri, Circhi, Giannasi, Fori, Basiliche sontuose l'adornavano decorosamente. Ma la sua più magnifica fabbrica esser doveva senza dubbio l'Anfiteatro, il quale era situato nel recinto dell'antica città poco lungi dalle mura. Da quello che esiste al presente, si può decidere chiaramente di essere stato un Anfiteatro di ben intesa, e solida architettura, quasi tutto adorno di fabbrica laterizia.

Aveva esso due ordini di portici, o grandi ambulacri, de' quali appena oggi vedesene in parte il secondo. Dell'esterno porticato ora

puranche se ne osserva picciola porzione : è probabile che debbano esister al di sotto alcune parti delle sue magnifiche rovine. Tutto il resto di questo Anfiteatro è sepolto intorno intorno dalla terra, e la parte superiore degli ultimi piani neppure esiste per essere stata distrutta dal tempo, dai Barbari, ed ancora dalle vicende fisiche, cui è sovente soggiaciuto il territorio di Pozzuoli. L' interno porticato comunica col recinto esteriore, dove esistono delle grandi volte di opera reticolata, le quali vengono divise da fabbriche di opera assai recente. In una di queste volte è dove oggigiorno si erge una Cappella, presso cui dalla pia tradizione dicesi di essere stato trattenuto per qualche tempo il glorioso Martire S. Gennaro Vescovo di Benevento co' suoi Compagni, pria di esser esposto alle fiere nell' arena. Tutto l' intiero fabbricato nell' interno è di opera reticolata, e laterizia, siccome gran parte ancora nell' esterno, essendo le arcate sostenute da grandi massi di piperno. Quest' Anfiteatro aveva quattro ingressi, siccome si può vedere nella magnifica opera di Pozzuoli del Padre Paoli, il quale ne ha rilevata la pianta, dove osservansi le quattro suddette porte. Per aver qualche idea dell' arena di questo Anfiteatro, salir potrebbesi sulla sua parte più alta, ed ivi considerare, e veder gran porzione coll' ordine delle gradazioni, di cui più ora niente se ne discerne.

Dione Cassio nel libro XXXVI. racconta che Nerone, avendo in questo stesso Anfiteatro celebrati i giuochi solenni per la venuta di Tiridate Re d'Armenia, pria d'incoronarlo in Roma, questo Sovrano volle dar un saggio del suo coraggio, uccidendo con un colpo di freccia due tori. Suetonio nella vita di Nerone conferma lo stesso fatto al c. 13. In questo medesimo Anfiteatro, siccome riferiscono gli Atti sinceri del Martirio di S. Gennaro, e suoi Compagni, fu dove il medesimo Santo essendo stato esposto alle fiere, e non avendo quelle osate di toccarlo, fu questo il motivo pel quale convertironsi alla fede di Cristo cinque mila spettatori mossi dal gran portento.

Nell' ambulacro del secondo porticato in gran parte esistente, si veggono da tratto in tratto molti pezzi bislunghi di marmo staccati qualche poco dall' antico livello, per non esser ivi più eguale la terra. Questi marmi sono alquanto incavati, avendo un picciolo buco nel mezzo di essi: vi ha chi crede scioccamente esser questi serviti per abbeverar le fiere; altri sono stati d' opinione, che questi fossero stati destinati pei bisogni naturali delle persone. Ma egli è assai più probabile di essere stati de' recipienti delle acque piovane, le quali entrando per gl' ingressi principali dell' Anfiteatro, e pei vani de' porticati superiori, ed ivi raccogliendosi, venivano quindi ad uscir fuori dello stesso

Anfiteatro per mezzo di canali sotterranei entrando per questi buchi. Intorno a questo medesimo ambulacro osservansi ancora da parte in parte praticate gran numero di scalinate oggi dell' intutto rovinate, ed inaccessibili, e coverte dal terreno, le quali conducevano gli spettatori sul Podio, e ne' gradi superiori. Io sono d' opinione, che se si eseguisse il disgomberamento di questo Anfiteatro, si vedrebbe intieramente il Sottopodio, e l' arena nella sua intiera ellisse, e soprattutto la parte esterna con parte del porticato esteriore, di cui la maggior parte è coverta da immenso terreno, che lo circonda.

Non si può neppur giudicare da quali luoghi sortissero le fiere per venir sull' arena, se per le porte situate sotto il Podio, o pure dalle porte principali. Essendo questo Anfiteatro assai più picciolo del Romano, e del Campano, è da credersi che non avesse i sotterranei come questi, ma è assai probabile, che le fiere entrassero nell' arena da altra parte. La città di Pozzuoli anche essa conservar doveva il Catabolo, o Vivajo delle fiere. In quale parte di essa fosse situato il medesimo, non si può affatto rilevare, essendo oggi tutto distrutto; questo Catabolo doveva esser poco lungi dall' Anfiteatro, nel quale per mezzo di qualche via sotterranea entravano le fiere per non arrecar alcun male alle persone.

Dopo d' aver data qualche picciola idea dell'

dell' Anfiteatro di Pozzuoli, conviene ora soggiunger pure qualche cosa di quello di Pompei, il quale fu cominciato a scavarsi nel mese di Maggio dell' anno 1813. Esso è il solo che dopo tanti secoli presenta la sua magnificenza non per altro oggetto, che per la sua intiera esistenza, siccome uscì dalle mani originali de' Coloni Pompejani. Infatti reca grandissima sorpresa a chiunque entrando per una delle porte, e discendendo nell' arena, si fissa ivi in mezzo, e guardando da ogni lato, non potrà far a meno di considerar attentamente, l' ordine, e la simmetria di ciascheduna parte di esso. Il Podio che esiste intieramente, era destinato pei Duumviri, pei Decurioni, per li diversi Magistrati, per gli Augustali, e pei Sacerdoti. Questo Anfiteatro conteneva ancora delle piazze d' onore destinate per alcuni ricchi Coloni Pompejani, magistrati del sobborgo Augusto Felice. Questi ultimi furono quelli, i quali contribuirono al ristauro dell' Anfiteatro per l' occasione dell' orribile tremuoto dell' anno 63 dell' Era volgare, e pei funesti danni arrecati dal medesimo. Sull' orlo del Podio si leggono ancora incisi in belli caratteri i nomi di coloro, che contribuirono al risarcimento dell' Anfiteatro dopo il tremuoto:

MAG. PAG. AUG. F. S. PRO LUD. EX D. D.
T. ATULLIUS. C. F. CELER. II. VIR. PRO. LU. LU.
CUN. F. C. EX. D. D.
L. SAGINIUS. II. VIR. I. D. PRO. LU. LU. EX. D. D.
N. ISTACIDIUS. N. F. CINX. II. VIR. PR. LU. LUM.
A. AUDIUS. A. F. RUFUS. II. VIR. PRO. LUD.
P. CAESETIUS. SEX. F. CAPITO. II. VIR. PR. LUD. LUM.
M. CANTRIUS. M. F. MARCELLUS. II. VIR. PRO.
LUD. LUM.
CUNEOS. III. F. C. EX D. D.

Nella media Cavea composta di 12 gradini sedevano le persone distinte tra i cittadini, cioè i militari, ed i Collegi. Nella somma Cavea, che ha 18 gradini, erano i luoghi destinati per le femmine. Quaranta piccioli gradini salendo dal basso in alto erano quelli, che formavano i *Diazomi*, i quali girando all' intorno della Cavea conducevano ne' Vomitorii, pel quale luogo entravano, ed uscivano le persone.

La figura di quest' Anfiteatro, siccome tutti gli altri, è ellittica, e nell' estremità dell' asse maggiore ha due grandi porte, secondo l'uso frequente degli altri finora conosciuti. La sola differenza consiste in questo, che negli altri Anfiteatri l' una delle porte è ordinariamente alla parte meridionale, e settentrionale l'altra. Nell' Anfiteatro Pompejano l'una è collocata fra settentrione, ed occidente; l' altra è tra oriente, e mezzogiorno. Questo Anfiteatro medesimo a differenza

di tutti gli altri, appena ha un solo porticato picciolo, ed oscuro.

L'intonaco del Podio era decorato di pitture a fresco analoghe all' uopo, di cui una porzione era stata ormai distrutta, allorquando fu scoperta, e l'altra oggi non esiste più. Ivi si osservavano delle graziose cacce di varii animali, come di orsi con cavalli, ed altro. Si sa che a tempo dell' Imperador Nerone erano stati dell' intutto proibiti i combattimenti de' gladiatori, e ciò fu eseguito in forza della legge Petronia.

Giacchè siamo quì pervenuti, non sarà fuor di proposito dir qualche cosa di questa famosa legge. Più di tutto son indotto ad accennar qualche motto su di ciò per la bella iscrizione intiera, ed unica al mondo, la quale fu ritrovata nel tempo che si scoprì il suddetto Anfiteatro. Essa giace a sinistra di chi entra, discendendo nell' arena, ed è in tal guisa:

C. CUSPIUS. C. F. PANSA. PATER. D. V. I. D.

IIII. QUINQ. PRAEF. ID. EX. D. D. LEGE. PETRON.

Quest' iscrizione adunque accenna la legge Petronia, per la quale veniva vietato di non far più combattere i gladiatori sull' arena di ciascuno Anfiteatro. Siamo di ciò informati dal famoso giureconsulto Modestino, libro 11. part. 2. π. *ad legem Corneliam de Sicariis.*

Ecco le parole del medesimo autore: *Post legem Petroniam, et senatusconsulta ad eam legem pertinentia, dominis potestas ablata est ad bestias depugnandas suo arbitrio servos tradere. Oblato tamen iudici servo, si iusta sit domini querela, sic pœnæ tradetur.* Molto si è contrastato dagli eruditi per fissar in che tempo cadesse questa legge Petronia. Il Ch. Marchese Arditi nella sua bella *Memoria sulla legge Petronia*, stampata in Napoli nel 1816 dopo molte sue osservazioni, alla fine egregiamente decide, che Petronio Turpiliano fu Console di Roma insieme con Cesonio, o Cesennio Peto nell'anno VII. dell' Imperador Nerone, ed al LXI. dell'era volgare, che corrisponde all'anno della fondazione di Roma DCCCXIV. Dunque in forza di questa savia legge fu ordinato, che non più si dovessero esporre nell' arena di ciascheduno Anfiteatro i disgraziati gladiatori, e tanti altri infelici, che ogni giorno si facevano uccidere per compiacere i Romani avidi di sangue, ma soltanto combattimenti di fiere di varie specie, e non più di uomini dovessero eseguirsi.

Or egli è da credersi, che questa legge si dovette osservar per tutti gli Anfiteatri, ed essa si mantenne pel corso di 20 anni in circa, cioè dall' anno settimo del regno di Nerone, dopo del quale regnarono poco tempo Galba, Vitellio, Ottone, e quindi ascese al trono Vespasiano, sotto il di cui go-

verno si fabbricò l'Anfiteatro Flavio, ma niente si fece sotto di lui. Dopo la morte di lui regnò il suo figliuolo Tito, ed allora essendosi compita questa grande opera, egli ne fece la dedica, e si celebrarono per la prima volta gli spettacoli Anfiteatrali: essi si eseguirono con grandissimo fasto, e spese enormi. Da quel tempo in seguito fu abolita senza dubbio la legge Petronia, e si rappresentarono gli spettacoli secondo gli usi antichi, ed in prosieguimento gli altri Imperadori, siccome ci si fa noto da tutti gli scrittori Greci, e Romani della storia di Augusto.

Or è da credersi, che nè nel Flavio, nè nel Veronese, e più di tutto nel Campano dal tempo di Nerone si esponessero più gl' infelici gladiatori, ma soltanto combattimenti di bestie feroci, od altri animali si facessero. Nell'Anfiteatro Pompejano poi per la circostanza dell' orribile fatto avvenuto della pugna tra i Coloni Pompejani, e Nuccrini, l' affare fu più dispiacevole, giacchè per dieci anni fu intieramente chiuso l' Anfiteatro, nè più si eseguì alcuno spettacolo.

I due Anfiteatri de' quali abbiam finora favellato, sono dopo di Capua i soli, che meritano di esser rammentati. Dopo di questi oggi non esistono di tutti gli altri sparsi in altri luoghi, se non che appena le rovine per essere stati essi distrutti dal tempo, e dai Barbari, che ne' secoli della mezzana età devastarono l' infelice Italia. Vi dovettero senza

dubbio esistere ben molti altri de' medesimi in parecchie altre cospicue città della Campagna Felice, degl' Irpini, del Sannio, della Iapigia, della Peucezia, della Lucania, e de' Bruzii, ma a noi nulla è pervenuto nè della loro esistenza, nè tampoco della loro magnificenza. Riflettiamo solamente, che la quantità di sì fatti edifici sparsi per tante città, deve farci risovvenire fin dove fosse giunto il trasporto per gli spettacoli presso gli antichi. Gli abitatori de' nostri paesi situati sotto di un dolce cielo, non disturbati mai per lungo tempo nè da nemici esterni, nè da interni furon trasportati per sì grandiosi spettacoli, ed ebbero l' agio d' occuparsi a tali divertimenti.



CAPO XVI.

Decadenza degli Spettacoli cagionata per la debolezza de' Cesari, e per la venuta dei Barbari.

A tutti è ben nota la storia de' primi Cesari, ed a quale grandezza giunto fosse l' Imperio Romano regnando Augusto Ottaviano. Le grandi fabbriche, le quali furono erette a suo tempo, ci fanno ben comprendere quale fosse allora lo stato del lusso de' Romani, e quali sontuosi edifici fossero innalzati da per tutto. I Romani sin dai tempi di Lucullo, di Pompeo, e di altri ragguardevoli personaggi erano pervenuti all' apice della grandezza. Colla caduta di tanti regni dell'Asia, e col gusto sopraffino della Grecia, introdussero in Roma tutto il lusso Asiatico, e quindi si sparse per tutta quanta l' Italia. Ogni cosa era in quei tempi splendore, e grandezza. Io potrei molto estendermi sopra questo soggetto del lusso de' Romani a tempo de' primi Cesari. Basta leggere gli autori antichi, i quali hanno accennata qualche cosa; ma io al certo uscirei dai limiti, che mi ho proposto, dovendo far parola di cose ancora più rilevanti, che servir debbono per la dichiarazione dell' Anfiteatro Campano. Dirò dunque solamente, che allorquando salirono sul trono degl' Imperadori effeminati, folli, e crudeli, Roma, e l' Italia cominciò a de-

cader dalla sua grandezza, nè più si videro sorgere sontuosi edifici, nè tampoco ebbesi gusto per le belle arti, ed i Romani istessi sotto il governo di sì fatti Cesari non furon più quei formidabili leoni, che fecero tremar il mondo col terrore delle loro vittoriose aquile. Già fin da quel tempo incominciarono a decader le belle arti, e lo splendor delle armi principiò ad ecclissarsi dopo il famoso secolo degli Antonini. Sursero quindi altri Imperadori, i quali gli uni dopo gli altri si succederono, e che ascesero al trono macchiato col sangue di tante vittime, e di tante rivoluzioni. I Barbari sin da quei tempi cominciarono a far sentire il nome loro, nè i Romani sostener più potevano i loro urti ad onta di tante legioni, che gettavano sovente ora alla custodia del Reno, ed ora del Danubio per discacciar le loro orde. L'Imperador Valentiniano mostrò tanto coraggio, che fece assai per sostener l' impeto de' Barbari, sin quando poco dopo rotti dell' intutto gli argini, entrarono i medesimi a briglia sciolta, e si sparsero per tutte quante le provincie arrecando il terrore, la strage, e la desolazione.

Odoacre Rugo di nazione nell' anno 476 dell' Era Cristiana alla testa d' immenso stuolo di Eruli, Sciti, Goti, Alani, e di parecchie altre orde di Barbari si presenta in Italia, distrugge Oreste, e quindi Augustolo ultimo Imperador d' occidente, cui confina

nel Castello Lucullano presso Napoli, e quindi stabilisce il suo regno in Italia. Poco dopo il regno di Odoacre, cioè nell' anno 487 perviene in Italia il gran Teodorico Goto di nazione, e distruggendolo, si dichiara primo Sovrano d' Italia. Da quest' epoca in poi quella bella parte dell' Imperio cangia intieramente d' aspetto; Roma decade dell' intutto dalla sua grandezza, vien saccheggiata, ed i suoi più bei monumenti vengono distrutti, e bruciati. Le ricche, e nobili città d' Italia subiscono la stessa sorte, e decadono dalla loro magnificenza. Tutto diviene costume barbaro: da quel tempo si perviene in maggior rovina, ed ogni cosa perisce al comparir delle armi Barbariche. Non più da quel tempo in poi si ebbe gusto per le belle arti, e tutto decadde dall' antico splendore. I grandi spettacoli del Circo, del Teatro, e dell' Anfiteatro non furono mai più celebrati, ed obliaronsi dell' intutto le vecchie usanze. Io so bene, che quando ascesero al trono gl' Imperadori Cristiani, e si sparse da per ogni dove la Religione di Cristo, furono emanati degli ordini severissimi dai Cesari, e vietossi assolutamente l' uso de' medesimi. Costantino il Grande, che fu il primo Imperador Cristiano, ed il quale permise il libero esercizio della vera Religione, considerando l' inutilità degli spettacoli gladiatorii, ed il sangue che versavasi, emanò una legge verso l' anno 325 con la

quale proibì gli spettacoli suddetti. Purnondimeno i medesimi seguitarono a rappresentarsi. Sotto Costanzo, e quindi sotto Onorio altre leggi furon pubblicate, ma pure inutilmente. Il monaco Telemaco spinto da un soverchio zelo per veder anche a suo tempo versar tanto sangue, fu la cagione per cui furono quasi dell' intutto vietati; egli venne ammazzato a colpi di pietre nell' Anfiteatro di Roma, secondo ciò che narra Teodoreto, al quinto libro della storia Ecclesiastica, c. 26. In tal guisa adunque quest' Imperadore fu obbligato ad emanar una legge, per la quale furono in Roma proibiti gli spettacoli; Ὁνώριος μὲν γάρ ὁ τῆς Εὐρώπης τὴν βασιλείαν δεξάμενος, τὰς ἐν Ῥώμῃ πάλαι γινομένας μονομαχίας κατέλυσεν, ἀφορμὴν τοιάνδε λαβών. *Honorius, qui Europae partes regendas susceperat, gladiatorum spectacula olim Romae fieri solita, sustulit ex huiusmodi occasione.* Prudenzio che visse verso il tempo dell' Imperador Onorio, scrivendo contra Simmaco, esorta questo principe a togliere intieramente gli spettacoli di sangue:

Tum mortes miserorum hominum prohibeto litari:
Nullus in orbe cadat, cuius sit poena voluptas.

Da quel tempo in poi furono soltanto permesse negli Anfiteatri le cacce. Già molto tempo innanzi, e posteriormente pure parecchi San-

ti Padri si occuparono lodevolmente a scrivere le loro declamazioni per far abolire gli usi orrendi de' pubblici spettacoli. Infatti a considerarla attentamente, era senza dubbio un' orrenda scelleraggine quella appunto di far celebrare questi giuochi, e di spargere tanto sangue, nè conveniva più di far uso di simili costumi, allorchè tutto il mondo divenne Cristiano; era quindi ragionevole di far tutto abolire. Oltre a ciò gli abitatori d' Italia, i quali più di tutte le altre nazioni intesero il terribile effetto delle armi de' Barbari, non ebbero più il pensiero di occuparsi al bel tempo in simili occasioni, mentre compiangevasi da per ogni parte l' eccidio, la strage, ed il saccheggio che commettevasi.

In tale funesto stato di cose non deve recar meravigila, se i Goti giungendo in Italia, non ostante i loro barbari costumi, e malgrado quasi l' abolizione da molto tempo da sì fatti spettacoli, pure amassero divertirsi coi giuochi gladiatorii secondo l' uso degli antichi. Di ciò ne abbiamo una chiara testimonianza presso Cassiodoro ministro, e confidente del Re Teodorico, al libro V. *Varior.* c. 42. Questo autore esorta un certo Massimo ad esser liberale verso i *Bestiarii*, cioè quelli che avevano la cura degli animali feroci. Facendo menzione lo stesso autore degli spettacoli, e parlando della fabbrica dell' Anfiteatro dice; *Spectaculum tantum fabricis clarum, sed actione deterrimum.* E più appresso facendo

menzione dell' Anfiteatro Flavio : *Hoc Titi potentia principalis divitiarum profuso flumine cogitavit aedificium fieri , unde caput urbium potuisset.* Descrive quindi l' infelice stato de' gladiatori , che per compiacer il popolo , si facevano uccidere sino all' ultimo sangue , combattendo o contro le fiere , o pugnando con gli altri antagonisti. In somma Cassiodoro in questa lettera forma il più compassionevole quadro di sì fatta razza d' uomini infelici , che espongono la loro vita per dar diletto agli spettatori , e finalmente compassionando il loro stato, esorta Massimo ad esser umano , ed indulgente verso questi , e quanto meno possa esporre la loro vita per non farli trucidar dalle fiere.

Il Re Teodorico per un atto di somma politica aveva pur ordinato , che si fossero conservati gli usi de' Romani , e che gl' Italiani essendo a lui sottoposti , niente avessero cangiato degli antichi costumi. Da un'altra lettera conservataci dal medesimo Cassiodoro, libro I. 32 siamo istruiti , che lo stesso Re Teodorico scrivendo ad Agapito Prefetto di Roma , a lui raccomanda caldamente , che nel doversi celebrar gli spettacoli , e concorrendo infinito numero di persone , non avvenga alcuna sedizione , che si osservino gli antichi ordini a rigore ; che sieno tutti a seder ne' loro posti , e che specialmente sieno rispettati i senatori , come le persone più cospicue dello stato , e che finalmente non si prendino parti per

taluni, od altri. Questo stesso Sovrano aveva dato ancora ordine, che si fossero ristaurate le fabbriche, le quali cominciavano a crollar per la soverchia antichità in differenti parti dell' Italia. È da credersi, che verso questo stesso tempo un certo Postumio Consolare della Campania, per ordine sovrano si fosse occupato a riparar le opere pubbliche ormai rovinate dagli anni, e tra le tante altre l' Anfiteatro Campano. Esiste in Capua un' iscrizione, che fu rinvenuta molti anni addietro, siccome dicesi, presso le rovine dello stesso Anfiteatro in tal guisa:

POSTUMIO. LAMPADIO. VIRO. CONSULARI
ET. INLUSTRI. CONS. CAMPANIAE. RESTITUTORI
PATRIAE
ET. REDINTEGRATORI. OPERUM. PUBLICORUM.

Infatti nell' Anfiteatro di Capua si osservano chiaramente questi ristauri di fabbriche da parte in parte: nelle arcate de' varii porticati ben si distinguono le nuove dalle vecchie fabbriche, e più di tutto si osserva nell' interno sotterraneo scoverto nel 1826. Chi sa se tali ristauri sieno del tempo di cui ora parliamo, o pure siensi eseguiti in altre occasioni.

Dopo il regno di Teodorico noi vediamo intieramente abbondonati gli spettacoli, nè mai più la storia favella di tali pubblici giuochi, nè tampoco più di ristauri di pubbliche fab-

briche ormai cadenti, ma un silenzio presso che eterno regna appo gli scrittori. In sì fatto stato di cose supporre dobbiamo, che l' Anfiteatro Campano abbia sofferta la stessa sorte di tutte le altre fabbriche pubbliche d' Italia, e da quell' epoca in poi non si ebbe affatto più cura di esse, anzi cominciarono ad esser mirate come antichi resti del gentilesimo, egualmente che avvenne ai più famosi tempi degli dei, i quali furono guardati con orrore, specialmente quelli, che erano stati celebri per gli oracoli, e parecchi furon pure distrutti dalle fondamenta.

Dopo il secolo degli Antonini, il nostro Anfiteatro non ebbe più ristauri, e da quest' epoca sino al regno del gran Teodorico ne passarono circa 300 anni. Dobbiamo quindi credere, che sino a questo Re l' Anfiteatro oltre della sua vecchiaja avesse sofferte molte altre fasi, come a dire de' tremuoti, e degl' incendii, e spesse volte le sue maestose arcate ormai prossime a crollare non furon mai più curate, ed anzi le varie orde de' Barbari influirono con le loro mani a distruggerlo.

Verso l' anno 568 essendo stato estinto il regno Gotico in Italia dopo di essersi mantenuta questa nazione ivi per 18 anni, sopraggiunse Alboino primo Re de' Longobardi a prender possesso dell' Italia, e formò uno stato assai considerabile. I nostri Italiani, i quali sino a questo tempo avevano tanto sof-

ferto sotto la dominazione de' Goti, e conservavano ancora molto degli antichi usi, sotto questo nuovo governo assai patirono più, e perderono dell' intutto i costumi Romani, che avevano conservati per tanti secoli, e dovettero adattarsi alle fogge de' nuovi padroni. Questa nazione non meno barbara de' Goti, anzi assai dippiù, con lo stabilirsi nelle nostre contrade dovette far uso della violenza, e delle armi, ed acquistò terreno distruggendo da per tutto, con lo spargere il sangue de' disgraziati Italiani. La storia ci rammenta le tante stragi, ed incendi avvenuti in ogni parte. Infinite città co' i più bei monumenti furon dell'intutto adeguati al suolo, nè mai più sorger si videro dalle loro rovine. È da supporsi che in questo tempo Capua, che ancor mostrava qualche rastro delle sue grandezze per le maestose fabbriche, che dopo tanti secoli ancora sussistevano, fosse stata una di quelle città, che più di tutte le altre fu desolata, senza far rimembranza di molte altre della nostra Campania distrutte dalle fondamenta, siccome avvenne a Nola, ad Atella, a Miseno, a Cuma, ed a parecchie altre. In cotal tempo adunque cosa mai fosse avvenuto dell' Anfiteatro Campano, egli è facile il congetturarlo, mentre i Longobardi, se non lo distrussero intieramente, lo ridussero almeno in uno stato da compiangersi, per averne sfigurato l' aspetto esteriore, e fattolo quasi cader in rovina.

CAPO XVII.

Nomi differenti dati all' Anfiteatro Campano, e ciò che gli avvenne ne' secoli della mezzana età.

Erchemperto Monaco Cassinese di nazione Longobardo scrisse la sua storia verso la fine del nono secolo, la quale tanto interessante per le notizie de' mezzi tempi, fu la prima volta prodotta da Antonio Caracciolo, quindi dal Ch. Camillo Pellegrino, e poi dall' immortale Muratori nel secondo volume *degli Scrittori delle cose d' Italia*. Erchemperto medesimo ha fatto sovente menzione del nostro Anfiteatro Campano, dandogli varii nomi, ora coll' appellarlo *Berolais*, ora *Colosso*, ed altre volte *Anfiteatro*, *o Arena*; nè pria di lui vi è stato altro scrittore, che abbia fatta parola dell' Anfiteatro Campano. Una fabbrica così magnifica non è stata mentovata da alcuno classico scrittore. Reca al certo meraviglia, come mai Vellejo Patercolo cittadino di Capua, e lo storico Greco Dione Cassio, il quale scrisse gran parte delle sue memorie in questa città, oltre di altri autori, non abbiano mai fatta menzione dell' Anfiteatro, ma è da credersi, che i libri, ne' quali forse si è di esso parlato, sieno periti. Tutto al contrario è avvenuto al Coliseo Romano: una

una quantità di scrittori antichi di esso ne ha favellato.

Arena poi propriamente, siccome abbiamo innanzi dimostrato, appellavasi la piazza, la quale era in mezzo all' Anfiteatro, dove eseguivansi i giuochi gladiatorii, e le cacce delle fiere. Fu detta anche *Arena*, perchè realmente vi si spargeva la medesima. Presso gli scrittori antichi ritrovasi scritto *descendere in arenam* per dinotar l' azione de' gladiatori, che venivano all' atto del combattimento.

Per riguardo poi alla voce *Coliseo*, o *Colosseo*, abbiam pure accennato da quale parola lo derivi il Chiar. Canonico Mazzocchi. A tutto questo aggiungiamo, che anche il Du-Cange nel suo gran *Dizionario Medii Aevi* alla voce *Colossus*, crede esser detto l' Anfiteatro così dall' immensa, ed eccelsa mole cui innalzavasi, siccome fu indotto ancora a crederlo Ammiano Marcellino, ciò che si prova dal di lui testo innanzi arrecato, libro XVI. Lo stesso Sig. Mazzocchi al c. 7. *de Amph.* ha illustrato assai egregiamente questi varii vocaboli riferiti dal monaco Erchemperto, e più di tutto si è occupato a spiegarci l' etimologia della voce *Berelais*. Ei dunque dice, che questo vocabolo altro significar non voglia, se non quello, che presso di noi *Anfiteatro*. E ciò lo raccoglie da alcuni testi dello stesso Erchemperto al c. 41 della sua storia, dove favel-

lando di Guaifario, e nominandola voce *Berelais*, la spiega egli stesso per Anfiteatro: *Adveniens Berelais, hoc est Amphitheatrum.* Mazzocchi medesimo nel luogo citato ricava ad evidenza di esser questa voce stata usata dai popoli settentrionali per esprimere Anfiteatro, o pure Arena. Essendo poi cessati gli spettacoli de'gladiatori sin dai tempi dell'Imperador Onorio, furon permessi solamente i combattimenti delle fiere ne' medesimi luoghi, siccome fu praticato ne' tempi posteriori. Quindi per la corruzione della lingua Latina essendosi adoprata la voce *Bersare*, con la quale dinotavasi l'atto di ferir le fiere nell'arena, quasi come si usasse col bersaglio: da ciò forse ancora ne derivò la voce *Berelais*, secondo l'uso de' Goti, e de' Longobardi. Dai tempi de' Barbari in progresso essendosi sempre indicato l'Anfiteatro con sì fatto vocabolo, posteriormente rimase sempre il medesimo fin quasi a nostri giorni, mentre non altrimenti sinora da tutti s'indica l'Anfiteatro Campano, se non che col nome di *Vorlasci*, quasi da una corruzione di *Berolais*, o piuttosto *Berelais*.

Quindi per le continuate guerre insorte, e per le giornaliere battaglie de' Barbari coi nostri popoli, dovendosi quelli sostener nelle loro conquiste, fu di mestieri, che più di tutti gli altri popoli fra noi pervenuti, i Longobardi fortificati si fossero nelle castella, e

nelle città ; nè presso Capua ritrovandosi altro luogo più opportuno per essere stata distrutta, e demolita, i medesimi si annidarono, e fortificaronsi nell' Anfiteatro, che per quei tempi fu ridotto ad una specie di castello, dentro del quale vi si rinchiusero, onde sostenersi contro de' Capuani. Ecco dunque come il medesimo divenne allora una vera fortezza, la quale fu accomodata, ed adattata secondo l' usanza de' Barbari.

Posteriormente Capua a tempo di Radelchisio principe di Benevento fu ridotta in cenere, perchè Siconolfo principe di Salerno favorendo i Capuani, aveva chiamato in soccorso i Saraceni. Di ciò ne abbiamo una chiara testimonianza presso l' ignoto Monaco Cassinese, di cui il Ch. Muratori nel secondo volume degli *Scrittori delle cose d' Italia*, a pag. 266, e segg. ne produce la storia, così esprimendosi : *Capuamque primariam redegit in cinerem.* In tal guisa ridotta in cenere, e distrutta l' infelice Capua, in quel tempo cosa mai fosse avvenuto del marmoreo Anfiteatro, egli è facile il comprenderlo, mentre se non fu il medesimo dell' intutto distrutto, soffrì almeno in gran parte de' danni assai notabili.

Dippiù si fa spesse altre volte menzione di esso ne' secoli della maggior barbarie, allorchè insorsero altre guerre tra i vicini principi, ed allora la città di Capua rifabbricata

in parte (*a*), soffrì altre nuove sciagure, e venne altre volte saccheggiata, e rovinata. È molto compassionevole, e luttuosa la descrizione, che fa il medesimo Erchemperto nella sua storia della terribile guerra avvenuta nel nono secolo fra i Napolitani, ed i Capuani. Atanasio il giovine Vescovo di Napoli, ma assai dissimile dal Santo Vescovo suo zio, era in quei tempi anche Duca di questa città: uomo assai più dedito al mestiere delle armi, che al governo della Chiesa, ed assai ambizioso. Egli contrasse stretta alleanza coi Saraceni, stabiliti per quei tempi in parecchi luoghi delle nostre provincie. Aveva pure raccolta molta truppa di questa nazione, e scagliossi fieramente contro Landone il *Cirruto* Conte di Capua, col quale guerreggiò per parecchi anni sino all' 888; devastò non poche città, e castella, e ridusse Capua in uno stato veramente compassionevole, distruggendo,

---

(a) Verso questi tempi, cioè circa l' anno 879 è da credersi che i Conti di Capua avendo in parte rifabbricata Capua, e ristaurati alcuni antichi edifici, o avendoli data nuova forma, avessero ancora rifabbricata qualche parte crollante dell' Anfiteatro; giacchè in molti luoghi del suddetto appaiono i ristauri fatti secondo l' uso di quei tempi. Il Ch. Mazzocchi al c. 7 asserisce essersi a suo tempo scoverte negli scavi delle varie pietre sepolcrali tolte dai pubblici monumenti per riparar i guasti, e sostener le parti già crollanti dell' Anfiteatro.

ed incendiando più di tutto questa infelice città, e siccome l'Anfiteatro era per quelle stagioni riputato come l'unica fortezza di Capua, era perciò il ricovero delle truppe delle varie nazioni. Essendo quindi morto Landone il *Pigro*, a lui succedette Atenulfo di lui fratello, ed ei si fece chiamar il IX. Conte di Capua. Costui nell'anno 887 riportò una gran vittoria sull' esercito da lui sconfitto del Vescovo Atanasio.' Questa battaglia si diede di là del fiume Clanio nel luogo detto *S. Carsio*, avendo più di tutto tolto dalle mani del luogotenente Guaifario l'Anfiteatro ormai ridotto in fortezza.

Questa grande fabbrica seguitò a crollar da giorno in giorno, perchè non più era curata; purnondimeno resistendo sempre alla lunghezza de' secoli, era ancora il ricovero sicuro, nel quale annidavansi i Longobardi, ora i Saraceni, ed ora pure le nostre nazioni. In tale tempo è da credersi, che quell' immensa fabbrica fosse divenuta il ludibrio di tutti; anzi giunse a tale stato in proseguimento di tempo, che delle sue pietre se ne edificò nella nuova Capua la Chiesa Maggiore col campanile, e puranche il castello denominato *delle pietre* insieme con altri sontuosi e magnifici edifici. Infine la sorte di questo Anfiteatro pervenne a tal segno di disgrazie in questi ultimi tempi, che i Capuani più barbari degli stessi Barbari se ne ser-

virono assai sovente per lastricar le strade, ed oggi questa grandiosa fabbrica altro non presenta, che un vero scheletro.

A tutto questo si arroge, che coll' avvanzarsi de' secoli essendosi perduta la memoria dell' antica Capua, e sorgendo il nuovo gran villaggio di *S. Maria Maggiore*, gli abitatori ebbero sovente bisogno d' innalzar nuovi edifici, ed essendo rimasti immensi ruderi di Capua antica, che nulla più valevano, tolsero da per tutto infinite pietre, e colonne per ergere nuove fabbriche, e desse furono tutte ricavate, e prese dalle antiche. La maggior distruzione però dell' Anfiteatro Campano accadde verso la fine dal XVI. secolo, epoca nella quale gli abitatori delle nostre contrade fecero a gara per vieppiù distruggerlo quasi dalle fondamenta.



CAPO XVIII.

Stato dell' Anfiteatro Campano conosciuto dal Pellegrino, e dal Mazzocchi per gli scavi eseguiti.

Finora non abbiamo fatto altro, che porre sotto gli occhi del savio lettore quanto appartiene a tutto ciò, che è a dirsi intorno all' Anfiteatro Campano, ed a quello, che è rimarchevole sulla sua origine, e grandezza, sui costumi, i giuochi, e le feste de' Campani. Abbiamo parlato soprattutto intorno alla sua fabbrica esterna, ed interna, avendo esposta la sua parte architettonica, per quanto le nostre deboli forze lo permettevano, e quanto è a dirsi intorno al medesimo. Ora non rechi meraviglia, se avendo noi in seguito dell' opera parlato di varie cose, che spettano più tosto agli usi, e costumi degli antichi Campani, ritorniamo a far parola del medesimo Anfiteatro. Resta pur ora a dire quello, che spetta alla di lui parte sotterranea, la quale fu incominciata a conoscersi al principio del secolo decimo ottavo, e quindi nell' anno 1826 per ordine Sovrano cominciarono finalmente ad eseguirsi gli scavi, che hanno intieramente posto in chiaro tutto l' ordine delle sue varie parti, e la connessione de' sotterranei con le fabbriche superiori. Or questa parte è una delle più in-

teressanti per la sua magnifica struttura unica e sola, che finora siesi rinvenuta nelle fabbriche di simil fatta. Nè il Coliseo di Roma, nè il Veronese Anfiteatro, nè alcun altro conservano tali magnificenze. A quest' oggetto adunque riunendo quanto è a dirsi in poco intorno alle medesime fabbriche, veniamo ad esporre sotto un colpo d' occhio lo stato del suddetto Sotterraneo, incominciando dai tempi de' Ch. scrittori Pellegrino, e Mazzocchi, e quindi presenteremo a' nostri lettori il quadro generale degli scavi del 1826.

Questo Anfiteatro fu trascurato dell' intutto, nè più di lui si ebbe cura: anzi gli abitanti di *S. Maria Maggiore* tentarono tutti i mezzi per poterlo maggiormente distruggere, siccome abbiamo poco innanzi narrato. Fu in questo misero, e compassionevole stato il medesimo sino ai tempi di Cesare Costa Arcivescovo di Capua verso il 1600, e questi per non far perire gli avanzi di sì degna memoria, procurò di farne delinear la figura, e conservarla nel suo Episcopio. Era poi riserbata la gloria al Ch. Camillo Pellegrino, il quale incominciò esso il primo a far esegnire degli scavi, e tesserne la descrizione. Questo autore molto si occupò a prender delle misure esatte per darne quindi col tempo al pubblico un distintissimo ragguaglio. Ma abbiamo già innanzi narrato ciò che avvenne ai di lui scritti, e quali ne furono le

vicende, e malgrado che il Vecchioni suo amanuense, e compaesano molto occupato si fosse a raccogliere le sparpagliate notizie del Pellegrino, non potè giammai giungere a tesserne un' opera completa, come quella che aveva formata l'istesso Pellegrino. Il gran Mazzocchi fu quello, che ha tanto travagliato sull' Anfiteatro Campano, ed il pubblico letterario deve sapergli buon grado per le sue accurate, ed ardue fatiche.

Fin dai tempi del medesimo autore, e sin dall' anno 1726 epoca in cui fu rinvenuto il famoso frammento dell' iscrizione, anzicchè sin dai tempi stessi del Pellegrino molti scavi furono eseguiti intorno, e dentro l' Anfiteatro per ritrovar oggetti d' antichità, e saper tutto ciò che apparteneva alla fabbrica. Dai tempi adunque del Pellegrino, e del Mazzocchi si venne in chiaro di parecchie notizie interessanti riguardo all' Anfiteatro. Pratilli al libro III. c. 1. *Sulla Via Appia*, racconta che sin dall' epoca del primo sapevasi, che il solajo della cavea, ossia il voto rinvenivasi dieci palmi in circa al di sotto, per esser tutta l' arena coperta di pietre, e di terreno. Il Pellegrino fece eseguir degli scavi, e rinvenne il solajo dell' arena così detto talmente ben rassodato con calce, che formava una fabbrica ben consistente, ch' era impossibile di resistere ai forti colpi del piccone. È da credersi infallibilmente, che sopra questa fab-

brica vi si spargesse gran quantità di arena, affinchè nè le bestie, nè tampoco i gladiatori sdrucciolassero. Il Pellegrino sull' aja vi trovò un gran forame, pel quale credeva, che dopo l' esecuzione degli spettacoli si facesse per mezzo di acqua cader l' arena nel medesimo forame. Ma noi compatiamo il gran Pellegrino, perchè non essendosi a suo tempo ancora niente scoperto de' magnifici sotterranei, credeva così la cosa. Che avrebbe ei detto, se avesse veduto tutto l' ordine de' medesimi, siccome oggi noi lo vediamo?

Il Signor Mazzocchi poi è di opinione, che le picciole porte situate intorno all' aja dell'Anfiteatro, fossero addette al solo uso di trarne fuori le bestie destinate allo spettacolo della caccia, o del combattimento coi condannati, o coi gladiatori. Ei dice che questo voto non serviva per uso di cloache, ma unicamente per serbatojo di detti animali. Pellegrino riconobbe de' voti, uno al di sopra per le bestie, l' altro al di sotto per le acque, e per le cloache, le quali dai cunei andavano a discendere nello stesso luogo delle acque piovane. Oltre a ciò il medesimo Pellegrino ha osservato tanti vestigi di acquidotti intorno all' Anfiteatro, i quali aver dovevano comunicazione con le cloache. Questi acquidotti erano fabbricati maestrevolmente, e con tutta l' arte, onde far passare le immondezze provenienti dai cunei suddetti, e mantener insieme la nettezza, e la

proprietà. Questi due ordini di voti a volta, il primo de' quali aveva delle grosse pietre con pochi mattoni, l'altro infimo era intieramente formato di mattoni, e sostenuto da alcune colonne. Il Pellegrino ebbe la temerità di scendervi con grande stento, per mezzo di un forame fatto aprire dalla parte settentrionale, e riconobbe assai bene l'ordine di questo fabbricato sotterraneo della così detta arena, avendo conosciuto il primo, ed il secondo piano soltanto. Ed egli l'avrebbe girato quasi tutto, non ostante i sommi pericoli, cui erasi esposto, ma tra per lo fetore insopportabile, e tra per l'umidità ancora, dovette bentosto uscir fuora per non esporsi al pericolo imminente di morte.

Dal fin quì detto si rileva chiaramente di essere stato conosciuto in parte lo stato del sotterraneo delle fabbriche dell'Anfiteatro dai nostri sommi letterati sin da due secoli indietro, e di esser essi ben informati di ciò, che il medesimo comprendesse. Ora intanto a nostri giorni si è nuovamente ridestato l'amore delle patrie antichità, e ciò pei tanti maestosi edifici esistenti in varie parti del Regno, e più di tutto nella nostra Campagna Felice, la quale in ogni passo presenta preziosi monumenti di Greche, e Romane anticaglie. Ciò pure ha spinto tanti genii nella nostra patria ad occuparsi al lodevole studio delle patrie memorie.

CAPO XIX.

Scavi eseguiti nell' Anfiteatro Campano per ordine di Francesco I.

Il nostro Monarca Francesco I. di felice ricordanza proteggendo le belle arti, ed assai trasportato per le cose antiche impiegò delle somme immense, ed ordinò che si scavassero da per ogni parte delle anticaglie sparse pei suoi Reali dominii. Più di tutto si occupò di Pompei, e di Ercolano, la quale antica città di bel nuovo comincia a veder la luce del sole dopo il corso di 19 secoli per gli ultimi scavi eseguiti, e che si vanno tuttora proseguendo per ordine di Ferdinando II. felicemente regnando. Quindi poi con Real decreto de' 5 Gennaro dell' anno 1826 si prescrisse la pronta esecuzione de' lavori del fossato, e l' acquisto di alcuni pezzi di terreno necessarii per rettificar la zona, ossia la circonferenza esterna dell' Anfiteatro Campano. Si ordinò ancora, che il fossato medesimo si fosse condotto al suo termine, che gli scavi si fossero eseguiti sotto la direzione del Regio Architetto Signor D. Pietro Bianchi, il quale aveva formato già il progetto de' lavori, e con ciò si ottenne il vantaggio di scoprir intieramente la circonferenza ellittica del piantato esteriore di quel magnifico monumento, dove si rinvennero verso la fine di Giugno dello stesso

anno 1826 molti avanzi di pilastri con la decorazione delle corrispondenti mezze colonne, e basi. Si ordinò quindi che intorno al fossato si facesse una piantagione di alberi con siepe viva, acciocchè si fosse mantenuta una certa distanza, e decenza insieme, lo che fu in parte eseguito secondo gli ordini di S. M. il Re Francesco I. Però si sarebbe desiderato meglio, che il fossato con la siepe non si fosse fatto, perchè oggi vien ad impedir in poca distanza di chi si porta colà ad ammirar sì grande monumento, la veduta, rimanendo quasi oscurata per metà una porzione del primo ordine in tutta la sua circonferenza, mentre per lo innanzi non esistendovi la siepe, si osservava tutto il suo intiero.

In tal guisa adunque poco tempo dopo si pose mano all' opera sotto la direzione del suddetto Architetto Signor Bianchi con la massima sollecitudine, sgomberando l' Anfiteatro. Quindi si rinvennero nell'arena sostruzioni molto differenti a quelle, le quali anni addietro furon ritrovate nell' Anfiteatro Flavio, e che destarono l' ammirazione, ed insieme somma contesa tra gli antiquarii Romani. Taluni erano di parere, che tali sostruzioni, o sieno fabbriche sotterranee fossero opere de' bassi tempi, ma altri con lo stesso Architetto Bianchi hanno sicuramente creduto, che sì fatte opere fossero contemporanee alla costruzione dell' Anfiteatro, e destinate

ad usi della fabbrica medesima, e servire per conservar qualche tempo ivi le bestie feroci.

Le sostruzioni dell' arena dell'Anfiteatro Flavio, sono ben differenti da quelle del Campano, dal quale senza dubbio potevano uscir fuori bestie feroci di gran mole. Queste sortivano da tali sotterranei situati sull'arena, e venivano condotte nelle gabbie di legno. Questi vani non sono, che circa 6 palmi di lunghezza, dai quali sbucar potevano macchine grandi da contener leoni, leopardi, pantere, orsi, tigri, ed altri animali di simil fatta.

Quando poi comparir si facevano sull' arena degli elefanti, ippopotami, e rinoceronti, questi non uscivano, che per le porte destinate a quest' uopo. Il Signor Fea dotto archeologo Romano, personaggio ben conosciuto nella repubblica delle lettere per le tante sue opere date alla luce, nell' anno 1813 diè alle stampe in varie occasioni degli scavi eseguiti nel Coliseo, le sue *Osservazioni sull' Arena, e sul Podio* della medesima fabbrica. Nella parte 1. a pag. 15, e segg. parlando di questi vani, o voti rinvenuti nell' arena di quell' Anfiteatro, rassomiglianti qualche poco a quelli dell' arena Campana, dopo molte riflessioni da lui fatte, conchiude che tutte queste fabbriche sotterranee, e sostruzioni contenenti tanti piccioli vani non debbano affatto appartener al-

la fabbrica primitiva dell' Anfiteatro. Ei dimostra che tali fabbriche sono più recenti, e grossolane con de' pezzi di travertino mal situate, ed asserisce che questi vani hanno differenti forme; alcuni più larghi, ed altri più stretti. Molti di questi sono a guisa di pozzi senza comunicazione alcuna. Andando in tal guisa la cosa, chiaramente si comprende di essere stato impossibile a credersi, che nell' Anfiteatro Flavio Romano potessero da questi medesimi vani sbucar in un istante fiere orribili, e di straordinaria grandezza nelle gabbie sopra accennate. Quindi pruova il Signor Fea, che tali fabbriche fatte in tempi posteriori abbiano servite ad altro oggetto.

Ma ritorniamo al nostro Anfiteatro Campano. Reca al certo grande meraviglia dopo tanti secoli, e dopo le devastazioni sofferte dalle orrende mani de' Barbari non solamente, ma puranche dai danni cagionati dalla natura, e dal tempo, di osservar ancora ben conservate queste fabbriche sotterranee, che ancora si rinvennero in Roma, ma rovinate, e coverte dall' arena ivi decorsa, e reso il luogo impraticabile, per cui non si potè ben decidere a quale oggetto potessero le medesime servire. Dopo che le fabbriche sotterranee di Capua sono state scoperte, e dietro i lumi che ne abbiamo sin dai tempi del Pellegrino, e quindi del Mazzocchi, possiamo ben venire in chiaro a quali oggetti fossero servite.

Intanto le sostruzioni sotterranee dell' Anfiteatro Campano hanno avuto uno scopo assai differente da quelle del Flavio Romano, le quali sono situate orizzontalmente sotto l'arena, avendo delle aperture destinate non per l'uscita delle bestie, ma forse a tutt' altro, o almeno a piccioli animali. Nel nostro Anfiteatro Campano questi sotterranei sono immediatamente fabbricati intorno al Podio, e sono stati fatti ad unico oggetto per animali ben grandi, che stavano per qualche tempo in questo luogo, il quale aveva comunicazione immediata col Catabolo.

Quasi sotto il Podio è dove gira per tutta intiera la sua ellisse al di sotto un magnifico porticato archeggiato, comunicandosi col resto di tre altri ordini di porticati sotterranei tutti situati orizzontalmente, così che quello che gira propriamente intorno al Podio, poteva in alcune occasioni rimaner tutto scoperto, egualmente che quello, il quale restava in mezzo ai due altri più piccioli intorno all' asse maggiore. Questi due più piccioli erano quelli i quali propriamente rimanevano chiusi, avendo soltanto alcuni piccioli buchi, dai quali sortivano le fiere. L'interno porticato è magnificamente fabbricato, e della più ben intesa architettura: esso deve senza dubbio riconoscer la sua esistenza allo stesso tempo di tutto l'intiero fabbricato dell' Anfiteatro.

I vani poi, o sieno i buchi che ancor si osservano disposti in fila, non tutti eguali, ed incastrati di travertino, ed i quali compariscono sull'arena, conservano ancora perfettamente la loro forma. È da supporsi che questi non sempre venissero aperti, ma soltanto allorchè si estraevano dai sotterranei le belve. E non essendo ancora sempre eguale la scena, che rappresentavasi, sovente pur avveniva, che tutta l'arena, ossia il piano dell'Anfiteatro, stando intieramente coverto, e chiuso da' vani, veniva a coprirsi tutto di arena, ed allora si eseguivano altre specie di spettacoli, e propriamente di gladiatori. Spesso ancora accadeva, che restando aperti i suddetti sotterranei, servir dovessero di spelonche artefatte, rappresentando delle voragini, o delle selve con degli alberi. Dai medesimi in tali occasioni vedevansi sbucar delle fiere, contra le quali i gladiatori si avventavano con le loro armature. Erano questi senza dubbio de' grandiosi spettacoli, de' quali assaissimo compiacevansene gli antichi. Di sì fatti spettacoli fanno sovente menzione gli scrittori, e più di ogni altro Erodiano nella vita di Commodo. Tali scene si vedevano al momento cangiate, ed in pochi istanti si faceva tutt' altro.

CAPO XX.

Descrizione del Sotterraneo, e degli oggetti ivi ritrovati.

Ammirabile e sorprendente è senza dubbio questo gran Sotterraneo porticato, che giace sottoposto all'arena dell' Anfiteatro Campano. Tutto l' interno è fabbricato ad archi: grandi mura formate di grossi mattoni poggiano sopra grandi pietre di travertino, le quali sostengono la grande piazza dell' arena, formando come una specie di tre grandi Sotterranei, o canali uniti, che si comunicano insieme, e quello di mezzo, che forma l' asse maggiore, è più lungo, ed è largo circa 12 palmi: a questo succedono due altri laterali più brevi, e larghi circa 9 palmi, e quindi quasi sotto il Podio ne girano all' intorno due altri ellittici della stessa larghezza, i quali tutti si comunicano insieme all' interno del Sotterraneo. Tra i due laterali si veggono praticati circa 48 buchi quadrati, da' quali facevansi sortir le fiere al di sotto. Oggi tutto resta scoperto di questo medesimo all' altezza di circa diciotto palmi del suo piano inferiore. Or questo stesso Sotterraneo veniva coperto intieramante con de' grandi, e forti tavolati di legno, posti con somma proporzione ne' loro incavi di marmo, sopra cui poggiavano, e coverti dell' arena, restando aperti i soli buchi ne-

cessarii per gli usi degli spettacoli, come è da credersi.

In tal guisa adunque restando ben chiuso il medesimo, il quale oggi resta tutto scoperto, rimaneva qualche volta intieramente oscuro. Talora pure avveniva, che il canale dell' asse maggiore coi due laterali rimanessero aperti, e ciò accader doveva, quando agivano le macchine nell' interno del Sotterraneo per rappresentar delle grandi azioni sull' arena. Ma supponiamo tutta la medesima coverta dai tavolati; nello stato della sua oscurità questo luogo sottoposto all' arena accogliendo gran numero di gladiatori, e di persone addette agli spettacoli, ed al moto delle macchine, aveva bisogno al certo di luce. A quest' uopo si osservano moltissimi piccioli pezzi quadrati di travertino incastrati sopra de' pilastri dell' interno Sotterraneo sporgendo fuori circa un palmo. Sopra di questi probabilmente ponevansi delle lampadi ardenti per dar lume alle persone, le quali praticavano nell' interno, e ciò si prova puranche da alcune lucerne cretacee rinvenute ivi nel tempo dello scavo, ciò che mostra ancora, che tali piccioli pezzi quadrati servissero a quest' uopo.

Però questi stessi pezzi quadrati sporti in fuora si osservano soltanto ne' due canali curvilinei, o Sotterranei, i quali girano intorno al Podio. In mezzo ai rispettivi pilastri dall' una, e dall' altra parte de' medesimi si osservano

questi stessi. In tutte le 42 stanze, che girano intorno del gran Sotterraneo si veggono i medesimi pezzi quadrati, e vengono ad esser situati un poco al di sotto degli altri ora indicati. In tutto il resto non se ne osserva alcun altro degli stessi. Intanto vi ha chi opina tra i nostri letterati, e dotti Archeologi, che i medesimi sieno serviti non ad altro oggetto, se non che sopra di essi poggiassero altri tavolati sottoposti, su de' quali si ponessero delle persone, le quali servir dovessero a togliere al di sotto con somma destrezza, e forza i grandi tavolati situati sull' arena, allorchè si facevano rappresentar delle scene momentanee.

I nostri stessi Archeologi hanno creduto, che i tavolati tolti all' istante dall' arena, si prendessero con somma cura, e si ponessero su de' pezzi quadrati esistenti nell' interno delle stanze, dove ancora si veggono fabbricati. E ciò si faceva per non gettarli sul piano dell' arena, dove avrebbero arrecato grande imbarazzo: così allora rimanevano intieramente scoverti tutti i canali suddetti, da' quali si facevano comparir altri oggetti dell' intutto differenti, ed istantanei.

Non essendovi poi, siccome abbiamo ora indicato, in tutto il resto nessuno de' suddetti pezzi quadrati, abbiamo da supporre, che i gran tavolati situati sull' asse maggiore, e sopra i due laterali, o rimanessero sempre nello stesso loro sito, o dovendosi

togliere, nè essendovi gli altri sottoposti, per non restar poggiati sopra alcuna base, i tavolati superiori avessero bisogno di altri mezzi per esser tolti, o al più i medesimi si dovessero soltanto togliere nei bisogni per servir a fingere le voragini, a porvi il terreno per le selve, e a ricevere le grandi macchine, allorquando scomparivano dalla vista degli spettatori.

Sotto al Podio vi sono praticate quattro picciole, e comode scalette, situate verso i quattro punti cardinali della terra: da quattro picciole porte similmente dell' arena discendevasi nell' interno del Sotterraneo. Abbiamo detto poco innanzi, che in questo luogo vi doveva praticar gran numero di persone, e soprattutto di gladiatori, i quali servir dovevano a varii, e differenti usi degli spettacoli. In questo luogo che è stato coperto in gran parte per lo corso di tanti secoli, di arena, di terreno gettatovi, o decorsovi, si sono rinvenuti molti oggetti preziosi. Ciò che più sorprende, è appunto quello, che verso l'anno 1827 nel tempo degli scavi ivi eseguiti, si ritrovarono in un angolo di una delle stanze sotterranee, 40 monete d'oro (a), ed altre di bronzo coll' effigie di varii Imperadori Romani, e queste poi

(a) Si crede da taluni, che le sopraddette monete fossero state ritrovate altrove, e che alcune di esse di oro ben conservate fossero trasportate in questo luogo, e rinvenute nel tempo degli scavi del 1827.

furono portate nel Real Museo Borbonico. Nelle medesime stanze si osservano da parte in parte de' piccioli vani quadrati in forma di canali, i quali hanno la comunicazione coi piani superiori, dai quali discendevano le immondizie, e da questo luogo le medesime ne' sotterranei inferiori, e quindi si disperdevano. Gioverà quì d'avvertire, che taluni hanno creduto, che da questi canali stessi gli antichi facessero entrar quelle pioggie abbondanti di Croco, che quindi salendo in alto si gettassero con arte dalla parte superiore della Cattedra sopra gli spettatori seduti ne' loro cunei. Ma ciò è assolutamente falso, mentre abbiamo dimostrato, che sì fatti canali servivano senza dubbio per le immondizie. I tubi, o canali destinati a gittar le piogge di Croco, e di altri oggetti di simil fatta sono da situarsi verso le *Precinzioni*, o gradi maggiori, che si osservano in parte, ma oggi più non si veggono i tubi per esser quasi tutte distrutte le suddette Precinzioni.

Essendo oggi rimasto dell' intutto scoperto il Sotterraneo, che ora stiamo descrivendo, nè ritrovandosi più coperto dai grandi tavolati, che formavano il gran piano dell' ellisse dell' arena, e l' Anfiteatro Campano essendo stato intieramente abbandonato dopo d' esser usciti i Barbari dall' Italia, e dopo d' aver subìte tante fasi, cui fu soggetto il medesimo, avvenne che coll' andar degli anni,

cominciò a crollar dall' alto la maggior parte de' preziosi ornati di marmo, i quali decoravano l' interno, e più di tutto le tante colonne, le quali adornavano la Cattedra, dove vedevasi il bellissimo loggiato, nel quale sedevano le donne. Ora queste colonne del diametro di circa 3 palmi, e lunghe 10 sono di marmo cipollino con de' capitelli di ordine Corintio, ed esse si veggono in gran numero sparse di quà, e di là nel Sotterraneo insieme con molti altri ornati, e frammenti di statue appartenenti ad altri luoghi della Cavea: essi sono veramente da ammirarsi dagli amatori delle belle arti. È da credersi che allorquando i Barbari si concentrarono nel nostro Anfiteatro, e ne formarono una fortezza per la loro difesa, essi non avessero fatto altro, se non che demolire la più parte de' preziosi marmi (*a*), e riempirne

(a) Fra i tanti differenti oggetti rinvenuti nel corso degli scavi del nostro Anfiteatro, sono da rimarcarsi due preziosi marmi, ciascuno circa 3 palmi di lunghezza. Il primo è un Calendario delle feste municipali che si celebravano dai Campani nel corso dell' anno: esso è assai importante per le notizie, che si potrebbero raccogliere. Una di queste feste viene indicata col nome di *Rosaria*, forse da celebrarsi nella primavera, per la grande abbondanza delle rose, delle quali era piena la Campagna Felice. Il medesimo Calendario esiste oggi nel Reale Museo Borbonico. Gli Accademici Ercolanesi tra poco tempo si occuperanno a darne una dotta spiegazione.

Il

il Sotterraneo per dargli maggior consistenza, riempiendo puranche il medesimo di terra, e per formar un piano coll' arena. Allorchè poi si eseguirono gli scavi del 1826, ed essendosi tolto tutto il terreno, e sgomberato intieramente il Sotterraneo, per ordine Reale si volle, che fossero rimaste le colonne coi capitelli nello stesso luogo, siccome si veggono al presente; altri infiniti oggetti anche di marmo furono trasportati nel Real Museo Borbonico. Tra le tante cose pur si rinvennero molti oggetti di comestibili, e di legni bruciati. É da credersi, che i Longobardi, ed i Saraceni avessero ivi riposti tali oggetti per loro usi.

Si è detto poi da taluni, che le colonne, di cui abbiam favellato, fossero quelle stesse, le quali adornavano il Podio: ma le medesime erano al certo troppo picciole, siccome si osserva. Il Podio era anche adornato di colonne, le quali erano più basse, e sottili, formando il loggiato pel primo ordine de' sedili, e di queste colonne

---

Il secondo marmo poi è ancora più presioso del primo, giacchè rappresenta presso a poco un quadro dell' aspetto esteriore dell' Anfiteatro Campano con gli ordini de' porticati esterni. É interessante più di tutto la parte superiore del medesimo per quel che si appartiene al velario, per osservarsi su di esso degli oggetti assai importanti. Il medesimo si conservá ancora nel suddetto Museo.

se ne veggono pure alcune assai differenti di marmo cipollino.

Ma ciò che reca grande meraviglia, e sorpresa insieme è quello appunto, che si osserva nel medesimo Sotterraneo. La maggior parte del solajo dell'arena essendo al di sotto del Sotterraneo fabbricato a volta, o ad archi, viene ad aver una tale solida consistenza, e fortezza insieme, che sembra per così dire, recentemente fatto (*a*). Sulla parte di questo solajo medesimo in tutta la circonferenza dell' arena vi sono praticati circa 48 buchi, o spiragli rettangolari poco più di 6 palmi di lunghezza, e circa 4 di larghezza, i quali tutti dall' alto dell' Anfiteatro forma-

(a) Si osserva chiaramente, che ponendosi qualcuno in mezzo all' arena, e guardando con occhio attento, potrà ben rilevare, che la medesima non è affatto in livello, nè ha un piano perfetto, ma una superficie curva, giacchè si osserva verso il centro, e propriamente dove forma l'asse maggiore, che in questa parte resta più sollevata, avendo una pendenza da tutti i lati verso il Podio, restando in mezzo come a *schiena d' asino*. Ciò ha potuto esser fatto saggiamente, e con tutta l' arte architettonica, acciochè in occasione delle piogge, l' acqua che scendeva da tutti i lati dall' alto delle gradazioni, e quella che si riconcentrava nel mezzo dell' arena, stando talora chiuse tutte le aperture, venisse immediatamente a gittarsi nei due sotterranei ellittici intorno al Podio, e quindi intromettendosi negli altri sotterranei inferiori per la gran cloaca, andasse ad uscir fuori la città.

no come un grazioso ricamo nel guardarli. Corrisponde perfettamente a ciascuno de' suddetti spiragli al di sotto nel piano del Sotterraneo una pietra di marmo travertino quadrata di circa 3 palmi, in mezzo a cui avvi buco voto, e rotondo, sul quale poggiarvi doveva un palo, che con una specie di balestra, se pure gli antichi avevano conosciuta questa specie di macchina, e sul palo poggiavasi la gabbia, dentro della quale portavasi dal Catabolo la fiera, e dall'istesso punto con arte ammirabile facevasi alzar sopra la gabbia sull' orlo dello spiraglio, e ne saltava fuori all' istante sull' arena la fiera. Or dai tanti spiragli situati in varii punti esser doveva una vista sorprendente per gli spettatori, allorchè dai bestiarii si conducevano le fiere di differenti specie, che facevansi saltar sull' arena, sulla quale trovavansi preparati i gladiatori, che si accingevano a combattere. Quale spettacolo terribile non dovevano produrre sull' animo di tutti?

In una delle 42 stanze del Sotterraneo fra i tanti altri oggetti ivi rinvenuti, se ne osserva una situata verso la parte orientale, tutta differente delle altre: essa nello scavarsi si trovò tutta dipinta, benchè fossero cancellate le pitture, ed appena visibili, a differenza delle altre, essendosi trovato finanche qualche pezzo di mosaico da parte in parte. Oggi tutto il resto è distrutto per es-

fetto dell' umidità, cui è soggetto il luogo. Nella medesima stanza si rinvennero ancora moltissimi cranii, ed ossa umane. A quale oggetto fosse servita, non è facile l'indovinarlo. Chi sa se la medesima fosse servita di sepolcro, o di luogo sacro ai Saraceni, ed agli altri Barbari, che ivi si ricoverarono verso i secoli della mezzana età, allorchè l' Anfiteatro divenne per essi un castello?

A proposito delle nazioni annidate per qualche tempo nelle nostre contrade, e più di tutto in questo Anfiteatro, avvertiamo di passaggio, che nel medesimo in alcuni luoghi del gran fabbricato, e in modo speciale si osservano parecchi ristauri di fabbriche nel Sotterraneo: desse non sono de' tempi de' Romani, ma bensì de' Saraceni, o di quei tempi presso a poco, ed è da comprendersi, che l' Anfiteatro avendo sofferto de' gravi danni forse per la sua vecchiezza, e per le tante vicende, fosse stato ristaurato con de' varii pezzi di nuove fabbriche, che vi si osservano da parte in parte.

Sotto la gran porta meridionale d' ingresso, dirimpetto a cui dalla parte opposta giace l' altra settentrionale anche d' ingresso, sul livello del gran Sotterraneo, nel progresso degli scavi del 1826. si è scoverta la via del Catabolo, lunga circa un' quarto di miglio in linea retta, la quale conduceva al suddetto luogo, dove

conservavansi le fiere. Poco distante dall' Anfiteatro vi è la Chiesa di S. Maria delle Grazie, che pure dicesi corrottamente a *Catavolo*, per esservi il resto delle antiche fabbriche destinate a quest' oggetto. Ivi dunque in retta linea conducente nell' Anfiteatro osservasi parte di questa strada sotterranea anche fabbricata di marmo travertino, circa sedici palmi di altezza, ed altrettanto di larghezza, per la quale portavansi le fiere nelle gabbie dai bestiarii per servir di divertimento agli spettatori. La suddetta via vedesi oggi ben conservata, e sono da osservarsi pure lungo la medesima da tratto in tratto de' buchi, o spiragli quadrati, che conducono agli altri due sotterranei sottoposti, pei quali uscivano le immondizie, e le acque piovane, le quali raccoglievansi in gran quantità in tutta l' immensa cavea in tempo delle piogge, e queste andavano a deviarsi in altri luoghi, che oggi più non si conoscono.

A proposito pure dalle acque gioverà ora dir qualche cosa delle medesime, e da quali luoghi l' antica Capua si fosse provveduta. Il vetusto acquidotto di questa città fatto in tempo dell' Imperadore Ottaviano Augusto, fu quello che prese la denominazione di acqua *Giulia*, e del quale acquidotto ne fanno menzione Dione Cassio, e Vellejo Patercolo. Il primo così si esprime al libro XLIX parlando della Colonia Cam-

pana, e quindi dell' acqua Giulia. *Quoniam enim publici, qui tunc erant, non sufficiebant, etiam alios multos emit a Campanis illis, qui Capuam incolunt, quorum urbs multis colonis indigebat: iisque tum aquam Iuliam, qua maxime omnium gaudent.* Il secondo scrittore, cioè Vellejo Patercolo, che si vuole esser nato in Capua, in tal guisa pure favella al libro II. c. 81. *Speciosumque per id tempus adiectum supplementum Campanæ Coloniæ. Eius relicti erant publici pro his longe uberiores reditus duodecies H. S. in Creta insula redditi, et aqua promissa, quae hodieque singulare et salubritatis instar, et amœnitatis ornamentum est.* Or quest' acqua, che in tempo di Augusto fu portata in Capua in grande abbondanza, non è affatto quella, la quale volgarmente è denominata di *Carmignano*, che oggi viene in Napoli da altra parte, e secondo quello che asserisce il Mazzocchi al c. 1. *de Amph.* ma sibbene è appunto l' acquidotto *Carolino*, che conduce l' acqua per le Reali delizie di Caserta formando la grande *Cascata*, la quale s' intromette maestosamente nel Bosco; passando quindi per le bellissime peschiere. Quest' acqua adunque prende la sua origine alle falde meridionali del monte Taburno, nel luogo detto il *Fizzo*. Il celebre Architetto Vanvitelli si servì della medesima acqua *Giulia* per trasportarla in Caserta, e si osservò

che in quel tempo si ritrovò nello scavarsi il condotto, parte dell' antichissima fabbrica eseguita in tempo di Augusto per condurre l' acqua in Capua. Ciò prova ad evidenza, che di quest' acqua del Taburno, o non di altra si servì l' Imperadore. Si sono ritrovate posteriormente da parte in parte delle tracce dell' antico acquidotto dell' acqua *Giulia*, e presso S. Maria Maggiore, ossia l' antica Capua se ne veggono ancor le vestigia, e perveniva sotto le mura della medesima. Sulla porta orientale dell' Anfiteatro si osserva un sotterraneo condotto proveniente dall' antico acquidotto, che forse serviva pei bisogni del medesimo.



CAPO XXI.

Relazione degli scavi eseguiti nel 1826 del Regio Architetto Bianchi.

Pria di far parola del Catabolo di Capua, e dopo aver esposto in brieve secondo le nostre deboli forze, quanto è a dirsi per riguardo dell' interno del Sotterraneo magnifico del nostro Anfiteatro, crediamo ora in questo luogo far cosa grata al savio lettore, di riferir parte della Relazione del Regio Architetto Signor Bianchi, fatta a S. E. il Ministro di Casa Reale il Signor Marchese Ruffo.

Conviene quindi quì avvertir, per quanto sembra, la Relazione del suddetto Architetto, non è che il saggio de' primi scavi colà eseguiti. In conseguenza essa è un poco oscura, e spiegata per quella sola parte, che cominciavasene a fare per sì fatto tempo. Se poi il medesimo abbia scritta altra Relazione, dessa non è pervenuta nelle nostre mani, per quanta diligenza abbiasi potuto da noi usare. Essa è adunque del tenor seguente, ed estratta dal Giornale di Roma dell' anno 1826, Numero 360.

« Nell' Anfiteatro Campano oggi si scuo-
« prono i resti del muro (dove avevano prin-
« cipio le grandi gradinate) ossia Retropo-
« dio, vedendosi in esso le due grandi aper-
« ture nell' estremità dell' asse maggiore al

« servizio delle macchine, ed a qualunque « altro scopo principale degli spettacoli. Ora « si conosce l' intercapedine per l' intiera curvità ellittica del Retropodio, e i dodici « passaggi di comunicazione dall' arena all' intercapedine, ed al quarto ambulacro. Innoltre si osservano ancora sedici scalette alquanto dirute, che conducono dal quarto « ambulacro al Podio. Non poteva sperarsi « di ritrovar il Podio: si sa che il suo sito « lo rendeva esposto alle prime rovine dall'alto, e la ricchezza de' materiali all' avidità de' depredatori. Questo Podio oggi più « non si ravvisa nel Flavio Anfiteatro, nè « tampoco nel Campano, eccetto qualche « picciola parte appena esistente. Però ne' suddetti due Anfiteatri egli è facile a determinar la posizione delle due sostruzioni, « e dalla fabbrica esistente, da cui era unito « il Retropodio per via delle scalette. In « questo luogo nello scavarsi, si rinvennero « molti pezzi di marmo Frigio appartenenti « alla cornice nella propria curvatura, e sulla cui parte superiore si riconosce la superficie logora, ed i buchi i quali formavano il parapetto.

« Sul piano dell' arena si osservano gl' indizii de' sotterranei. Questi sotterranei meritano gran rispetto, perchè essi sono usciti dalle mani de' costruttori, e de' modelli perfettissimi dell' arte. L' Anfiteatro « Flavio a questo punto non mostrò altro;

« fuorchè mucchi di pessimi ristauri d'ogni « tempo, e d'ogni specie. Il travertino forma i piantati, e la sommità de' sotterranei: il resto è di eccellente opera laterizia. Le sommità così fatte portano sull'arena le superficie logorate dai piedi degli « uomini, e i vuoti degl'incastri per grossi tavolati.

« L'arena di questi sotterranei mostra una « via retta sull'asse maggiore, fiancheggiato « da due linee di muri arcuati nella parte « inferiore costruiti di materiali sopra indicati; d'ambedue i lati prosieguono parallelamente due corridoi formati da altri muri, arcuati inferiormente, e coperti a volte laterizie, aventi ognuno nella direzione « dell'asse suddetto quindici aperture ottangolari di palmi 6 $^{3}/_{5}$ e per $^{4}/_{4}$ luogo delle gabbie delle fiere preparate allo spettacolo. Sempre parallelamente vi sono due altre vie, o « ambulacri a muri arcuati. Si ripetono d'ambo « i lati due altri corridoi coperti di simili « volte, aventi ognuno undeci aperture eguali « alle antecedenti. Terminano detti corridoi « sempre in linee parallele con due altri consecutivi, che diremo mistilinei. Quindi « da un ambulacro della stessa figura ellittica formato da questo muro per una parte, « e per l'altra opposta dai confini de' sotterranei stessi, che sono anche di sostruzione al Podio superiore, il quale passava « sopra una continuata arcuazione aperta nella

» sola parte, che costituisce il predetto ambulacro ellittico coperto di tavolati. »

« Sebbene i Sotterranei degli Anfiteatri abbiano le loro introduzioni principali nella parte esterna dell'edificio, pure nelle parti interne del medesimo se ne praticavano delle secondarie. Si osserva quindi una scaletta discendente ai medesimi, e proprio al lato di una delle porte d'introduzione alla macchina fortunatamente discoperta.

» Nel suolo de' Sotterranei sono stati ritrovati molti frammenti interessanti delle interne decorazioni dell'Anfiteatro. Oltre a ciò si sono rinvenuti dei tronchi di colonne di marmo cipollino appartenenti come al Flavio al portico, che coronava la sommità degli ordini delle gradinate, ossia ordine de' sedili, e de' capitelli alle medesime appartenenti d'ordine Corintio di bianco marmo, e di una squisitezza di lavoro, pari a quelli del Pantheon, e del palazzo de' Cesari, ed altra gran quantità di altri frammenti di basi minori, di colonne, di capitelli pure minori, di piedistalli, di pezzi lisci d'incastratura, e tutti questi di colori variati, oltre il bianco, cioè di giallo, d'Africano marmo, di paonazzetto, e tanti altri. Tutto ciò dimostra la ricchezza di questo magnifico Anfiteatro.

Fin quì la Relazione del Signor Bianchi.

CAPO XXII.

Catabolo.

Resta ora finalmente a far parola, come mai le fiere uscissero da questi sotterranei, e dove propriamente le medesime fossero conservate. Da quanto abbiamo esposto innanzi descrivendosi il Sotterraneo dell' Anfiteatro Campano, abbiamo detto d' essersi ritrovata la strada, che comunicava per questa parte nel Catabolo. Si conosce poi oggi chiaramente, che le fiere destinate per gli spettacoli, uscir dovessero dal gran sotterraneo. Quindi resta contraddetto quanto si è asserito da taluni scrittori, i quali furono d' opinione, che le fiere sortissero dalle picciole porte, le quali erano situate intorno al Podio. Queste porte che sono molte, erano destinate senza dubbio a differenti usi. Però ne' piccioli Anfiteatri, come in quello di Pompei, di Pozzuoli, e di altri de' quali appajono appena visibili le loro vestigia, non possiamo giudicar, che le fiere uscissero da mezzo dell' arena, siccome avveniva nel Campano. Imperciocchè nell' Anfiteatro Pompejano niente si è rinvenuto di fabbriche sotterranee: ed è da credersi, che le fiere sortissero da qualcheduna delle porte situate intorno al Podio, che si veggono intiere, o pure si facessero entrar dagl' ingres-

si principali condotte nelle gabbie secondo il costume. Vi ha chi crede, che due di queste sieno tuttora intiere, e presso di esse esistano alcuni piccioli sotterranei, dove forse si mantenevano per qualche tempo le fiere.

Abbiamo detto innanzi, che il gran Sotterraneo dell' Anfiteatro Campano era destinato a tanti usi, e più di tutto ivi i gladiatori preparavano tutto quello, che servir doveva sull' arena. Molte macchine ivi ancora vi erano, per le quali si facevano spesso comparir tanti oggetti nuovi, e sorprendenti, che destavano l' ammirazione degli spettatori. Ivi soprattutto si conservavano le tante fiere nelle gabbie, che venivano trasportate dai bestiarii dal vicino Catabolo, per le strade sotterranee recentemente scoperte. Vi dovevano intanto esistere al certo in Capua più luoghi per conservar queste fiere. Esse erano in gran numero; nè una sola fabbrica poteva contener tanti animali di differenti specie. Se tutte le volte, che si rappresentavano gli spettacoli, se ne uccideva un gran numero, vi dovevano perciò esistere più fabbricati addetti a tal uopo, nè si sa in quali luoghi dell' antica Capua essi esistessero. Uno però ben grande era poco lungi dall' Anfiteatro. Un tal luogo fu denominato *Catabolum*. Il Mazzocchi al c. 4 *de Amph.* deriva questa voce dal vocabolo Greco *καταβάλλω*, *deorsum iacio*, e dice secondo un antico scrittore: *Catabolum est clausura animalium, ubi*

desuper aliquid iacitur. Questo Catabolo adunque era vicino all' Anfiteatro, e poco lungi dall' antico Episcopio, ossia S. Stefano nell' antica Capua, ed oggi la Madonna delle Grazie, il quale luogo volgarmente dicesi *Catavolo*, in un Campo verso oriente. Da questo per mezzo di un sotterraneo cammino largo 16 palmi incirca, ed altrettanto alto erano le bestie condotte nell' Anfiteatro. Fin dai tempi del Ch. Pellegrino fu conosciuto, ed oggi anche tracciato; questo cammino è tutto incrostato di marmi, e similmente di pietra è il suo pavimento, presso cui osservasi ancora parte dell' acquidotto da poco tempo scoperto.

Altri scrittori sono d' opinione, che il Catabolo fosse altre volte destinato per scuderia di cavalli, ed i Cristiani, che confessavano la fede di Cristo, venivano sovente condannati dagl' Imperadori a queste opere servili, siecome si legge nella vita di S. Marcello Papa, scritta da Damaso: *Damnatus est in Catabolum, cumque diebus multis serviret in Catabolo, iussit Maxentius plancas extrahi, ut ibidem animalia Cataboli congregata starent, et ipsis Beatus Marcellus deserviret.* Eravi adunque in tale luogo gran quantità di cavalli per uso del Corso Pubblico, o come noi diciamo per uso delle Poste. Infatti Cassiodoro appella le persone destinate a tale impiego *Catabulenses*. Ma però più spesso è da credersi, che in

cotesto luogo propriamente fossero alimentate, e mantenute le fiere da servir per uso degli spettacoli. Ora vi ha chi opina, che il luogo, ove fossero le bestie, si denominasse propriamente *Vivarium*. Ciò si prova da un antica iscrizione ritrovata in Roma nell' anno 1710 riportata dal Mazzocchi nel luogo avanti citato. In essa si fa menzione di questo *Vivario* destinato anche per le bestie. Però salva la pace di sì grande autore, io sono d' opinione, che debba denominarsi Catabolo piuttosto, che Vivario il luogo, dove erano gli animali feroci, stante la comune opinione, e la tradizione insieme, che riferisce di essere state le medesime propriamente nel Catabolo. Oggi questa gran fabbrica detta *Catavolo* presso S. Maria delle Grazie, resta tutta rovinata, ma può succedere, che seguitandosi a scavare, si possa aver qualche idea della sua forma, e degli usi cui era destinato. Maggiormente poi, se dopo che si sarà dell' intutto eseguito lo scavo da quella parte del Sotterraneo dell' Anfiteatro, potrà rinvenirsi la strada, la quale menava al Catabolo.

SPIEGAZIONE

DELLE

DUE TAVOLE INCISE IN RAME.

Tavola prima, nella quale si osservano le rovine attuali dell' Anfiteatro Campano con le due arcate situate tra oriente, e mezzogiorno.

Tavola seconda, ossia spiegazione della Pianta de' Sotterranei dell' Anfiteatro Campano.

1. Corridojo ellittico corrispondente all'arena dell' Anfiteatro.

2. Corridojo rettilineo nel mezzo, che corrisponde nell' arena.

3. Due corridoi laterali al medesimo, coverti con de' spiragli rettangolari, i quali comunicano nell' arena.

4. Due corridoi scoverti anche laterali corrispondenti nell' arena.

5. Due corridoi coverti in seguito rischiarati per via di spiragli, come sopra.

6. Simili corridoi in seguito puranche illuminati per parte de' spiragli.

7. Stanze sottoposte all' arena, le quali han-

no la comunicazione col primo corridojo ellittico scoverto: queste servivano a custodir le fiere in tempo degli spettacoli.

8. Corridojo coverto illuminato dai spiragli, sottoposto alla porta grande meridionale.

9. Lo stesso : sottoposto alla porta settentrionale.

10. Lo stesso : sottoposto alla porta orientale laterale.

11. Lo stesso : sottoposto alla porta laterale occidentale.

12. Cammino per condurre l'acqua fuori l'Anfiteatro.

13. Scalette per mezzo delle quali discendevasi ne' suddetti sotterranei.



INDICE

DE' CAPI CONTENUTI NELLA PRESENTE OPERA.

ERRATA	CORRIGE
pag. 13 v. 11 Tarquinio Prisco	Tarquinio il Superbo
pag. 95 v. 10 LANVS	IANVS
pag. 118 v. 4. Polonia	Colonia

A S. E. Rev.

MONS. COLANGELO PRESIDENTE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE ec. ec.

Il Tipografo Angelo Coda, supplicando umilmente espone a V. E. Rev. come desidera stampare il libro intitolato: *Descrizione dell'antico, e moderno stato dell'Anfiteatro Campano* dell' Abate D. Mariano de Laurentiis. Perciò prega V. E. Rev. volersi benignare commetterne la rivisione a chi meglio stimerà e l' avrà ec.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA P. ISTRUZIONE

Addì 20. Dicembre 1834.

Il Reg. Revisore Sig. D. Giuseppangelo del Forno avrà la compiacenza di rivedere l' opera sudetta, e di osservare se vi sia cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità.

Il Deputato per la Revisione de' Libri
CAN. FRANCESCO ROSSI.

A S. E. REVERENDISS.

MONSIGNOR COLANGELO

PRESIDENTE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE ec. ec.

Era certamente riserbato all' Abate Signor D. Mariano de Laurentiis nella nuova Opera da me con grandissimo piacere lettasi di porre sotto un luminoso punto di veduta non solo tutto ciò, che gli Antichi, ed il Sig. Mazzocchi d' immortal memoria accennato aveano sul nostro Anfiteatro Campano; ma ancora le cose tutte nuove non ha guari con indicibil fatica rinvenute. E quel ch' è più considerabile, consiste nell' essersi dal suddetto Autore esposte con ordine, e chiarezza, ed eleganza di stile le memorabili rovine quivi accadute nell' invasioni di tanti popoli barbari in tempi assai rimoti diligentemente descritti, quando essi con intrepido coraggio si lanciarono a devastar le belle, apriche, e fruttifere regioni da noi abitate. Si descrivono ancora con naturali colori i crudeli combattimenti tra feroci bestie, e gladiatori, de' quali il profuso sangue era del più gran piacere, e della più deliziosa gioia agl' inumani spettatori. Egli adunque dopo avere tante utili, e rare crudi-

zioni sviluppate nella sua Campania Felice, la quale scritta in buon Latino già riscosse il pubblico applauso, esser doveva assolutamente nel giusto impegno di aggiugnere erudizioni ad erudizioni, e dare sfogo alle sue vaste cognizioni con illustrare, e render di pubblica ragione a positivo vantaggio de' leggitori le tanto celebri Antichità, che in quell'Anfiteatro si ammirano, e che sommamente, ed in principal luogo insieme con l'altre nel nostro fioritissimo Regno esistenti si apprezzano dagli stranieri. Ha giudicato inoltre inserir nel fine due ben incise figure rappresentanti le singolari parti dell'Anfiteatro medesimo finora discoperte da recar molto comodo a coloro, che di viaggiare non han la fortuna. L'Opera quindi è assai instruttiva, e non poco grata riuscirà a' letterati di sopraffine gusto; e per non contenere cosa veruna contraria alla Religione, e a' sacri diritti della Sovranità, dee desiderarsi, che ben tosto si pubblichi con la stampa, meritando anche la degna approvazione di V. E. Rev.

Napoli 29. Marzo 1835.

Giuseppangelo del Forno R. R.

Presidenza della Giunta per la P. Istruz.

Napoli 4. Gennaro 1835.

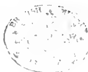
Vista la dimanda del Tipografo Angelo Coda, con la quale chiede di voler stampare il libro intitolato: *Descrizione dell' antico, e moderno stato dell' Anfiteatro Campano* dell' Abate D. Mariano de Laurentiis;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Sig. D. Giuseppangelo del Forno;

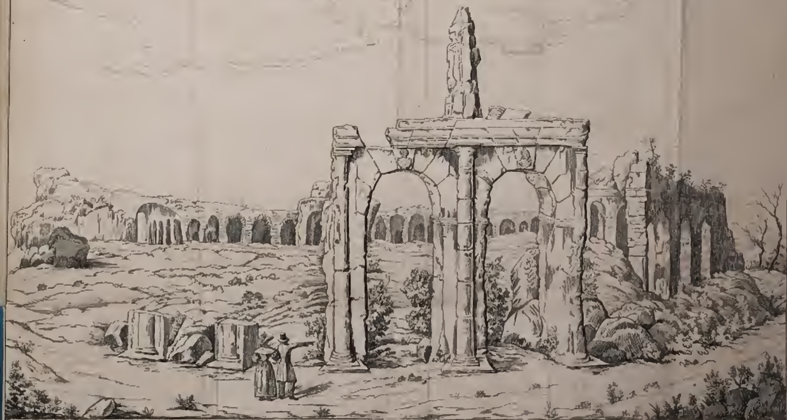
Si permette che l' indicato libro si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato.

Il Presidente
M. COLANGELO.

Il Seg. Gen. e membro della Giunta
Gaspare Selvaggi.

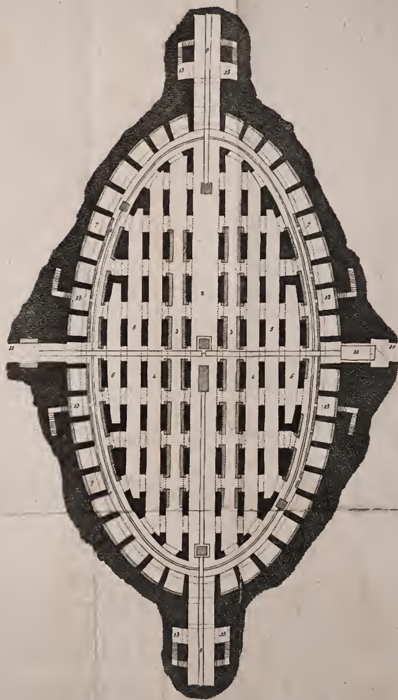


Tav. I



Rovine dell' Anfiteatro Campano

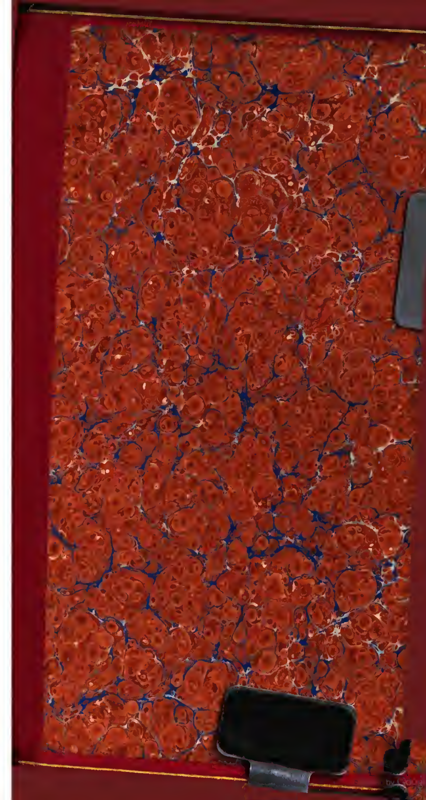




Pianta di Sotterranei dell'Anfiteatro Campano.

A. Russo inc.




by Google

